

RENATO GIORGI

MARZABOTTO PARLA

SESTA EDIZIONE



EDIZIONI LA SQUILLA

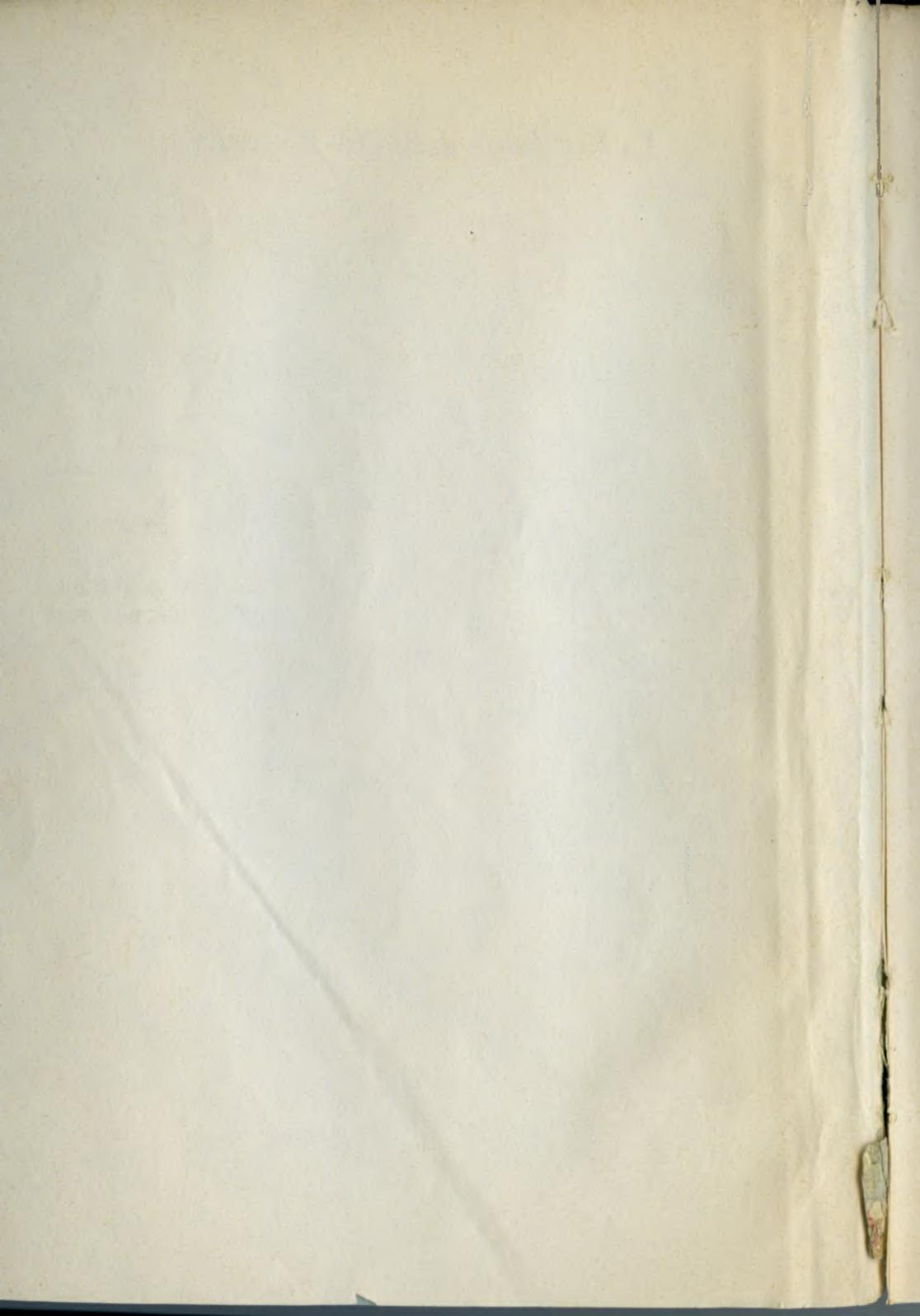
La Resistenza in Emilia-Romagna

MARZABOTTO PARLA

di

Stefano Gualandri

Giuseppe Gualandri



renato giorgi

MARZABOTTO PARLA

con scritti di:

Salvatore Quasimodo
Giuseppe Dozza

Prima edizione: giugno 1955
Seconda edizione: settembre 1959
Terza edizione: settembre 1962
Quarta edizione: ottobre 1970
Quinta edizione riveduta: settembre 1974
Sesta edizione: marzo 1976

MARZABOTTO PARLA

Volume pubblicato sotto gli auspici
del Comitato Regionale Emilia-Romagna
per le celebrazioni del XXX della Resistenza

Finito di stampare nel mese di marzo 1976
presso il Centro Grafico "La Squilla"
Via Castiglione 24 - Bologna

Ho fatto giurare ai miei figli
di non dimenticare
che mi avete insegnato l'odio

SALVATORE DI ANTONIO

POESIA PER IL VARO COMMEMORATIVO DI MARZANO

Ho fatto guerra in tutti i giorni
Il mio combattimento
C'ho un pezzo trascorso l'odio

Voluto per il nome solo di maggior
del Comitato Nazionale della Resistenza
per la costruzione del Faro della Libertà

Faro di Marzabotto un mese di marzo 1945,
presso il Centro Grafico "La Scuola"
Via Garibaldi 24 - Bologna

Epigrafe

Quella è memoria di sangue
E quella è memoria
Quella è memoria di popolo
Quella è memoria di von Kesselring
Quella è memoria di ventura
Quella è memoria di Salò
Quella è memoria di guerra partigiana.

Compendio dell'epigrafe

SALVATORE QUASIMODO

EPIGRAFE PER IL FARO COMMEMORATIVO DI MARZABOTTO

Quella è memoria del mondo
Quella è memoria di Marzabotto.
Quella è giusta la loro gloria
Quella è salutare le leggi del diritto il civile consenso
Quella è governare anche il cuore dall'uomo,
Quella è libertà conquistata o fra, dove invece di libertà armi
Quella è alla montagna e alle selve
Quella è il capo e la sua Brigate
Quella è più volte
Quella è libertà.

Quella è memoria come una scintilla luminosa,
Quella è memoria d'ogni terra
Quella è memoria Marzabotto,
Quella è memoria del
Quella è memoria contemporanea.

Salvatore Quasimodo

SALVATORE QUARANTA

PIRELLA PER IL FARE COMMEMORATIVO DI MARABOTTI

Epigrafe

Questa è memoria di sangue
di fuoco, di martirio,
del più vile sterminio di popolo
voluto dai nazisti di von Kesselring
e dai loro soldati di ventura
dell'ultima servitù di Salò
per ritorcere azioni di guerra partigiana.

I milleottocentotrenta dell'altipiano
fucilati ed arsi
da oscura cronaca contadina e operaia
entrano nella storia del mondo
col nome di Marzabotto.
Terribile e giusta la loro gloria:
indica ai potenti le leggi del diritto, il civile consenso
per governare anche il cuore dell'uomo,
non chiede compianto o ira, onore invece di libere armi
davanti alle montagne e alle selve
dove il Lupo e la sua Brigata
piegarono più volte
i nemici della libertà.

La loro morte copre uno spazio immenso,
in esso uomini d'ogni terra
non dimenticano Marzabotto,
il suo feroce evo
di barbarie contemporanea.

Salvatore Quasimodo

Qualche tempo fa, quando
di modo di morire
da lui per l'ultimo di giorno
veniva dal reame di vani
e dal loro spirito di ventura
del primo spirito di Dio
per l'ultima parte di questa

Il mio stato di salute
fioriva di anni

Da questa cronaca continua a parlare
entrate nella storia del mondo
col nome di Mazzabotto

Talora si dice la loro gloria
ritorna al cielo in leggi del cielo, il cielo concesso
per governare sotto il cielo dell'uomo
non chiede soltanto e ha anche invece di libertà
risparmi alla natura e alla salute
dove il suo è la sua gloria
veneranda di vita
i nemici della libertà

La sua mente non è solo
in ogni parte di ogni parte
non dimenticando Mazzabotto
il suo tempo era
il capitale contemporaneo

**GIUSEPPE DOZZA
MARZABOTTO**

Il mio stato di salute
fioriva di anni
Da questa cronaca continua a parlare
entrate nella storia del mondo
col nome di Mazzabotto
Talora si dice la loro gloria
ritorna al cielo in leggi del cielo, il cielo concesso
per governare sotto il cielo dell'uomo
non chiede soltanto e ha anche invece di libertà
risparmi alla natura e alla salute
dove il suo è la sua gloria
veneranda di vita
i nemici della libertà
La sua mente non è solo
in ogni parte di ogni parte
non dimenticando Mazzabotto
il suo tempo era
il capitale contemporaneo

GIUSEPPE DIANA

MARZAGLIONE

La lettura delle pagine che seguono, che hanno la secchezza e l'immediatezza del documento, fa rivivere con un brivido di orrore quello che fu il martirio di Marzabotto. Se qualcuno potesse pensare come cosa inutile la paziente, minuziosa raccolta delle testimonianze dei superstiti, che spesso ripete i gesti e gli episodi, si risponderebbe che ciò era necessario a scolpire le colpe e le responsabilità, a denunciare un metodo, a provare che il delitto fu studiato, voluto, premeditato da chi stava in alto. Non fu reazione senza limiti e controlli ad un episodio, non fu gesto sconsiderato di un singolo o di pochi, nel fuoco della guerra; fu il netto disegno, il proposito calcolato e deliberato di distruggere tutta una popolazione persino nelle nuove vite che sorgevano nel grembo delle madri.

Non fu gesto isolato per il numero delle formazioni militari germaniche che vi parteciparono e per la sua esecuzione condotta con metodo di guerra; guerra che si faceva sterminatrice contro una popolazione civile, dopo (ed era ben noto a chi lo comandava) che la eroica resistenza partigiana, costellata di sublimi sacrifici, era stata purtroppo in quel punto spezzata dalla forza schiacciante del numero e delle armi.

Non fu gesto isolato perchè la ferocia brutale ed anche inutile agli stessi fini dell'invasore tedesco si abbattè su tante altre contrade del nostro Paese. Innumerevoli i delitti e gli orrori, terribili e gravissimi, ma nessuno che noi sappiamo, di proporzioni così vaste come quello perpetrata dalla Wehrmacht e dalle SS a Marzabotto. Le vittime furono 1830 ed ebbero pace soltanto dopo la Liberazione; anzi, in certi

casi nemmeno allora poichè le mine cosparse a perpetuare il delitto si accanirono contro le povere ossa senza riposo e contro i superstiti ritornati a compiere opera straziante e pietosa, a far rivivere la loro terra che quelli avrebbero voluta morta come le donne, i bambini, i vegliardi, i sacerdoti che avevano assassinato.

Non fu gesto isolato perchè continuò nel tempo giorni e giorni: alla villa Colle Ameno, reso fosco dagli occupanti tedeschi, il 18 ottobre 1944 alcuni cittadini di Marzabotto venivano trucidati; il 13 era stato freddamente ucciso don Fornasini; e l'azione della Wehrmacht era incominciata il 28 settembre !

Le pagine che seguono, mentre esprimono in forma misuratissima tutta l'esecrazione che i bolognesi e gli italiani di ogni parte del nostro Paese sentono per lo strazio bestiale che fu fatto di tanti fratelli, colmano una lacuna della documentazione in Italia e fuori. Bisogna che queste pagine siano rese largamente note dovunque, che siano tradotte in molte lingue, che esse giungano il più lontano possibile. Noi sappiamo che cosa è avvenuto a Oradour sur Glane, a Lidice, a Coventry, a Varsavia; gli altri ignorano la immane strage di Marzabotto.

Si è scritto anche, perchè nessuno dimentichi. L'oblio sarebbe una colpa e potrebbe essere foriero di amari risvegli. Quel passato di dolori, di bestialità, di sete di dominio e di morte non deve più ritornare; ma non basta dirlo; bisogna che gli uomini facciano il necessario perchè l'alto scopo sia raggiunto.

Gli anni trascorsi da quell'inizio di autunno del 1944 sono molti e sono pochi. Sono molti, perchè tanto lontano ci appare quel tempo nel continuo rincorrersi ed evolversi degli eventi ed anche una pace tormentata può velare col passare degli anni la crudezza terribile dei fatti. Sono pochi, perchè la minaccia che quei tempi possono ritornare non è scomparsa e non esiste alcuna garanzia che essi non si rinnovino; anzi la minaccia nè è sospesa su di noi attraverso la politica di divisione del mondo in due parti contrapposte che potrebbero invece coesistere pacificamente.

Marzabotto è stato un inenarrabile martirio. Non per questo noi resteremo fermi soltanto al lacerante ricordo di quei giorni. E' necessaria una distensione ed una intesa tra i popoli del mondo che guardi

verso l'avvenire. Possiamo essere indulgenti, Possiamo comprendere le esigenze della vita, di una sua serena ripresa specie dopo tanto strazio mortale delle nostre carni. Possiamo distinguere le responsabilità. Possiamo, dobbiamo ammettere che al disopra delle frontiere gli uomini debbono tessere la tela di nuovi rapporti proprio per evitare ai nostri figli e nipoti le stragi che noi abbiamo sofferto. Possiamo anche, chiaramente indicate le responsabilità, perdonare.

Ma proprio per questo, dimenticare, cancellare non possiamo. Chi dunque vuole, chi ha diritto di pretendere da noi, dai cittadini di Marzabotto che sono, in questo tragico decennale, l'Italia intera, che coloro i quali calpestarono figli, spose, fanciulli e nonni nostri col più cieco furore, sarebbero i campioni dell'umanità, i difensori della libertà e della civiltà? Che ad essi dovremmo fiduciosamente abbandonarci e consegnare l'Europa — frattanto divisa e respinta la maggior parte di essa — per quella rivendicazione di frontiere tedesche che un Presidente del Consiglio dei Ministri italiano ebbe un giorno l'imprudenza (per non dire altro) di appoggiare? Che cosa ci garantisce che coloro che si credettero popolo dominatore non si riveleranno come quelli di un tempo? Anzi, per molta gente parte i capi sono gli stessi uomini, amnistiati, onorati, esaltati.

Kesselring non sarebbe dunque il principale responsabile di Marzabotto? E non avremmo potuto trovarcelo domani se la cosiddetta Comunità Europea di Difesa non fosse defunta, ai più alti comandi dell'esercito integrato europeo al quale sarebbero stati sottoposti anche i nostri figli? Hanno processato un ufficiale che accolse il nostro giudizio con ostentato disprezzo. Lo hanno condannato a lieve pena per tanto reato. Forse sarà già libero, forse lo sarà presto. Anche lui avremmo potuto trovarcelo nei comandi della C.E.D.

Potrebbe sembrare oggi, a costui, di essere stato profeta, di essere un « tecnico » indispensabile e insostituibile. E' lui che dettò quegli orientamenti: il militare nazista, l'uomo delle SS. Ascoltate il suo « ultimo monito ai sabotatori » affisso alle cantonate e pubblicato dal suo organo di stampa ⁽¹⁾

« I sistemi di lotta dei banditi hanno assunto il carattere bolscevico. Questi criminali prezzolati da Mosca ricorrono a sistemi criminali per combattere le autorità preposte al mantenimento dell'ordine e

della sicurezza in Italia. Ciò non può essere ulteriormente tollerato.

«D'ora innanzi si agirà immediatamente con le sanzioni più severe. In alcune regioni d'Italia i cittadini non solo tollerano ma sostengono addirittura questi delinquenti!

«...Le località ove si saranno verificati attentati saranno incendiate e distrutte. Gli autori degli attentati saranno impiccati sulla pubblica piazza.

«Questo è l'ultimo avviso agli indecisi.

«La maggioranza della popolazione si è resa conto del pericolo dei banditi e delle nefaste conseguenze per l'Italia: annientamento di ogni valore culturale dell'Occidente, della Religione, e conseguentemente del patrimonio spirituale di ogni persona retta.

«I banditi vogliono provocare colla loro lotta insensata tendente alla instaurazione in Europa di un regime bolscevico, sinonimo di delitto e di terrore, la fine dell'Italia e della sua civiltà millenaria.

«Questa lotta senza quartiere per la distruzione del banditismo e della delinquenza deve perciò essere sentita e condotta da tutto il popolo italiano».

Data: 17 settembre 1944, vigilia di Marzabotto.

Seguì l'invito pubblico alla delazione: prezzo della testa di un patriota, di un partigiano, di un eroe della nostra terra, cinque o dieci chili di sale! Ecco il valore morale di questi «ideologi» della «civiltà occidentale», che vorrebbero essere accreditati anche oggi. Chi scrisse queste parole ordinò l'ecatombe senza quartiere di Marzabotto. Si riteneva apportatore di civiltà, predestinato ad un'alta missione di salvamento universale. Dovremmo dimostrare coi fatti, col nostro atteggiamento che questa missione gli è riconosciuta anche dalle vittime?

Non ci interessa la persona condannata a pena troppo mite e forse già libera. Pensiamo alla catastrofe che minaccia per il mondo umano quella mentalità ancora presente, quel raggruppamento, quel corpo militare esistente anche se in forma non ufficiale, anelante al riconoscimento di un suo diritto alla vita pubblica.

Quando, nel quinto anniversario, il Presidente della Repubblica

(1) il Resto del Carlino. Bologna, 17 settembre 1944.

conferì al gonfalone del Comune di Marzabotto l'aureo segno del valore, che significava il riconoscimento e l'imperitura riconoscenza della patria per l'immane sacrificio dei figli e delle figlie di quella terra, sul monte che si scorgeva alto e lontano di fronte al parco riservato alle autorità e alle famiglie dei caduti spiccava ad enormi lettere bianche di sasso la scritta: « Viva la pace ».

Nessuno più di coloro che portavano sul petto, a decine, le minuscole stellette del lutto che li colpiva, come quel cieco che non dimenticò mai, nessuno più di essi poteva volere con tutte le sue fibre la pace del mondo. Pace, amicizia anche col nemico di ieri; ma pace e amicizia anche con l'amico di ieri, pace e amicizia con tutti. Ma con la pace e l'amicizia, giustizia contro gli assassini, sicurezza che le gesta dei barbari che hanno invaso e calpestato il nostro Paese non potranno rinnovarsi mai più.

I combattenti del 1943-'45 scrissero col sangue e col sacrificio la volontà di una vita nuova. La loro battaglia attinse l'altezza del martirio specialmente a Marzabotto nel settembre-ottobre del 1944; ma era quella la tempra di una popolazione che non aveva atteso l'invasione tedesca per lanciarsi nella lotta per la libertà.

Erano gli stessi, o i loro figli, che venticinque anni prima avevano voluto sindaco Amedeo Nerozzi, che lo avevano sostenuto e difeso durante le violenze e le spedizioni punitive fasciste, che sono rimasti nella sede comunale come in una fortezza assediata, cedendo soltanto alla ferocia dello scherano protetto da chi avrebbe dovuto impedirne la illegalità. Erano quelli che non hanno mai cessato la buona battaglia per considerazioni opportunistiche, malgrado ogni persecuzione, per un quarto di secolo. Amedeo Nerozzi ha degnamente riassunto le qualità di questa gente: nella dura vita della miniera nel Belgio, nelle campagne della Linguadoca, come nelle trincee della Spagna repubblicana dove eroicamente ha immolato la sua esistenza per la libertà. E' un nome che va scritto in testa all'elenco dei martiri di Marzabotto.

Marzabotto ha avuto la medaglia d'oro; poi ai morti e ai superstiti hanno strappato la Casa del Popolo, come fossero ladri e delinquenti; essi che, dopo aver tutto sacrificato, in quella casa si ritrovarono solidali e fratelli.

Uomini della nostra terra e del nostro linguaggio, è purtroppo documentato, hanno partecipato al crimine di Marzabotto. Erano vestiti da SS e parlavano il nostro dialetto, avevano lanciato le minacce sadiche e guidato lo straniero al delitto; erano quelli che si sostituirono a un tedesco inorridito e fuggente nel dare la morte alla popolazione civile. Costoro sono forse rimasti impuniti, forse gioiranno oggi che almeno la Casa del Popolo sia stata strappata alle vittime che riuscirono a scampare la morte sotto il loro fuoco o il loro tradimento.

La volontà dei popoli si è fatta già tante volte imposta anche ai governanti riottosi, che noi abbiamo ferma la fede nell'avvenire. Marzabotto sia uno dei più vividi simboli di questa volontà.

La soluzione dei problemi drammatici che pone la terribile testimonianza di Marzabotto è nell'accordo pacifico di tutti i Paesi, in un'Europa veramente unita, senza preconcetti esclusivismi che riducono la cosiddetta Europa ad un moncone informe, che dia giuste garanzie a tutti senza creare quei blocchi contrapposti che alla fine condurrebbero alla guerra, un accordo aperto a tutti che possa precludere alla riduzione degli armamenti e al disarmo. Tutto questo è possibile, solo se ci si ponga da pari a pari senza pretendere di mantenere un gruppo di Paesi che rappresenta grandissima parte dell'umanità nella situazione di minorati e sospetti a causa della loro ideologia.

Anche il nome e il sacrificio di Marzabotto contribuiscano a cementare l'unione degli uomini, l'accordo degli Stati. Era certamente questa la suprema aspirazione di quelli che morirono atrocemente dieci anni or sono. Che il loro sacrificio non sia stato vano, che la loro volontà sia rispettata!

N. B. — Queste parole sono state dettate da Giuseppe Dozza come prefazione alla prima edizione di questo volume nel giugno 1955.

RENATO GIORGI

MARZABOTTO PARLA

A venti chilometri circa da Bologna, sulla strada Nazionale n. 64 detta Porrettana, che accompagnando a occidente il corso del fiume Reno porta in Toscana, in una strozzatura della vallata, al di là della strada e del fiume, s'alza poderoso un acrocoro dell'altitudine di 800-1000 metri, con le cime dei monti Sole, Venere, Abelle, Caprara, Salvaro, S. Barbara, ecc. Quasi un triangolo, con il vertice a nord, a Sasso Marconi, e i lati segnati dalla Strada Porrettana e da quella per Prato, cioè dal fiume Reno e dal torrente Setta. La linea di Grizzana chiude a sud l'acrocoro, largo tredici e lungo trenta chilometri circa. Tra le strade e i fiumi, lungo il Reno corre la ferrovia detta della Porrettana; a fianco del Setta appaiono a tratti le rotaie della «Direttissima», in un susseguirsi senza respiro di gallerie buie, di arditi ponti sopraelevati, dagli archi altissimi, di caselli e piccole stazioni linde e razionali, nel contrasto spesso stridente con le antiche torri e i castelli abbandonati e con le case dai limitati buchi delle finestre, dai muri massicci di pietra grezza e dai tetti grevi di lastre sfaldate, fitte e vicine ma isolate nei campi tra le selve e i calanchi, o ammonticchiate a lato di piccoli cimiteri erbosi, attorno alla chiesuole dai campanili bassi color mattone. La maggior parte sono case solo perchè questo è il loro nome, ma a metterci i piedi dentro, diventano tane e tuguri.

Per due buoni terzi il triangolo dell'acrocoro si allunga nel Comune di Marzabotto; il rimanente si divide tra i Comuni di Grizzana e di Vado di Monzuno. Gli abitati dei centri comunali di Marzabotto e Vado di Monzuno, separati dalla strada e dal fiume, non fanno parte dell'acrocoro, mentre vi è compreso quello di Grizzana; nessuno dei

tre centri venne coinvolto nel rastrellamento all'epoca della grande strage, pur risultando essi distrutti, in gran parte o totalmente, come Vado dagli eventi bellici. Molti degli abitanti di questi centri caddero tuttavia nel massacro, trovandosi sfollati sull'acrocoro, stimato luogo più protetto, perchè appartato e di facile accesso rispetto alle grandi vie di comunicazione che gli girano intorno e perchè difeso dai partigiani della Stella Rossa. Il rastrellamento inferì contro frazioni dei tre Comuni e le case isolate della montagna.

Il terreno dell'acrocoro è in parte selvoso, di un verde scuro impenetrabile, in parte scosceso per muraglie di calanchi dai canaloni fondi e grigiastri, il rimanente coltivato a campi simmetrici, in dolce declivio tra le selle o aggrappati alle spalle dei monti. Le comunicazioni vi sono pressochè nulle o primitive: solo sentieri da muli e carreggiate, che divengono scoli fangosi e impraticabili nei periodi di pioggia, di nebbia e disgelo, e s'impennano verso le vette o sprofondano tra monte e monte. Non esiste una strada che congiunga le due vallate, e per l'illogica divisione dei terreni comunali, persone residenti nel Comune di Marzabotto ma prossime ai centri di Vado e Grizzana, debbono per chilometri e chilometri d'impervi sentieri scavalcare tutto l'acrocoro dal Setta al Reno e viceversa, per raggiungere la sede comunale. In molti casi, poi, non esistono neppur strade dalle frazioni alle vie nazionali.

I fili della corrente elettrica raggiungono sole le case verso valle, e in molte località manca l'acqua; faticosa ne è la provvista, fatta con carri trainati da buoi. Uffici postali, telegrafici, telefonici, non esistevano e non esistono; così gli ospedali, e l'assistenza medica vi è scarsa e difficile. Mancano anche veri e propri edifici scolastici, e poche aule male attrezzate ne tengono il posto.

Nonostante tutto, la zona appare sovrappopolata, a causa del numero infinito di piccole e minime proprietà in cui è diviso il terreno coltivabile, ciò che influisce negativamente sui sistemi di coltura e sulla situazione economica, civile e culturale della popolazione, pressochè stagnante.

Le valli fiancheggianti l'acrocoro, anche se strette, sono amene e ventilate, e non vi è bolognese che non le conosca per esservi recato in allegro diporto. Il corso dei fiumi, per gran parte dell'anno lento e

dalle acque chiare, è punteggiato da sagome di pescatori, che tendono le canne dalle rive sassose o stanno immersi nella corrente con gli alti stivali di gomma.

Ma i fatti di resistenza, individuali o collettivi, sono numerosi. A Montasico di Marzabotto la popolazione schierata in piazza affronta i fascisti e li costringe a ritirarsi. Sparatorie, ferimenti e bastonature provano il fermento e l'avversione serpeggianti tra la popolazione. Il Sindaco socialista di Grizzana deve essere destituito e in sua vece viene nominato un Commissario prefettizio.

Amedeo Nerozzi, Sindaco di Marzabotto, elemento politico attivo e combattivo, di fede irremovibile, diviene presto il bersaglio degli squadristi. Aggredito e percosso a sangue a varie riprese, varie volte aggredisce e percuote i fascisti suoi persecutori, finchè minacciato di morte e arrestato per tre mesi dai carabinieri, deve abbandonare la famiglia e il paese, emigrando in Francia. Altri tre di Marzabotto lo accompagnano. Lo stesso Nerozzi, tenente del Battaglione Garibaldi, col nome di Mitraglia, cade sulla Sierra Cabals in Spagna, il 9 settembre 1938, combattendo contro i fascisti.

Anche da Vado di Monzuno numerosi sono i fuorusciti e i combattenti in Spagna e così da Grizzana. Altri sono costretti a emigrare da Pioppe di Salvaro, da Sperticano, da Pian di Venola.

Nel maggio 1922, quarantaquattro lavoratori di Marzabotto, Pian di Venola e Sibano furono restrellati da fascisti e carabinieri e gettati in carcere per otto mesi. Di frequente i fascisti attendono gli operai che lavorano alla costruzione della Galleria di Campolongo presso Vado, e ne bastonano alcuni a titolo di intimidazione. Una sera, nel 1925, gli operai si ribellano e disperdono gli aggressori.

Alle Murazze di Vado la sagra del Patrono coincide con la ricorrenza del 1.º Maggio: ai più noti elementi antifascisti viene proibito di comparire in pubblico in abiti festivi. Il 1.º Maggio 1924 tutta la popolazione si ribella, assale i fascisti e li mette in fuga per i boschi. Negli anni che seguono, fino all'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, sempre alle Murazze gli antifascisti trovano modo di ricordare la festa dei lavoratori aparendo in pubblico con abiti festivi durante la processione religiosa, pur consapevoli di dover affrontare percosse e violenze.

Come in tutta la provincia di Bologna e in tutta l'Emilia, la resistenza al fascismo continua nella zona dell'acrocoro durante il ventennio, manifestandosi sia in sentimenti diffusi di scontentezza, di aspirazione a una vita migliore, sia attraverso la trama labile ma tenace delle organizzazioni clandestine, sia talvolta nell'esplosione incontenibile dell'insofferenza e dell'avversione. Nel 1928 le donne di Vado di Monzuno si radunano ostili sotto la sede del Fascio e protestano a lungo contro la disoccupazione e la miseria. Le stesse donne, nel 1941, si ritrovano in piazza a chiedere con aperta manifestazione di rivolta la fine della guerra fascista. Manifestazioni simili si registrano nel Comune di Grizzana. Il 25 Luglio 1943 la popolazione dei tre Comuni scende compatta nelle strade a gridare il proprio giubilo per la caduta del fascismo, ricollegandosi, attraverso le figure dei caduti, dei perseguitati, dei carcerati, all'antica tradizione antifascista.

L'economia dell'acrocoro è sempre stata a carattere agricolo, con deboli possibilità commerciali. Alla fine del secolo scorso sorse qualche complesso industriale, peraltro insufficiente alle necessità della zona. L'agricoltura fu in ogni tempo, ed è anche oggi, l'unica vera risorsa per gli abitanti, ma l'estesa, cancrenosa e cronica disoccupazione soprattutto bracciantile, ha sempre costretto queste popolazioni all'emigrazione sia stagionale che permanente, un tempo soprattutto verso i Paesi europei e d'oltre Oceano, oggi ancora verso le città, nella speranza di un lavoro e di una vita meno stentata.

Campi abbastanza fertili nel versante che guarda il Reno, aridi, cretosi, quasi improduttivi altrove, e in genere tali da consentire una vita grama ad una popolazione troppo fitta per le scarse risorse, sempre povera e accanita al possesso della terra. Quando si dissolse l'ordinamento feudale, che, favorito dai luoghi, aveva seminato le valli e i monti intorno di castelli, di rocche e abbazie, le terre coltivabili si andarono in parte spezzettando in piccole e minime proprietà, in parte rimasero feudo di grandi agrari. Il piccolo proprietario s'abbarbicò al suo fazzoletto di terra, pronto a difenderlo con ogni mezzo contro chi neppure quello aveva ed era spinto dal bisogno a insidiare i beni altrui. Una vita per secoli triste, con un brigantaggio spietato e feroce, di chiara origine sociale.

Col frantumarsi della proprietà, sorsero in ogni campo piccole case inospitali, con la stalla a fianco, che, prossime una all'altra, popolarono la montagna irradiandosi attorno a vecchi centri feudali, divenuti sede della parrocchia, della bottega e del mercato, villaggi scarsamente organizzati, quali S. Martino, Caprara (già sede del Comune rustico prima di Marzabotto), Sperticano, Casaglia, Villa Ignano, Salvaro ecc.

Un certo risveglio si ebbe nel secolo XIX, quando, seguendo il tracciato più logico, fu costruita la strada per la Toscana, a occidente del fiume Reno, e lungo la grande via s'incanalò il commercio dall'Emilia alla regione vicina. Allora la vecchia strada che si stendeva a oriente del Reno, passando per Caprara, cadde in disuso, e nel 1883 la sede comunale fu trasferita da Caprara a Marzabotto. Nel Comune di Marzabotto sorsero la cartiera di Lama di Reno e un'officina meccanica che diede lavoro a poco più di un centinaio di operai, mentre a Pioppe di Salvaro venne aperto un canapificio con ottocento operai. Infine, dopo la prima guerra mondiale, s'iniziarono nel territorio di Vado di Monzuno e di Grizzana i lavori per la costruzione della linea ferroviaria «direttissima» Bologna-Firenze, che per qualche anno alleviarono in parte la disoccupazione.

Col sorgere delle fabbriche nella zona dell'acrocoro, ha inizio anche per quelle popolazioni una vita associativa e politica più intensa e moderna. Antiche aspirazioni all'emancipazione trovano coscienza, si sviluppano energie latenti, spesso espresse, prima di allora, in forme primitive di ribellione. Ciò prima della guerra mondiale 1915-'18, nel territorio dei tre Comuni i lavoratori si uniscono in leghe operaie e contadine. Vengono fondate le prime cooperative, di consumo a Marzabotto e Vado, e di lavoro a Marzabotto, a Vado e a Grizzana, mentre i partiti prendono rapido impulso: oltre al socialista, il Partito popolare, il liberale e, dopo il 1921, il Partito Comunista. Le amministrazioni comunali sono rette dai rappresentanti dei partiti operai, nella grande maggioranza di quello socialista. Ma le squadre fasciste stroncano anche qui l'organizzazione politica ed economica democratica. Come in tutta la Valle Padana, il fascismo sorge dapprima in forma semi-clandestina e si avvale dell'intervento di squadre esterne, radicandosi, con l'aiuto della forza pubblica, man mano che la resistenza è

travolta. Le cooperative vengono devastate, incendiate e costrette a sciogliersi. Poi il tormento dell'oppressione: il trionfo dello schiavismo agrario protetto dallo Stato, i conati di resistenza, le persecuzioni individuali, le bastonature, gli ostracismi.

8 settembre 1943. Due sono gli obiettivi immediati del movimento subito organizzatosi sotto la guida degli antifascisti reduci dalle galere e dal confino: distribuire il grano degli ammassi prima che venga razziato dai nazisti e procurarsi delle armi. Un gruppo di cavalleria appiedata di servizio sulla «direttissima» e un reparto della Territoriale, che si disperdono, forniscono le prime armi, rispettivamente a quelli di Vado e Grizzana e a quelli di Marzabotto. Gli stessi antifascisti fondano poi i CLN a sorreggere politicamente i primi nuclei di ardimentosi che da Vado, Marzabotto e Grizzana essi guidano sui contrafforti dell'acrocoro, dando vita con gli abitanti del luogo e altri patrioti accorsi dalla città e dai paesi della provincia, alle prime formazioni partigiane.

Fra i giovani si distingue un meccanico di Vado di Monzuno, Mario Musolesi. Aveva preso parte alla guerra 1940-1945 come carriista. Si era comportato da valoroso in Libia, quando, caduto il Comandante della Compagnia, aveva di persona assunto il Comando del reparto e l'aveva guidato in salvo.

In seguito catturato, riuscì ad evadere, dopo appena tre giorni di prigionia.

Per questo suo comportamento e per una ferita per cui fu rimpatriato, gli vennero assegnate due decorazioni al valor militare ed una promozione per meriti di guerra.

Altro suo titolo di merito, l'aver combattuto contro i nazisti a Porta S. Paolo a Roma, l'8 settembre 1943, subito prima del suo ritorno al paese.

Ora, ha un nome di battaglia che diventerà leggendario: Lupo. Il suo ardimento, le sue qualità militari e organizzative, attraggono attorno a lui altri gruppi partigiani, come quelli di Marzabotto e Grizzana, e in seguito anche la formazione «Buoizzi» costituita da giovani di Lagaro, frazione del Comune di Castiglione dei Pepoli. Nasce così la Stella Rossa.

Ma lasciamo la parola alla sorella di Lupo.

«Fin da bambino fu chiamato Lupo per il suo carattere forte, avventuroso, irruento. Diventato grande, il soprannome gli restò, e in periodo clandestino divenne il suo nome di battaglia. Il suo coraggio deciso e ragionevole faceva di lui un vero comandante (...). Pur essendo forte, non se ne valeva contro i più deboli e accettava e provocava la lotta soltanto con i più forti di lui.

«Aveva la fidanzata a Vado; si chiamava Livia Commellini. Lavorava per noi, per i partigiani faceva le divise. È stata uccisa durante la rappresaglia del 29 settembre 1944, lo stesso giorno che è morto il Lupo. Fu ammazzata assieme a sua madre, e il suo fratellino è rimasto senza gambe. Il lupo le voleva molto bene.

«Era molto affezionato anche ai suoi ragazzi, che lo adoravano. Soffriva quando qualcuno dei nostri cadeva in combattimento.

«All'alba del 26 maggio (all'inizio del primo rastrellamento), il Lupo radunò la Brigata nella vasta sella. In silenzio convennero tutti. Ancora buio. Mio fratello disse qualche parola: «Ragazzi, sapete ciò che ci aspetta. Se vi dicessi come dovete agire, vi offenderei. Del resto, se ci prendono vivi, cosa fanno lo sapete meglio di me. Però una cosa voglio dirvi, ed è questa: ricordatevi che la terra, questa terra è nostra. Nostra. Ricordatevelo quando lancerete le vostre bombe, quando sparerete a raffica le vostre mitraglie. E' terra nostra».

«Nel settembre 1944 l'offensiva nostra e quella nazista divennero sempre più intense e sanguinose. Sulle due grandi strade, i ragazzi facevano continuamente atti di sabotaggio e attacchi a camion, corriere e altri automezzi nazisti e fascisti. Ma anche loro si preparavano

a un grande assalto. Il 29 settembre i nazisti attaccarono in forze tutta la zona. Avevano camion, carri armati, lanciafiamme, tutte le specie di armi. Vennero da tutte le parti e la montagna si trasformò in un inferno.

« Gli uomini della Stella Rossa si difesero eroicamente e la battaglia durò a lungo, ma poi furono sopraffatti da quella immensa superiorità di soldati e di mezzi. Non posso descrivere quel giorno, non mi servono nè la parola nè la memoria. So soltanto che la giornata sembrò interminabile e la notte scese sul fuoco degli incendi. Il Lupo mancava. Non sapemmo niente di lui. Dopo un anno lo ritrovammo morto. Era in un campo, rannicchiato in una fossetta. Era voltato su di un fianco, come uno che capisce di morire, e si mette giù senza più forza, ad aspettare la fine ». (1).

L'attività operativa della Brigata Partigiani Stella Rossa si riassume così: azioni di guerra 72; rastrellamenti 26; perdite inflitte ai nazifascisti : morti 1311, feriti 717; automezzi distrutti 62; vagoni ferroviari distrutti 50; assalti a caserme 7. I partigiani riconosciuti della Brigata Stella Rossa furono 1538, di cui 90 donne; i partigiani caduti 227, di cui 26 donne.

A dare un'idea dell'attività operativa della Brigata Stella Rossa varranno alcuni resoconti di azioni di guerra tratti dai bollettini del CUMER (Comando Unico Militare Emilia-Romagna), organo militare del CLN che coordinò e diresse tutta l'attività operativa partigiana durante il periodo della Guerra di Liberazione, sotto il comando di Ilio Barontini (Dario).

23 novembre 1943. Il primo nucleo della Brigata sabota un treno in località Grizzana, sulla «drettissima» Bologna-Firenze; incendiati e distrutti 6 vagoni di benzina e 4 automezzi. Pochi giorni dopo, una squadra di partigiani blocca in località Galleria Campolongo, presso Vado, un treno di militari italiani e stranieri prigionieri, destinati ai campi di concentramento della Germania, e li libera. I militari liberati sono 150 circa.

28 maggio 1944. Negli ultimi giorni di maggio ingentissime forze raggio d'azione: Sasso - Marzabotto - Grizzana - Vado - Gardelletta - Monte Sole - Caprara - S. Martino. La cruenta battaglia si prolunga per oltre quindici ore consecutive di fuoco. Da parte tedesca, si registrano 554 morti e 630 feriti, oltre a un numero abbastanza considerevole di automezzi carichi di munizioni e materiale vario incendiati; da parte delle formazioni partigiane, due caduti e tre feriti. È da rilevare che i nazifascisti si erano mossi con l'intento di raziare il bestiame della zona e che ne furono impediti dall'intervento delle formazioni partigiane. Dopo la battaglia di Monte Sole, la Brigata si sgancia verso la zona X.

4 giugno 1944. Venti uomini di un distaccamento bloccano i magazzini della Todt situati in località Baragazza, sulla Futa, e li distruggono.

6 giugno 1944. La Brigata si sposta in questi giorni verso Monte Pastore. Grande afflusso di uomini nelle file delle Brigata, che è rientrata in azione nella prima quindicina del mese. Una macchina del Comando superiore tedesco viene catturata, e un maggiore, un capitano e un maresciallo, unitamente a un soldato sono fatti prigionieri. Gli importanti documenti trovati in loro possesso sono trasmessi al Comando Regionale.

14 luglio 1944. Un distaccamento della Brigata, in azione su un altro versante, cattura cinque fascisti di Monzuno, e precisamente: il reggente del Fascio del paese, il comandante del presidio e tre vecchi squadristi ben noti nella zona per le loro sopercherie. Costoro serviranno poi per uno scambio con partigiani prigionieri.

22 luglio 1944. Rastrellamento da parte di SS tedesche e reparti della milizia fascista presso Monte Salvaro. Nel combattimento protrattosi dall'alba al tramonto, il nemico perde un capitano e un maresciallo delle SS, uccisi, mentre una macchina viene distrutta. Quattro partigiani caduti.

Testimonianza tratta da L'indicatore partigiano, a. II, n. 4, luglio-agosto 1949. Numero speciale dedicato a Marzabotto.

24 luglio 1944. Un'autocolonna tedesca viene attaccata da un distaccamento della Stella Rossa, in località Pioppe (Marzabotto). Dieci autocarri vengono distrutti e 64 tedeschi uccisi, oltre a numerosi feriti. Nella stessa giornata una squadra di quattro uomini del 3.o Distaccamento attacca nei pressi di Calvenzano due autocarri con rimorchio carichi di materiale. I due automezzi vengono distrutti e i soldati di scorta uccisi.

7 agosto 1944. Nelle prime ore del giorno, numerose pattuglie tedesche in azione esplorativa, si spingono nella zona presieduta dal 3.o Distaccamento che, al comando di Tito, immediatamente le attacca respingendole, dopo due ore circa di combattimento, sulla base di partenza. Verso le ore 15 il nemico, rinforzatosi in uomini e mezzi, tenta ancora una puntata nella stessa posizione. Il distaccamento dopo altre due ore di lotta si sgancia, avendo inflitto al nemico le seguenti perdite: 15 morti, tra i quali il maggiore comandante, ucciso dal partigiano russo Caraton, e circa 20 feriti. Successivamente al distaccamento si unisce il grosso della Brigata, nel frattempo schieratasi ai lati della zona del combattimento, fra Monte Freddi e Monte Oggioli. La brigata così al comando completo inizia l'attacco allo scopo di accerchiare i reparti nemici, i quali, accortisi della manovra, tentano immediatamente di fuggire verso le batterie di Pietramala, situate ai piedi di Monte Oggioli. Ma il 1.o e il 2.o Distaccamento, già pronti per l'attacco, ingaggiano combattimento contro i gruppi che cercano di mettersi in salvo, lungo il costone boscoso dove si trovano protetti dal tiro delle artiglierie, che vengono attaccate dal fuoco concentrato dei nostri fucili mitragliatori e costrette al silenzio dato il tiro ravvicinato. Inoltre viene preso sotto il nostro tiro l'accampamento delle batterie C.A. Al nemico vengono inflitte le seguenti perdite: 7 morti e 30 feriti.

Durante questa azione, viene pure colpita una macchina di tipo imprecisato tansitante sulla strada per la Futa, con a bordo, secondo il servizio informazioni partigiano e come riferiscono gli operai della Todt di Pietramala, il colonnello Fenn, già comandante della Todt in quel settore. Eguale sorte subisce pochi istanti dopo un motociclista tedesco di passaggio sulla stessa strada.

Il combattimento si protrae sin verso le 19. A sera, dato che il servi-

zio informazioni comunica che forti contingenti nemici provenienti da Monghidoro, Firenzuola, Covigliaio, Monte Fendente, S. Benedetto Val di Sambro, Bruscoli, Madonna dei Fornelli e Castel dell'Alpi, si stanno concentrando per l'accerchiamento di tutta la zona, il comandante della Brigata dà ordine di sganciarsi verso la zona X. Il movimento si effettua indisturbato. Perdite partigiane nel complesso dell'azione della Brigata: un disperso.

Ed ecco quanto scrive il capitano fascista Silvio Morselli del Comando Militare Provinciale (Ufficio A.S.P.-P.C.751) in data 25 maggio 1944 al comando di Grizzana: «Si ritiene opportuno segnalare a codesto Comando i fatti verificatisi nei territori seguenti (...). Alle ore 23 del 21 corrente, si presentavano alla caserma della Guardia Nera Repubblicana e carabinieri di Marzabotto circa 30 armati, i quali, fattisi aprire la porta con il pretesto di consegnare un gruppo di ribelli catturati, penetravano nella caserma stessa, ove venivano uccisi il maresciallo comandante il distaccamento, un carabiniere e ferito inoltre un milite. Gli uomini erano in divisa cachi, stella rossa al berretto e falce e martello sulla giubba: erano armati di mitra quasi tutti».

Questi, alcuni esempi dell'attività e della vita militare della Brigata Stella Rossa, che fu il primo reparto partigiano formatosi sull'Appennino Bolognese. A Mario Musolesi (Lupo), comandante la Brigata, e a Gastone Rossi (Leone), è stata conferita la medaglia d'oro al valor partigiano alla memoria. Anche il commissario politico della Brigata (Giacomo), cadde in combattimento.

La Stella Rossa non fu la sola formazione partigiana ad agire nella zona. Fin dal gennaio 1944 s'erano avute azioni di GAP (Gruppi Armati Patriottici) dapprima agenti in modo isolato e frammentario, in seguito riuniti in un unico Battaglione, aggregato poi alla 7.a Brigata GAP di Bologna col nome di Battaglione Ettore Rovinetti e sotto il comando di Mario Rovinetti. (1)

L'attività di detto Battaglione si riassume nel modo seguente: caduti in combattimento contro i nazifascisti n. 6; dispersi n. 1; feriti n. 10; azioni armate contro i nazifascisti: una trentina circa. Zona abituale di operazioni del Battaglione « Rovinetti »: la Valle del Reno a sinistra del fiume, le montagne di fronte all'acrocoro.

I nazifascisti non tardarono molto a risentire della presenza dei partigiani, specie sulle strade Porrettana e Pratese, cioè le strade del fiume Reno e del torrente Setta, entrambe estremamente importanti per il nemico, per le comunicazioni con l'Italia Centrale in un primo tempo, poi con la linea Gotica. Su quelle strade si era infatti iniziata una vera e propria ecatombe di macchine, automezzi e soldati nemici, ecatombe che continuerà fino alla Liberazione; nonostante i rastrellamenti, i vandalismi, i massacri, la ferocia, i nazifascisti mai riusciranno, infatti, a servirsi tranquillamente di quelle strade.

Il primo rastrellamento ebbe luogo il 28 maggio 1944. Il nemico aveva chiaramente individuato le forze da disperdere e il terreno da rastrellare: i partigiani della Stella Rossa e la loro sede naturale, il potente acrocoro tra Reno e Setta. I nazifascisti si presentarono in forze, appoggiati da artiglieria e aviazione, per stroncare le formazioni

partigiane. Per tre giorni infierirono senza sosta, mentre i partigiani contenevano loro il terreno: 52 caseggiati furono dati alle fiamme e una decina di civili uccisi per rappresaglia, primi di una schiera infinita, primi in una lunga strage che proseguirà fino ai giorni della Liberazione. In località Puzzola e Casa del Sarto furono fucilati quattro partigiani e prelevati undici ostaggi tra la popolazione civile, in seguito passati per le armi presso S. Luca di Bologna.

Il 2 giugno è la volta di Monte di Vignola: qui con i nazisti sono anche i fascisti. Scarsi i risultati contro i partigiani: uno solo è catturato, torturato e ucciso. Troppo poco per le forze impegnate e le perdite subite: occorre mascherare la sconfitta spargendo sangue, bruciando case, razziando bestiame, come del resto i nazifascisti faranno sempre, in ogni successivo rastrellamento.

A Pian di Venola una vera piazza non esiste, il piccolo borgo si accontenta della strada che si allarga tra le case: lì tutti possono vedere e trarre esempio, e lì, strappati dalle case, sono fucilati Tommaso Grilli, Giovanni Benini col figlio Armando e Alberto Raimondi. La popolazione viene caricata sugli automezzi e trasportata a Bologna. Serviranno da ostaggi e per le fabbriche in Germania. Ma uno dei condannati alla fucilazione è riuscito a fuggire proprio nel momento in cui il plotone si schiera col mitra sotto l'ascella. E' Silvano Sandrolini. Con uno scatto repentino compie a grandi balzi i primi metri scartando a destra e a sinistra, poi corre per i campi, i calanchi e i boschi fino alla Stella Rossa. Ferito e catturato di nuovo dalle SS, viene trasportato in barella al Comando nazista, dove lo interrogano e lo seviziano a lungo, senza riuscire a strappargli una sola parola. Evade una seconda volta, torna tra i compagni. Cadrà durante la grande strage, nel combattimento di Monte Radicchio. Quanto agli abitanti di Pian di Venola sarà don Giovanni Fornasini, l'intrepido e pietoso parroco di Sperticano, che dopo lunghe e faticose trattative riuscirà a farli rilasciare.

Una grossa, patriarcale famiglia di contadini lavora al podere Acquafresca di Brigola, una famiglia di quindici persone. I nazifasci-

Ettore Rovinetti di Pian di Venola era stato fucilato dai nazifascisti. Mario era suo figlio.

sti prelevano otto familiari e ne fucilano quattro, quattro fratelli. Si chiamano Musolesi. Il 23 luglio 1944 a Molinella di Veggio vengono prelevati sette ostaggi, tra i quali i due fratelli Lucchi. Sono tutti trascinati a Monte Stanco e fucilati. Due giorni prima a Pian di Setta molti i rastrellati, da ogni casa, fienile, stalla, essiccatoio della montagna: tredici vengono fucilati in zona Sasso-Pontecchio, dove si vuol far credere, per tenere sottomessa altra gente col terrore, che si tratta di «banditi».

A Malfolle i partigiani hanno attaccato: il 23 luglio 1944 i nazifascisti rispondono con un rastrellamento. Non riescono a nulla contro i partigiani e allora infieriscono sui civili. Tutti sono nemici perchè aiutano o sono sospettati di aiutare i partigiani. Razziati vengono portati in località Fasolo: Aldo Menga, Francesco Zanardi, Valentino Simonini, Fernando Cucchi, Pietro Golfetti, Emilio Stanzani, Celso Serenari, Giuseppe Venturi, Mario Minelli, Fermo e Medardo Franchi. Il Minelli e i due Franchi giocano alla disperata l'ultima carta della fuga: i due fratelli si salvano, il Minelli cade. Cadono anche gli altri sotto le raffiche delle mitraglie; si dà fuoco a un fienile, e i corpi dei massacrati, taluni ancora in vita, vengono gettati tra le fiamme. Un altro gruppo di razziati è già di fronte al plotone d'esecuzione. Sono già rassegnati alla morte ma padre Samovilla ottiene la grazia. Uno che tenta la fuga, Aldo Stanzani cade assassinato. Donne e bambini di Malfolle sono portati a Bologna, gli uomini validi sono destinati parte in Germania, parte a lavorare per la Todt. Quelli di Bologna torneranno poi alle loro case, dove troveranno ad attenderli solo ruderi e ceneri fredde.

Il 5 agosto a Luminasio e Casa del Bue i nazisti massacrano Enrico Venturi, Francesco e Armando Betti, Arsenio Beghelli, Dionigio Neri e Camillo Calzolari. Tutti gli uomini che incontrano, li ammucchiano a Montasico, carne da lavoro per la Germania.

Le Brigate Nere partecipano a questi delitti. Il 22 agosto massacrano a Pian di Venola, Ettore Rovinetti, che darà il nome al battaglione GAP di Marzabotto, e Marcello Burzi, antifascista noto per la resistenza durante vent'anni di dittatura.

Frattanto la linea del fronte, in continuo se pur lento movimento verso il nord, è arrivata sulla Collina di Pistoia e poi a Porretta. Si ha

l'impressione che gli Alleati faranno presto e che la valle del Reno in pochi giorni sarà libera. Dalla parte della Val di Setta, giù da Castiglione dei Pepoli, ormai gli Alleati, nel mese di settembre, sono visibili di là del fiume, di fronte alle postazioni della «Stella Rossa». Spessi ed insistenti sono i colpi d'artiglieria alleata che arrivano fra i campi ed i boschi dell'acrocoro.

Anche da questa parte quindi, la liberazione sembra un fatto imminente, quello che per tanti mesi è parso come un sogno, un desiderio, potrebbe avverarsi di ora in ora. Ma è soltanto una illusione alimentata dalla speranza: gli Alleati infatti sostano, non si comprende per quale improvviso ostacolo, e della sosta approfittano i nazifascisti, abbarbicati sulle montagne della valle del Reno.

La montagna più salda è l'acrocoro che s'innalza tra il Reno e il Setta, presidiato dai Partigiani della Stella Rossa il cui numero in quel momento è di 600 uomini armati circa. Il Feldmaresciallo decide che il nazismo ha bisogno proprio di quei monti, per farne un caposaldo dell'esercito del grande Reich. In quei luoghi però vi sono i partigiani, e tutti i rastrellamenti precedenti han provato che non si può cacciarli, perchè è la terra stessa che li produce e li alimenta. L'unico mezzo per tenere con sicurezza l'acrocoro consisterà nel cancellarvi ogni segno di vita, farne una «terra bruciata». Reparti SS della Divisione Reichsführer ricevono l'ordine; e «terra bruciata» fu tutto l'acrocoro, non solo i luoghi che furono teatro di combattimenti.

I primi sintomi e i primi scontri si hanno il 26 settembre a Riolo di Vado nella valle del Setta, a Lama di Reno nella valle del Reno e a Capossena di Grizzana, dove un vecchio viene fucilato e una vecchia arsa viva nella sua casa. Il giorno dopo l'artiglieria nazista tiene a lungo sotto il proprio tiro il crinale di Monte S. Barbara, dove si trovano schierati gli avamposti della Stella Rossa. Il 28 avvengono altri scontri isolati e lontani. La gente intanto abbandona le case prossime ai fiumi e alle strade e, spingendo avanti le bestie, cerca rifugio dentro lo schieramento partigiano. Il 29 mattina, all'alba inizia l'attacco. Agli ordini del maggiore Walter Reder, il 16.º Battaglione della 16.ª SS Panzer Granadier Division Reichsführer e rinforzato da altri reparti attacca in più punti, protetto da artiglieria, carri armati, mortai, lanciafiamme. La «direttissima» sopra Vado è pattugliata da

un treno blindato. I nazifascisti, con base a Vergato e Marzabotto lungo la riva del Reno e a Vado e Grizzana su quella del Setta, disposti in un vasto rettangolo, stringono l'acrocoro; per qualche ora però non si fanno vivi sulla linea di Grizzana, col disegno di tendere un agguato ai partigiani premuti sugli altri tre lati.

L'attacco è subito violento, il volume di fuoco riversato sull'acrocoro, enorme e tale da non poter essere controbattuto. Una puntata nemica riesce a incunearsi fin dal primo momento fra le linee partigiane, proprio in direzione della sede del Comando, in località Cadotto-Cà di Dorino; alle dieci cade il Lupo, cioè scompare: che fosse caduto lo si seppe solo un anno dopo, quando venne ritrovato il suo cadavere. A un certo punto i partigiani, ritenendo che la linea di Grizzana sia aperta decidono di ripiegare su di essa per poter fronteggiare il nemico non più su tre lati, ma solo frontalmente. Durante il ripiegamento, la linea partigiana viene spezzata in due due in località Chiesa di San Martino. Un moncone si rifugia sul Monte Sole, dove è battuto dalle artiglierie del treno blindato; l'altro moncone si disloca in centri di resistenza nei boschi di Orzarolo di Grizzana, dove viene circondato.

La lotta si protrae accanita per diverse ore, ma il coraggio nulla può contro il numero e il più efficiente armamento del nemico. I partigiani arroccati sul Monte Sole per tutto il giorno accanitamente controbattuto i nazisti che li circondano e li colpiscono dalla cima prossima di Monte Caprara. Quattro volte i partigiani si lanciano all'assalto della posizione; solo verso sera riescono a rompere il cerchio e sganciarsi disperdendosi per i monti.

Berti Gino fu il primo a scontrarsi con il rastrellamento nazifascista del maggiore Reder; egli riferisce:

«Comandavo la Formazione che aveva compiti di avanguardia, crica una quarantina di uomini, ed era con me, oltre a questi, anche la Formazione Russa del Tenente Karaton, poi caduto in combattimento non molti giorni dopo a Rasiglio. Eravamo armati in modo adeguato ai nostri compiti, mitra Sten e bombe a mano potenti, lanciate dagli Alleati. Munizioni, una dozzina di caricatori a testa.

Gli uomini erano schierati tra le case più prossime all'abitato di Vado, sulla riva del Setta, avevamo monte Sole alle spalle.

La sera precedente il rastrellamento passò di lì don Luigi Tomma-

sini parroco di Burzanella di Camugnano, che in mia assenza mi lasciò un biglietto dove era scritto « Prepara i tuoi "Lupini" che sarai attaccato ». Tutti i giorni si può dire eravamo allora attaccati, ed anche noi agivamo di continuo con azioni di disturbo: eravamo infatti alla stretta finale, gli Alleati li vedevamo di là dal fiume, col cannocchiale, e le loro artiglierie sparavano tra i boschi ed i campi della nostra zona Partigiana.

Ad ogni buon conto visto il biglietto, curai ancora meglio del solito le misure di sicurezza ed esplorazione, e disposi per tutta la notte pattugliamenti continui, con pattuglie che si rinnovavano ogni tre-quattro ore. Dormii pochissimo, sul fieno della stalla, perchè spesso ero fuori, a guardare ed ispezionare.

La notte era fredda, piovosa e con nebbia fitta.

Verso le 4-4 e mezza del mattino si sentirono i rumori degli autocarri che trasportavano le truppe nemiche, arrivare in Vado.

Comandai subito, così come voleva Lupo, che il grosso della Formazione si ritirasse con i civili su Monte Sole per portare il combattimento fuori delle case abitate.

Con me presi cinque uomini con i quali ritardare l'avanzata dei nazisti. Subito li aggredimmo, attaccammo, ritirandoci, spostandoci in continuazione, in modo da disturbarli e frastornarli: andammo avanti con questa tattica per qualche ora, ed in seguito persone del luogo ci riferirono che i nazisti ebbero ben 36 caduti.

Ad un certo punto i rastrellatori sospesero il fuoco, ed allora ripiegammo anche noi su Monte Sole.

Transitando da Casaglia vi trovammo lì riunite alcune centinaia di civili che consigliai di salire su Monte Sole e di mettersi sotto la protezione dei Partigiani. Un migliaio mi dettero retta, poi la sera li feci condurre verso Lagaro dove la mattina dopo arrivarono gli Alleati. Purtroppo alcune decine preferirono stare in Chiesa, e qui furono tutti massacrati, assieme al parroco.

Su monte Sole si scatenò la grossa battaglia, che durò fino a sera, quando, non perchè ci avessero battuti, che sempre li avevamo tenuti lontani dalla cima del monte, ma perchè ormai avevamo esaurito le munizioni, ce ne dovemmo andare.

Mi ero ricongiunto con la Formazione Russa, ed il Tenente Kara-

ton mi domandò di contrattaccare con i suoi e con altri: si buttarono giù dal monte che pareva facessero una gara, misero in fuga i nazisti ed arrivarono fino alla riva del Setta.

Calata la notte ci sganciammo in direzione di Lagaro. Io mi staccai con 12 dei miei e ritornai indietro, attraversai tutto l'acrocoro fino al fiume Reno che guadammo con l'acqua che ci arrivava quasi al mento: proprio al guado fummo ancora attaccati dai nazisti ma per fortuna non avemmo perdite.

Salimmo sui monti dall'altra parte della vallata, arrivammo a Medelana dove prendemmo contatto con la Brigata S. Justa.

Dopo alcuni giorni ci aggregammo alla 63.0 Brigata Garibaldi.

Sul combattimento riferiscono alcuni che vi presero parte. Rossi Giovanni dice;

«Al tempo del grande massacro ero Vice Comandante della «Stella Rossa». Mio fratello Gastone, poi decorato di Medaglia d'Oro al valore alla memoria, era già caduto mesi prima.

«Nel settembre 1944 la situazione si era fatta piuttosto pesante: gli Alleati venivano avanti ogni giorno più, il brontolio delle artiglierie diventava sempre più distinto, poi i colpi cominciarono ad arrivare anche sul terreno da noi controllato.

«I nazisti in ritirata ci premevano addosso, volevano la nostra zona per organizzare la loro ultima difesa alle porte di Bologna.

«Tutti i giorni andavamo ad attaccare i loro reparti in ritirata sulle strade delle due vallate del Reno e del Setta, sulla nazionale Porrettana e sulla provinciale che scende dalla Toscana per Castiglione dei Pepoli.

«Allora eravamo circa in 600-700, armati più o meno, in modo scombinato, come è solito per truppe di guerriglia, per lo più armi leggere con 2 mitragliatori in tutto. Come sempre, e munizioni scarseggiavano e dovevano essere adoperate con avarizia.

«Gli ultimi dieci giorni del mese, i nostri attacchi ai nazifascisti in ritirata s'intensificarono ancor più, e s'infittirono anche le loro puntate contro di noi. In certo senso, erano loro la nostra sussistenza e la nostra Santa Barbara, a loro catturavamo armi, munizioni, vestiario e scarpe, questi ultimi necessarissimi, se si pensa che eravamo ancora

con gli abiti estivi mentre già i primi freddi s'erano fatti intollerabili in montagna, specie la notte.

« Si è detto che da più parti ci furono allora avvisi e segni di un rastrellamento nazifascista: a parte il fatto ben risaputo da chi è pratico di guerriglia, che sempre, si può dire quotidianamente, tali voci sorgono e circolano e se si facesse caso ad esse lo stato di allarme sarebbe continuo, e che ben difficile è la cernita fra la notizia reale e l'allarmismo frutto di fantasie eccitate, è da dire che era anche più consistente ed evidente l'opinione di una vicinissima definitiva ritirata dei nazifascisti, e ciò per il quotidiano transito sulle strade delle vallate sia perchè noi, dalle nostre postazioni, verso la fine di settembre, scorgevamo chiaramente col binocolo le truppe Alleate al di là del Setta, non più di un Km e mezzo da noi. Era importante, anche per parere del Lupo, conservare la zona per favorire l'avanzata degli Alleati.

« Era quindi più facile prestar fede alle voci e dar credito alla speranza di una vicinissima e quanto mai prossima liberazione e conseguente vittoria dopo tanti guai passati.

« Una difesa organica era comunque inattuabile, per la vastità del territorio, l'esiguità delle nostre forze in rapporto ad esso ed ai nazifascisti, il tipo del nostro armamento e la scarsa consistenza delle nostre munizioni.

« Insistevamo con accanimento nel nostro compito; dare addosso con azioni d'attacco e disturbo ai nazifascisti in ritirata, tenendo le varie Formazioni Partigiane sparse fra le case della zona, costituite a tanti piccoli capisaldi, o meglio sedi abituali da dove le Formazioni partivano per i loro attacchi ai nazifascisti e dove rientravano a missione ultimata.

« La notte precedente la strage, il Lupo, io ed altri dieci Partigiani, dormimmo a Cadotto, parte nella casa, parte nel fienile, e più precisamente io, Lupo e 2 partigiani in casa, gli altri nella stalla e nel fienile. C'eravamo protetti col solito servizio di guardia, una sentinella a circa 150 m. dalla casa, in grado di dar l'allarme con sufficiente anticipo.

« Causa la pioggia, la sentinella s'era rifugiata sotto il voltone del fienile, dove stanno i carri agricoli, e si accorse dei nazifascisti che

avanzavano tra la nebbia, quando ormai gli erano addosso, a pochi passi, saltando fuori dalla siepe di fronte all'aia.

« Fummo destati di soprassalto dalle raffiche contro la casa ed il fienile. La nostra reazione fu immediata e violentissima, come il loro attacco.

« Il Lupo, al solito, si batteva con estremo vigore: ce ne sarebbero voluti mille come lui, in quell'occasione e sempre.

« Il fienile prese fuoco: ci buttammo fuori di Cadotto attraverso le porte e le finestre, sempre combattendo.

« Fui ferito da un colpo che mi passò il braccio sinistro da parte a parte.

« Continuammo a batterci ed una seconda pallottola mi si conficcò nel braccio destro e lì rimase e c'è ancora oggi.

« I nazifascisti non riuscirono a mettere i piedi dentro Cadotto, noi li tenevamo lontani. Vi penetrarono poi nei giorni seguenti quando i Partigiani con c'erano più e massacrarono tutti i civili.

« Poi venni colpito una terza volta ad un piede ma riuscii egualmente a raggiungere casa Termine. Quattro caddero combattendo e tra loro il Lupo.

« A casa Termine c'erano 50-60 Partigiani che sparavano su Cadotto, e per tutta la Giornata, fino a sera, i nazifascisti non riuscirono ad entrare nella casa.

« Mi feci medicare le ferite poi combattei con gli altri: vennero anche fatti dei contrattacchi contro i nazifascisti.

Si è detto in seguito che i nazisti ebbero 84 caduti: non voglio giurare sul numero, certo però che parecchi di loro erano stesi attorno a Cadotto e lì rimasero, poi buttati nel letamaio, per molti mesi.

« Fu nelle loro tasche che vennero trovate copie della mappa della zona con le direttrici di marcia per le colonne dei rastrellatori: puntavano su Cà di Dorino, sede del nostro Comando negli ultimi tempi, e per andare a Cà di Dorino, Cadotto era un passo obbligato. È chiaro che dovevano averli informati e guidati, e si seppe in seguito ch'era stato Cacao, famigerata spia fascista.

« Alla sera, anche perché le munizioni erano finite, ci sganciammo verso il bosco, in direzione di Grizzana.

«Dopo alcuni giorni, accompagnato da due Partigiani, passai le linee e raggiunsi gli Alleati».

Racconta ora Lipparini Adriano:

«A venti anni di età, nel giugno 1944, entrai a far parte della Brigata «Stella Rossa». Nel mese di settembre, i nostri scontri col nemico si fecero più fitti sia perchè li attaccavamo noi vedendoli in ritirata, sia perchè anche loro ci ssalivano di frequente perchè volevano la nostra zona, per chiudere la strada di Bologna agli Alleati, ormai di là del Setta, a non più di un chilometro e mezzo da noi in linea d'aria.

«Si sentiva anche dire che le SS volevano circondarci ma il «Lupo» ribatteva che gli Alleati erano ad un tiro di schioppo e che occorreva tenere la zona per favorire la loro avanzata.

«Nella mattinata del 28 settembre Pippo, comandante del 1.º Btg., ordinò a me e ad altri nove di lasciare casa Steccola e di prendere posizione a Cadotto.

Ci disponemmo nel fienile e nella stalla proteggendoci con un normale servizio di guardia. Verso sera arrivarono il Lupo, Gianni Rossi e Gamberini Gino ch'erano venuti ad ispezionare il posto: si misero dentro la casa, una grande casa di campagna, dove già erano alcune decine di civili, parte del luogo parte sfollati da Bologna: causa un forte temporale, essi decisero di pernottare a Cadotto.

«Alle cinque e mezzo circa del mattino del 29, fra banchi di nebbia e scrosci di pioggia, improvvisamente i nazisti ci assalirono, sorprendendo la sentinella che si accorse di loro quando ormai erano a pochi passi.

«Fece in tempo a sparare due colpi di fucile ed a gridare: "Allarmi! I tedeschi!" e subito fu abbattuto da una raffica di mitra.

«Destati di soprassalto ci precipitammo fuori dalla stalla e subito il capo Squadra Cristiani fu investito da una raffica e morì alcune ore dopo fra sofferenze atroci. Con una larga raffica di mitra obbligai i tedeschi alla ritirata, mentre quelli del fienile iniziarono alla loro volta una intensa sparatoria. Così respingemmo il primo attacco.

«Nel frattempo, il Lupo, Gianni Rossi e Gamberini si precipitarono fuori dalla casa.

«Il Lupo gridava: "Perchè le pattuglie non erano fuori?"

«Rossi domandò: ' Com'è la situazione ?'.

«Risposi: "Teglia è morto e Cristiani ferito gravissimo".

«Ci ordinarono di resistere il più possibile mentre loro correvano a chiedere rinforzi.

«Risposi ch'eravamo circondati e subito gridai: "Stanno arrivando!".

«Li lasciammo avanzare in mezzo all'aia, poi con le nostre mitragliette li facemmo scappare.

«Lo scontro fu molto violento, ma ci riuscì alla fine di avere la meglio. Intanto il Lupo e Gianni Rossi erano corsi a prendere aiuti, sotto una grandine di colpi dei nemici.

«Verso la tarda mattinata tornarono all'attacco per la terza volta: ancora li respingemmo e Rambaldi li inseguì a raffiche fin quasi alla siepe dopo l'aia. Però passando per il retro, riuscirono ad infilarsi in casa, a circa un dieci metri dalla stalla, e di là potevano scagliare contro noi delle bombe a mano.

«A raffiche di mitra, li tenemmo a bada fino a sera. eravamo tutti feriti più o meno gravemente, meno uno dei due Carabinieri ch'erano con noi e Valdiserra.

«Anche due ragazzi di Cadotto s'erano uniti a noi e rimasero feriti.

«All'imbrunire i nazisti ci presero sotto il tiro di un mortaio: la nostra situazione si fece disperata.

«Attaccammo la casa e vi entrammo senza trovarvi più nè nazisti nè civili. Ma subito i nazisti circondarono la casa, sparsero della benzina e diedero fuoco.

«Non ci rimase che tentare una sortita. Per fortuna intanto era scesa la notte e ci potemmo ritirare, quando già la casa ci stava crollando addosso.

«Ci dividemmo in due gruppi, portando i feriti, o meglio aiutandoci l'un l'altro, perchè feriti eravamo tutti.

«Non trovammo più nessuno e ci rifugiammo nel bosco.

«Arrivati in alto, dalle case che bruciavano intorno mi pareva di essere nel centro di una chiesa con le candele intorno, e capimmo che si era trattato non di una puntata ma di un grosso rastrellamento.

«Al momento del primo attacco, alcune donne e bambini o perchè terrorizzati o perchè supponevano di essere più sicuri si rifugiarono

con noi nella stalla: sconvolti poi dagli scoppi, dalle raffiche, dai muggiti e dai balzi delle bestie, cercarono di andarsene ma furono tutti massacrati sull'aia.

Sui sentieri e per i campi si trovavano sparsi cadaveri di civili, donne, bambini ed anche Partigiani, tutti massacrati.

«Mi è rimasta nella memoria una bambina di dieci anni, con un golfino rosso legato ai fianchi: era capitata con noi nella stalla, mentre la madre era rimasta in casa. Quando il combattimento infuriò si mise a invocare "Mamma! Mamma!" e s'era lanciata fuori dalla porta verso la casa. Mi buttai per fermarla: mi rimase il golfino rosso fra le mani: la bimba, arrivata a metà dell'aia cadde falciata. Vidi bene quel nazista, e lo vide anche Bolognesi, ch'era al mio fianco, e che col mitra fece giustizia subito, abbattendo il nazista.

Alle precedenti si unisce la testimonianza di Ventura Alfonso:

«L'8 settembre 1943 venivo dalla Scuola di Applicazione di Cavalleria di Pinerolo, dove ero caporal maggiore istruttore, quale militare di leva della classe 1923.

«Appena a casa (undici giorni di strada a piedi fino a Cà di Germino di Monte Sole di Marzabotto) dovetti guardarmi dai Carabinieri che venivano a cercarmi per obbligarmi all'arruolamento nell'Esercito della Repubblica Sociale Italiana.

«Io però avevo un indirizzo diverso e sentimenti che mi erano stati ben piantati dentro da mio padre, antifascista di sempre, uno di quegli antifascisti che non avevano mai ceduto, che si era battuto con i pugni i morsi ed il coltello contro tutte le aggressioni subite dai fascisti locali, a cui aveva sempre risposto applicando la vecchia massima dell'occhio per occhio.

«E' per questo che i Carabinieri non mi trovarono: io ero già col Lupo, con Ugolini, Crisalidi, Giovanni Rossi e gli altri che per primi avevano messo in piedi la Stella Rossa, e da combattente presi parte a tutte le principali azioni di guerra della Brigata.

«Al momento della grande strage comandavo il IV Battaglione: sede del Comando era Cà Nizzola e le tre Compagnie erano appo-

state a Cerpiano, a Le Scope ed una disseminata tra le case della zona.

« Il combattimento ebbe inizio con un attacco nazista a Cà di Germino.

« Immediatamente mi resi conto che i nazisti puntavano a tagliare in due il mio Battaglione e mi precipitai (erano circa le sette del mattino, pioveva e c'era nebbia) con le mie forze, una trentina di uomini circa, a soccorrere le formazioni attaccate a Cà di Germino e Le Scope.

« Dopo un duro scontro riuscii a frenare la loro avanzata ed a permettere alle mie Formazioni di ripiegare sulla cima di Monte Sole. Questa azione durò fin verso le ore undici del mattino.

« Riorganizzammo il Battaglione (purtroppo male armato, con un solo mitragliatore con munizioni piuttosto scarse) presi contatto con altri comandanti di Battaglione ch'erano già su Monte Sole, per organizzare assieme la difesa. I pareri erano discordi: chi diceva, e questo era il mio parere, di contrattaccare, chi preferiva organizzare un caposaldo che resistesse fino a sera, per poi sganciarsi dalla zona con la protezione del buio.

« Tornai tra i miei Partigiani: risolsi di salvare la zona da me occupata ed a tale proposito comandai alcuni contrattacchi.

« Ricordo in modo particolare il Capo Squadra Severino che lanciatosi avanti col mitragliatore con le sue scariche precise anche se non continue per le poche munizioni, riuscì a fare cose che parevano incredibili anche a me che le avevo davanti agli occhi.

« Rassicurato che da quella parte la difesa teneva, con una quindicina di uomini raggiunsi la squadra che già avevo disposto su Monte S. Barbara, punto vitale che dominava la strada di accesso a S. Silvestro-Panico. Di lì portammo diversi decisissimi attacchi contro i nazisti che ubriachi cantando avanzavano a gruppi compatti, facile preda delle nostre mitragliette e dei nostri fucili: vi facemmo in mezzo una vera strage, senza subire perdite.

Ce ne stavamo dietro grandi massi di pietra ch'erano sul pendio fino alla cima, e lì acquattati zitti e fermi li aspettavamo attraverso i prati per i quali dovevano salire: quand'erano bene allo scoperto ed a

tiro buono, aprivamo un fuoco violento e ci scagliavamo su loro massacrandoli.

«Fuggivano fuori tiro, andavano a riorganizzarsi e poi tornavano all'attacco: e noi ripetevamo i nostri colpi, ch'erano quelli buoni, e li ributtavamo in basso con perdite fitte. Il mitragliatore s'era fatto incandescente quasi scottava fra le mani e dovemmo orinarci sopra per raffreddarlo e lubrificarlo.

«Il combattimento si protrasse fino a sera: però individuata la nostra posizione dietro i massi, per noi la vita si fece più difficile, perchè ci tennero sotto un fuoco costante ed intensissimo con le loro mitragliatrici.

«Ma riuscimmo a tirar sera, e come pensavamo, loro si ritirarono e fummo così liberi di muoverci.

Con una pattuglia di 5-6 Partigiani mi misi allora in giro per la montagna, per prendere collegamento col Comando di Brigata, ma non trovai traccia nè ebbi notizie del Lupo e degli altri del Comando.

«Posso dire che in ogni località attraversata durante le ricerche, a San Martino, Caprara, Termini, Scope, ed altri luoghi attraversati in quella notte di gran camminare, dappertutto, per campi sentieri e specie fra le case in fiamme s'incontrava lo spettacolo orrendo di gente massacrata, sgozzata, sventrata, squartata dalle raffiche delle mitraglie e dalle bombe a mano, specie donne e bambini.

«Ricordo che nel passare da Caprara sentimmo lamenti di bambini venire da un porcile in fiamme: erano due bimbettoni che non riuscivano a venir fuori e stavano ormai per essere sopraffatte dalle fiamme: ci riuscì di salvarle.

«Il mattino dopo rientrai tra i miei Partigiani: dalla cima di Monte Sole vidi che a Monte Venere c'erano già le truppe Alleate: la notte successiva guadagnai il Setta con tutti i miei raggiunti gli Alleati e subito ci mettemmo a combattere al loro fianco.

Anche Tordi Guido prese parte al combattimento.

«Allora» dice «comandavo una formazione di Partigiani.

«Ero stato fra i fondatori della Brigata: il nome «Stella Rossa» l'avevano voluto il Lupo e Sugano. Il Lupo non era provvisto di alcuna

ben definita base ideologica politica, egualmente però impegnato a combattere con ogni sua forza per un socialismo sia pur generico, che comprendeva sicuramente esigenze di riscatto dalla miseria e dall'ignoranza in cui era costretto per antica oppressione con la gente della zona.

« Aveva chiaramente compreso che occorreva ribellarsi ai fascisti, cani da guardia e sgherri degli oppressori e sfruttatori di ogni tipo, complici ora anche degli stranieri invasori nazisti.

« Aveva però stentato ad accettare tra i partigiani i Commissari Politici, la cui funzione non gli era parsa subito chiara e funzionale per la Brigata.

« Nel settembre 1944 la Brigata non raggiungeva i mille uomini, alcuni dei quali armati solo di pistola o di fucili da caccia. Scarse le munizioni per tutti, anche per le armi automatiche: eravamo insomma molto più adatti a condurre azioni di disturbo, sabotaggi, imboscate: cose che andavamo facendo contro i nazifascisti in ritirata.

« Ricordo di non aver ricevuto in quei giorni avvisi di un eventuale rastrellamento nazifascista: anzi, il nemico era in ritirata e gli Alleati prossimi, vicinissimi a noi, di là del Setta e tiravano con i loro cannoni sulla nostra zona.

« Il 29 settembre la mia Formazione era divisa fra Cerpiano, Cà di Germino ed un'altra casa della zona.

« Tenevamo un servizio di vigilanza fino a 500-600 metri sopra la Gardelletta.

« Personalmente mi accorsi del rastrellamento.

« Verso le 5-5 e mezzo ero andato a Cà di Germino per un normale giro di vigilanza. Nel rientrare a Cerpiano, era ancora buio e la nebbia e la pioggia rendevano la visibilità anche più scarsa, sul sentiero fui fatto segno a raffiche di mitra che provenivano dalle vicinanze del cimitero di Cerpiano.

« Risposi subito al fuoco e mi precipitai nella casa, dove con altri Partigiani provvidi a sciogliere le bestie ed a cacciarle dalle stalle, sparpagliandole per la montagna.

« Quindi con alcuni cavalli carichi della nostra roba, mi ritirai sull'Aspromonte, una propaggine di monte Sole, assieme a 60-70 Partigiani.

« Su questa posizione ci organizzammo velocemente a difesa, ma dovevamo subire il fuoco concentrico dei nazifascisti che ci sparavano da tre lati.

« Ci battevano con armi automatiche e con cannoni antiaerei.

« Subimmo molte perdite, in morti e feriti. Ricordo che un solo colpo d'artiglieria uccise tre Partigiani.

« Sparai tutte le mie munizioni, meno un caricatore di mitra ed una bomba a mano, che conservavo quale ultima risorsa. Così fecero gli altri.

« Lo scontro andò avanti tutta la giornata: noi temporeggiammo ritirandoci passo passo e sparando con gran parsimonia data la nostra scarsità di munizioni. Avevamo non più di cinque caricatori a testa.

« Finalmente venne la sera di un giorno che pareva non aver mai fine e col buio si ritirammo a Caprara con Partigiani lì giunti da altre direzioni della zona.

« Eravamo circa 300, presso che privi di munizioni e con molti feriti, provvedere ai quali non era facile, anche per la scarsità o meglio la quasi assoluta mancanza di bende medicine, ecc.

« Davanti alle case vidi le prime vittime dell'eccidio, due ragazze colpite al capo. Tutte le case della zona erano in fiamme, le bestie sciolte per i campi ed i prati, muggivano. Nella prima casa che bruciava e crollava sotto le fiamme entrai perchè di là veniva una voce di bambina che chiamava 'Mamma' ad invocava aiuto.

« Dentro vidi una quindicina di cadaveri di civili, in maggioranza donne e bambini, legati e massacrati, sui quali avevano infierito con raffiche e bombe a mano.

« Dovevo muovermi nel sangue e mi era impossibile non calpestare resti umani sparpagliati ovunque. In quel momento il soffitto mi crollò addosso ed una bimba di 8-9 anni piombò a terra, sul mucchio di cadaveri: per sua fortuna era viva e non ferita, solo in preda a terrore folle. A destra della porta, da una credenza chiusa da cui venivano dei lamenti, estrassi una bambina di due anni circa, ancora viva ma con una guancia maciullata ed un fianco squarciato: dal ventre perdeva le interiora. Un medico della Brigata le prestò le cure possibili. Verso mezzanotte, sotto una pioggia battente, con diversi feriti anche gravi

trasportati a braccia o su mezzi di fortuna, ci muovemmo in direzione di Grizzana.

«Presso il cimitero e la località di S. Martino trovammo parecchi morti, massacrati e disseminati lungo il nostro cammino.

«Dopo quasi un anno, fui presente, con alcuni carabinieri, quando in un fosso, a Cadotto, venne ritrovato il corpo del Lupo. Intorno a lui, lì dov'era caduto combattendo, c'erano diversi bossoli di calibro 9.

Crisalidi Umberto, classe 1892, era tra gli anziani della «Brigata Stella Rossa»: ne era anche il commissario politico ed uno dei fondatori. Era sempre stato antifascista. Egli riferisce:

«Con il maestro Ugolini di Marzabotto fummo i primi, dopo l'8 settembre 1943 a recuperare armi e materiale militare abbandonato da reparti di stanza nella zona. Dopo alcuni giorni si unirono a noi il Lupo, i fratelli Rossi, Ventura, Tordi ed altri.

«Il primo del rastrellamento ero a Cà di Dorino con altri Commissari, alcune Partigiane ed una decina di Partigiani. C'era anche il padre del Lupo ed un certo numero di civili.

«L'allarme fu dato dalle sentinelle verso le sei di mattina».

«Il nostro armanento era talmente scarso e la presenza di tanti civili e donne ingombrante, che decidemmo di ripiegare verso il Battaglione comandato da Walter, per appoggiarci ad una forza un po' più consistente.

«Strada facendo scegliemmo invece il sentiero per Monte Saba-ro, dove giunti, appurammo che i nazisti vi erano già passati, eliminando alcune sentinelle Partigiane, che trovammo appunto riverse sul sentiero.

«La resistenza si protrasse per tutta la giornata, cessò del tutto verso le 17 del pomeriggio; quando fu buio, ci portammo in direzione di Grizzana ed il giorno dopo ci riuscì di raggiungere gli Alleati.

«Sono testimone di un fatto che credo debba essere ricordato e lo voglio ricordare io, visto che gli interessati, per la distanza del loro paese da noi e perchè non tutti sono sopravvissuti, non possono dare il loro contributo a queste testimonianze.

«Nel battaglione comandato da Otello Musolesi, Formazione di Gastone Sgargi, c'erano una quarantina di Russi, ex prigionieri di guerra fuggiti dai campi di prigionia dopo l'8 settembre 1943 e venuti

poi nella «Stella Rossa». Il loro comandante diretto era il Ten. Karaton, che dopo qualche giorno fu catturato dalle truppe di Reder a Rasiglio comune di Sasso Marconi, portato a Casalecchio di Reno, orribilmente seviziato ed appeso col filo spinato al pilastro di una villa.

«Bene, questi russi, schierati su Monte Sole, combatterono e contrattaccarono tutta la giornata, dando con contributo validissimo a vietare l'accesso dei nazisti sia a Monte Sole che a monte Caprara».

Alle 17 del 29 settembre 1944 ha termine la resistenza organizzata della Stella Rossa, benchè piccoli gruppi sparsi per la montagna per più giorni fino all'8 ottobre, continuano ad attaccare i nazisti, combattendo in scontri di una certa entità. A Monte Radicchio, Termine di Grizzana e Taverna di Grizzana.

I nazisti man mano che stringono il cerchio, distruggono uccidono, e bruciano uomini, animali e cose. Sconvolgono i cimiteri e le chiese, abbattono e spezzano le lapidi.

I giorni 29 e 30 settembre e 1.o ottobre sono i più terribili, ma la carneficina continua anche in seguito. I nazisti si avvicinano agli abitati. Fra loro vi sono fascisti italiani in divisa tedesca. Qualcuno di loro è di questi luoghi.

Dalle strade e dalla ferrovia salgono verso Casaglia donne, bambini e vecchi spaventati. Si rifugiano nella chiesa dove li accoglie il parroco, don Ubaldo Marchioni, che li raduna attorno a sé e tenta di rincuorarli con la preghiera. A un tratto la porta si spalanca e tutti vengono cacciati fuori. Il prete è fulminato da una raffica di mitra. Solo una povera donna non può uscire perchè paralizzata alle gambe: Vittoria Nanni. Farà compagnia a don Marchioni, massacrata nel mezzo della chiesa, mentre urla disperatamente e annaspa invano con le braccia, inchiodata alla sua seggiola. Enrica Ansaloni e Giovanni Betti son riusciti non visti a rifugiarsi nel campanile: sono scovati e massacrati sul posto.

Gli altri, nell'angusto cimitero di montagna — che sembra abbandonato perchè di rado accade che si debba spalancare il cancello di ferro battuto roso dalla ruggine —, stipati e accavallati contro la lapidi e le croci di legno delle tombe vengono falciati dalla mitraglia e sbrannati dalle bombe a mano. Sono così sterminate 28 famiglie di 147 persone, fra cui 50 bambini. Filippo Pirini perde sette figli; Agostino Daini, Ernesto Gherardi, Luigi Piretti, Giulio Ruggeri, Giuseppe Soldati e Romano Tedeschi perdono tutti i loro famigliari; Sisto Mazzanti e Primo Vannini scompaiono con tutta la famiglia.

Quando le bombe fasciste han finito di dilaniare i corpi e di scon-

volgere tombe, in un punto il rigido ammasso scomposto si muove e s'alza in piedi, illeso, un bimbo di sei anni della famiglia Tonelli; guarda in giro, non vede nazisti e grida a voce alta, verso i morti, incitando a fuggire a mettersi in salvo. Da sotto il cumulo dei morti esce pure una fanciulla ferita, Lucia Sabbioni, che tenta di fuggire con il bimbo. «Voglio stare con la mia mamma», risponde il bimbo, e si accosta alla madre riversa tra i cadaveri di altri cinque figli. Il piccolo Tonelli verrà ucciso poco dopo da una granata.

Dal massacro si salvò pure un'altra giovanetta, Lidia Pirini, di Cerpiano, di quindici anni, che così riferisce oggi la propria tragica avventura:

«Era il 29 settembre, alle nove del mattino. Alla notizia dell'arrivo dei tedeschi, avevo preferito fuggire a Casaglia, sembrandomi Cerpiano luogo meno sicuro. Abbandonai così i miei familiari, e non ero con loro quando li assassinarono. Mia madre e una sorella di dodici anni, otto cugini e quattro zie, furono massacrati il 29 e 30 settembre in Cerpiano. Il 29 li ferirono soltanto il 30 i nazisti tornarono a finirli.

«Quando a Casaglia fummo convinti che i nazisti stavano per arrivare perchè si sentivano gli spari e si vedeva il fumo degli incendi, nessuno sapeva dove correre e cosa fare. Alla fine ci rifugiammo in chiesa, una chiesa abbastanza grande, piena per metà, e don Marchioni cominciò a recitare il Rosario. Ho saputo in seguito che lo trovarono ucciso ai piedi dell'altare: allora non me ne accorsi e adesso riferisco solo quanto ricordo.

«Quando arrivarono i nazisti io non li vidi, avevo paura a guardarli in faccia. Chiusero la porta della chiesa e dentro tutti urlavano di terrore, specialmente i bambini. Dopo un poco tornarono ad aprire e si misero in mezzo a loro e ci condussero al cimitero: dovettero scardinare il cancello con i fucili perchè non riuscirono ad aprirlo.

«Ci ammicchiarono contro la cappella, tra le lapidi e le croci di legno; loro si erano messi negli angoli e si erano inginocchiati per prendere bene la mira, avevano mitra e fucili e cominciarono a sparare. Fui colpita da una pallottola di mitra alla coscia destra e caddi svenuta.

«Quando tornai ad aprire gli occhi, la prima cosa che vidi furono i

nazisti che giravano ancora per il cimitero, poi mi accorsi che addosso a me c'erano degli altri, erano morti e non mi potevo muovere; avevo proprio sopra un ragazzo che conoscevo, era rigido e freddo, per fortuna potevo respirare perchè la testa restava fuori. Mi accorsi anche del dolore alla coscia, che aumentava sempre più. Mi avevano scheggiato l'osso e non sono mai più riuscita a guarire bene, anche dopo mesi e anni di cura.

«Venne la sera, venne la notte, io stavo sempre là sotto, senza rischiare a gridare o lamentarmi, perchè avevo paura, anche se il dolore alla coscia si era fatto insopportabile e non riuscivo più a respirare per quelli che mi stavano addosso. Intorno a me sentivo i lamenti di alcuni feriti.

«Così passò la notte e quasi tutto il giorno 30. Sul tardo pomeriggio arrivò finalmente un uomo a cercare i familiari: li trovò tutti massacrati e anche una parente ferita che trasportò fuori dal mucchio dei cadaveri. Lo chiamai e mi venne vicino: « Tutti morti », mi disse, « moglie e figli tutti morti! ». Mi dimenticai di chiedergli che mi tirasse fuori dalla mia posizione, nè a lui venne in mente di farlo. Lo pregai però di tornare ad aiutarmi dopo aver soccorso la sua parente; me lo promise, purchè non avesse avvertito la presenza dei nazisti. Così se ne andò e io stetti ad aspettare. Verso sera, ci si vedeva ancora, trovai finalmente la forza di decidermi, riuscii a scostarmi i cadaveri di dosso e pian piano mi allontanai dal cimitero ».

Elena Ruggeri, che perdette la madre, una sorella di sedici anni, due zii e due cugini (Augusto di quattordici e Lina di sei anni), dice:

Allora avevo diciotto anni. Il 29 settembre alle nove circa arrivarono le SS. Scappammo in chiesa, dove pensavamo di essere rispettate, tanto più che eravamo donne e bambini, perchè gli uomini validi erano per le macchie.

«Il parroco diceva il rosario. Di noi, chi pregava e chi piangeva. Avevamo chiuso la porta della chiesa: i nazisti arrivarono e cominciarono ad urlare e battere con furia la porta, credo anzi la buttarono giù. Quando sentimmo i colpi contro l'uscio io una zia e Gioglio Munarini, un cuginetto di tredici anni che si era aggrappato alle nostre mani, scappammo in sagrestia, da dove, dietro una colonnina di fronte alla porta che dava sulla chiesa, assistemmo a quello che vi

accadeva. S'erano messi ai lati dell'uscita della chiesa, facevano venire fuori tutti e li picchiavano ridendo, mentre passavano in mezzo.

«Il parroco, che sapeva il tedesco, parlò con due di loro, ma dall'espressione della sua faccia noi capivamo che non c'era nulla da fare; continuavano a ridere mostrando il mitra, e, poichè il parroco insisteva, lo uccisero con una raffica sopra l'altare.

«Avevo messo una mano sulla bocca di mio cugino Giorgio, per paura che gridasse.

«Ammazzarono anche una vecchia paralitica che non si poteva muovere. Fuggimmo alla disperata dalla sagrestia nel bosco, lontano un centinaio di metri: ci videro mentre si correva, ci spararono e gettarono anche delle bombe a mano, per fortuna senza colpirci.

«Nel bosco ci sentimmo più sicuri perchè si sapeva che non sarebbero venuti. Ne avevano sempre avuto terrore folle; c'era anche un sentiero poco lontano, neppure 30 metri, ma non si azzardavano a venire. Dal bosco vedemmo che fecero andare tutti verso il cimitero vicino alla chiesa dopo aver scardinato il cancello a spallate aiutandosi con i fucili. Dal nostro posto vedevamo dentro al cimitero. Dopo un quarto d'ora che li avevano messi contro la cappella, aprirono il fuoco e gettarono anche delle bombe a mano. Spararono molto basso, per colpire i bambini. Appena finito il massacro, se ne andarono.

«Alle 4 del pomeriggio entrai nel cimitero a cercare i miei ma non li trovai perchè erano sotto il mucchio dei morti. Da un angolo della cappella mi chiamò mia cugina Elide Ruggeri, ferita ad un fianco; era con mia zia che aveva le gambe fracassate e morì due giorni dopo. Giunse intanto mio padre che al mattino s'era rifugiato nella macchia e salvò mia cugina. Alle 11 erano arrivati alcuni partigiani che riuscirono a portare al sicuro dei feriti. Noi tre stemmo nel bosco per tre giorni e per tre notti. Mio padre e mio zio furono uccisi tre giorni dopo, anch'essi a Casaglia».

Adelmo Benini ha assistito impotente, da non molto lontano, al massacro dei familiari e degli altri:

«Ero partigiano della Stella Rossa si può dire dal suo sorgere. Verso la fine del settembre 1944, con tutta la formazione, una trentina di uomini circa, avevamo preso alloggio proprio in casa mia al Possatore di Casaglia. La notte dal 28 al 29 mi ero alzato alle 3 con altri

compagni, a macellare un maiale per la formazione. Verso mattina la sentinella venne ad avvertire noi e quelli che dormivano nel fienile, che lontano si vedevano dei bagliori di incendio. Corremmo subito ad accertarci e nel buio nebbioso, umido di pioggia, ci apparvero come irreali grandi falò dalla parte di S. Martino e Cadotto. Non poteva essere che un rastrellamento dei nazifascisti. Avvertii immediatamente mia moglie del pericolo, ed essa, afferrate le due bambine, Maria di sei anni e Giovanna della quale proprio quel giorno ricorreva il secondo compleanno così come si trovavano a letto, senza neppure mettergli i vestiti, con uno sfollato della Gardelletta che aveva una famiglia uguale alla mia, presero a fuggire verso Casaglia.

«La precipitazione di mia moglie, meglio la sua fuga, era dovuta ad un fatto pauroso accaduto di recente, che ancora la terrorizzava.

«Durante una mia precedente visita alla famiglia, verso i primi giorni dello stesso mese, un militare nazista ubriaco era capitato tra noi. Si presentò con fare da padrone e come mi vide, mi chiese i documenti. Gli avevo immediatamente mostrato la carta d'identità ed egli era uscito sull'aia, non so bene a far cosa, forse alcune segnalazioni a camerati lontani; ritornato in cucina, pretese nuovamente i miei documenti.

«Sentivo il sangue che mi bolliva dentro, per i suoi modi, ma cercai di trattenermi, perchè vedevo mia moglie piuttosto impaurita. Gli mostrai per la seconda volta la carta d'identità ed egli gridò sbattendola sulla mia faccia: «Tu niente buono, tu essere bono fare guerra!» Per mettere fine al terrore di mia moglie, offersi al nazista da mangiare, ed egli accettò. Mia moglie s'era messa a friggere due uova, poi gli aveva preparato sulla tavola un piatto colmo di salame e prosciutto affettati ed un fiasco di vino.

«Divorò salame e prosciutto bevendo in abbondanza, il piatto con le uova le scaraventò fuori dall'uscio.

«Alzatosi da tavola, aveva cominciato ad accarezzare la mia donna, ad abbracciarla, mentre lei lo respingeva piangendo, e le due bambine terrorizzate, urlavano nell'angolo del focolare. Ad un tratto mi trovai la sua pistola puntata contro il petto: « Tu andare fuori, disse io andare in camera con tua signora!».

«Gli risposi: "Io andare un momento di sopra a prendere jazzolet-

to, poi tu andare in camera con mia signora!».

«Salii le scale, presi la pistola dal cassetto del comodino e tornai di corsa, perchè il pianto e le grida dalla cucina arrivarono più acuti: il nazista si era sbottonato le brache ed in atteggiamento scandaloso cercava di rovesciare mia moglie sul pavimento. Gli sparai subito, il corpo lo sotterrai nel bosco.

«Ecco perchè mia moglie la mattina del 29 era fuggita senza vestirsi, solo s'era buttata addosso un pastrano, con le bambine quasi nude in braccio.

«Anche noi partigiani ci avviammo per la strada di Casaglia, e lungo il cammino la fila si ingrossò con altri civili della Gardelletta e sfollati di Bologna. Ci riunimmo tutti sul piazzale della chiesa di Casaglia, dove si tenne una specie di consiglio generale: concludemmo che, se i nazifascisti venivano, era per cercare i partigiani e quindi i vecchi i bambini e le donne potevano stare in chiesa, ritenuta più sicura, col prete Ubaldo Marchioni. Noi partigiani decidemmo di ritirarci fuori dall'abitato, sulle pendici del Monte Sole, dove avremmo potuto dar battaglia ai nazifascisti, senza coinvolgere i civili nello scontro.

«Ritiratici sul Monte Sole, di lì a poco arrivarono i tedeschi, che ci circondarono in forze, battendo la cima e i fianchi pelati del monte con i mortai e l'artiglieria di un treno blindato che pattugliava sopra Vado, lungo la strada ferrata della «direttissima».

«Era per noi una situazione dura, insostenibile.

«Salendo per il ripido sentiero verso la cima, mi ero unito al padre di mia moglie e a un tenente d'aviazione di Firenze. Tutti e tre dietro un cespuglio, stavamo a vedere cosa accadeva in Casaglia, e con terrore notammo che i nazisti non rispettavano per nulla le donne e i bambini. Si vide benissimo quando li fecero uscire dalla chiesa dirigendoli a colpi e pedate verso il cimitero. In quei momenti la mia testa era completamente vuota; non sapevo pensare; guardai i miei due compagni e mordevo un lembo della camicia per non piangere.

«Li vedemmo abbattere il cancello del cimitero e ammucciare tutti sulla gradinata della cappella, i grandi dietro e i piccoli davanti, quando li scorsi appostare la mitraglia sull'entrata mi lanciai di corsa giù dai fianchi del monte invocando il nome delle mie creature,

ma il cerchio di ferro e fuoco che ci stringeva, non mi permise di avvicinarmi a più di cento metri dal cimitero: di lì vidi sparare con la mitraglia e i fucili in mezzo agli innocenti, lanciare le bombe a mano, e poi alcuni militari con la pistola finivano quelli che si lamentavano.

« Dal momento che mi ero lanciato giù dal monte, perdetti contatto con la mia formazione. Dopo che i nazisti, verso sera, abbandonarono la zona, mi misi a vagare per la macchia e i campi, e incontrai di nuovo mio suocero e il tenente d'aviazione di Firenze, e a noi si unirono anche due sorelle di mia moglie. Dopo due giorni di vagabondaggio senza meta, sempre costretti a sfuggire ai nazifascisti, che apparivano e scomparivano ad ogni momento e in ogni luogo, tormentato dal pensiero dei miei (pur avendo con gli occhi veduto mi era tuttavia rimasta la convinzione che li avrei trovati salvi), tanto insistetti da indurre anche gli altri a tornare al cimitero di Casaglia. Non vollero entrare, allora avanzai solo. Poco oltre il cancello trovai una scarpa di mia moglie; mi buttai tra i cadaveri e febbrilmente presi a frugare nel cumulo, scostando i corpi rigidi e pesanti. Alla fine, con i piedi sopra una lapide e la testa che ciondolava trovai mia moglie; aveva un grosso foro nella fronte; stringeva ancora le due bimbe tra le braccia, Maria con le interiora che uscivano dal ventre squarciato e la piccola Giovanna priva del capo, strappato da una raffica di mitraglia. Cercai intorno, trovai la testa presso il muro di cinta del cimitero, dove l'aveva fatta ruzzolare il maiale del becchino che grufolava tra i cadaveri; c'era anche la moglie del becchino, ancora in vita, ma con le gambe fracassate. Presi la testa della mia bambina e la deposi presso il corpo, tra le spalle.

« Mio suocero mi chiamò dal di fuori, dicendo che arrivavano i nazisti. Tornammo a vagare per i boschi.

« In località Caprara vedemmo tre ragazze legate a tre castagni, in riga: le corde ne sostenevano i cadaveri stretti al tronco, con le sottane sollevate sopra la cintola, ed ognuna aveva un lungo bastone infilato di forza tra le coscie.

« Arrivando nella vigna del Poggio di Casaglia, notammo una piccola sagoma in posa molto strana. Era un bimbo di tre o quattro anni, con un palo conficcato nel sedere e piantato nel terreno che lo

sosteneva, come uno spaventapasseri sempre sul punto di piombare giù.

«Tra Caprara e Villa Ignano, trovammo i cadaveri di due donne incinte, entrambe sventrate. A una avevano strappato il feto dalle viscere, l'avevano appoggiato con la testina alla guancia della madre. I piedini del feto dell'altra sporgevano dallo squarcio del ventre.

«Ci rifugiammo nella macchia e scavammo una galleria fonda contro la parete di un monte, nascosta da un fitto di rovi. Campammo là dentro un mese; si usciva sola la sera, a frugare tra le macerie delle case in cerca di cibo come cani randagi.

«Non dico come eravamo ridotti. Poi decidemmo di passare le linee, di andare dagli anglo-americani, e anche questo avvenne non senza infiniti rischi. Basti dire che di notte capitammo in mezzo ad una postazione nazista: ci spararono ripetutamente, per fortuna senza colpire nessuno di noi. Con me erano ancora mio suocero, il tenente d'aviazione e il figlio del Bersagliere della Gardelletta.

«Finalmente arrivammo sulla riva del Setta, e forse dall'altra parte c'erano gli Alleati. Il torrente era in piena e la notte impenetrabile; facemmo catena tenendoci per le mani, l'acqua ci arrivava alla gola, ma riuscimmo a rompere la corrente e guadagnare l'altra sponda. Conoscevo un certo Augusto che abitava poco sopra il Setta, sul fianco del monte. Poteva però anche darsi che lì ci fossero i nazisti. Provammo a chiamarlo, venne alla porta proprio Augusto che ci fece entrare. Lo chiamai per nome, mi fissò a lungo prima di riconoscermi e piangendo mi abbracciò. Disse che la sua casa era in terra libera.

«Pochi giorni dopo, mi aggregai agli anglo-americani e con loro continuai la guerra di liberazione, fino al Piave».

Sempre a Casaglia in località Casa Beguzzi, vengono sterminate le famiglie Armaroli, Benassi, Ceré, Nanni, Paselli e Pedriali. Ammassate di fronte alle mitragliatrici vengono falciate trentotto persone tra cui sei bambini.

Presso la famiglia Moschetti i nazifascisti giungono poco dopo che una giovane donna ha dato alla luce la sua creatura; sta per adagiarla vicino a sè tra le lenzuola, quando si odono spari e scoppi di bombe. Aiutata dalla madre, la giovane salta dal letto e cerca scampo con il neonato stretto tra le braccia. La madre cade subito, abbattuta sulle scale di casa, mentre la giovane fugge per il campo, insensibile al dolore che ancora le strazia le viscere; corre disperata, cercando con gli occhi tra la terra e le cose amiche il rifugio per la vita del figlio, che vagisce tra le sue braccia. La raggiungono e l'uccidono sotto la vigna, mentre il neonato, buttato in aria, fa da bersaglio ai fucili.

Molta della gente di Caprara di Marzabotto viene rastrellata e rinchiusa nella locale osteria, dove i nazisti la massacrano con le bombe a mano e la distruggono con i lanciafiamme. I caduti sono 107 di cui 24 bambini. Cercano di salvarsi Vittorina Venturi e la madre, saltando da una finestra. Invano: entrambe sono subito fucilate.

Antonio Tonelli perde tutti i quindici componenti la propria famiglia, di cui dieci bambini. Anche Quirico Lanzarini, Celso Lanzarini e Giulio Ventura vedono massacrata tutta la famiglia e così molti altri di cui mai si potrà avere notizie precise. La moglie e i quattro figli di Gaetano Ventura, cadono nel massacro con la nuora e le nipotine:

dopo la Liberazione il Ventura ritroverà anche i cadaveri di altri due figli che sempre aveva creduto salvi.

Leandro Lorenzini, che perdette il padre e il figlio di quindici anni, racconta:

«Il padre lo uccisero subito, il primo giorno del rastrellamento, il figlio il 1.o ottobre, con quelli di S. Giovanni. Particolari della strage e cosa facevano i nazisti, non sono in grado di dire: se con loro c'erano anche quelli della Repubblica Sociale, non lo so. So soltanto che quando mi accorsi che ammazzavano tutti, mi buttai in fondo a un fosso, e riuscii a tirarmi dietro anche mia moglie. Nascosti dentro l'acqua, li vedemmo passare vicino a noi, quasi ci toccavano. Non ci videro per fortuna nostra. Fosse stato così anche per il padre e il figlio. Ecco quello che so.

«Dopo la Liberazione tornai a Caprara per lavorare la mia vigna. Capitai sopra una mina, ce n'erano tante. Così adesso mi tiro dietro una gamba di legno».

Ancora sui fatti di Caprara, depone Roberto Carboni. Egli — caso raro sull'acrocono — non lamenta la perdita di alcun familiare.

«Verso le dieci del mattino si cominciarono a sentire gli spari in molte direzioni, e per i monti si vedevano case in fiamme e grandi fumate nere.

«Nei precedenti rastrellamenti, i nazifascisti avevano sempre catturato solo gli uomini per deportarli o fucilarli, avevano anche bruciato case, ma rispettato le donne e i bambini. Perciò quella mattina, quando ci rendemmo conto della presenza dei nazifascisti, noi uomini validi decidemmo di nasconderci, ma per la sorte delle donne e dei bambini, pensammo di non doverci preoccupare. Quindi noi uomini corremmo nella macchia, perchè tutti si sapeva che là i nazifascisti non sarebbero venuti, avevano una gran paura di inoltrarsi fra le piante.

«Finchè ci furono nazifascisti nelle vicinanze, cioè per cinque giorni, rimasi nascosto. Quando finalmente tornai, mi si presentò la casa bruciata e in parte crollata. Davanti a casa non c'era nessuno, ma come entrai in cucina dopo essermi fatto strada fra le macerie, la trovai piena di cadaveri accatastati. Erano 44, tutte donne e bambini.

Parte li conoscevo perchè erano miei vicini, altri erano gente di Villa Ignano, Sperticano e altri luoghi.

«Li avevano tutti ammucchiati in cucina, poi dalla porta aperta che dava sulla strada, li avevano massacrati con la mitraglia e le bombe a mano. Impossibile scappare, perchè di fuori stavano in agguato e chi provò fu ributtato dentro a colpi di fucile, come si capiva da alcuni cadaveri che facevano mucchio proprio sotto la finestra. A vedere quella quantità di morti, si pensava che doveva essere stata una cosa tremenda. Per lo più erano uno sopra l'altro contro la parete di fronte all'uscita, segno che spingevano da quel lato nell'ultima disperata illusione di trovare scampo, di fuggire davanti alla canna della mitraglia che sparava dal vano della porta. Poi i nazisti avevano minato la casa, che in parte era crollata sui cadaveri. C'erano bimbi e donne consumati dal fuoco: quando li raccogliemmo per seppellirli, le carni bruciate si sfacevano.

«Riuscimmo a seppellirli tutti in una grande buca ».

Sempre in quel giorno, Maria Collina perdette quattro figli, la minore una bambina di soli quattro anni.

«Io», ricorda piangendo la donna, «cercai di far capire ad un nazista che lì cerano solo vecchi, donne e bambini, ma lui mi cacciò indietro dicendomi: "Non importare niente! Tutti fare kaput"».

Gilberto Fabbri, quando dagli enormi falò delle case per tutto l'orizzonte, e dagli spari, capì che i nazifascisti si avvicinavano, decise, la mattina del 29 settembre, di cercare scampo a Caprara.

«Vi trovai già rifugiate una cinquantina di persone, tutte donne, ragazze e bambini. Passammo parecchie ore di paurosa attesa; il terrore ci toglieva anche la parola, molte donne piangevano e singhiozzavano buttate in terra, con i figli stretti tra le braccia.

«Alle quindici, in noi quasi s'era fatto un po' di speranza che non ci avrebbero scoperto, e qualche timida parola si sentiva mormorare sotto voce, quando arrivarono tre nazisti, mascherati da teli mimetici e con gli elmetti ricoperti di foglie. Ci ingiunsero di uscire dal ricovero e ci stiparono tutti nella cucina nella casa di Caprara, di cui sbarrarono

le porte lasciando aperta solo una finestra, attraverso la quale, subito dopo, scagliarono quattro bombe a mano di quelle col manico, e una grossa granata di colore rosso. L'esplosione fu tremenda e copri il grande urlo di tutti, poi un fumo denso si stese sui cadaveri dilaniati. Un acuto dolore mi tormentava alle gambe, ma riuscii egualmente a saltare dalla finestra e nascondermi in mezzo ad un cespuglio, distante tre o quattro metri.

«Vidi i tre nazisti aprire la porta della casa e piazzare una mitraglia. Volsi il capo inorridito, e dall'altra parte mi apparvero due donne che scappavano affannosamente attraverso il campo. Sentii degli spari e le due donne caddero una a breve distanza dell'altra.

«Dopo circa un quarto d'ora, sempre rintanato nel cespuglio, vicinissimi a me furono sparati molti colpi e raffiche che si confusero con le urla strazianti delle donne e dei bambini ancora vivi nella cucina. Poi fu il silenzio».

Anche Carlo Castelli assistette all'eccidio di Caprara.

«Fuori dell'abitato, dove i prati si allargano verso la macchia lontana, una donna dai capelli bianchi, vestita di nero, correva disperata col fiato rotto dai singhiozzi. Dietro la inseguiva un nazista, non so di che grado, stringeva la pistola con una mano, rideva, senza impegnarsi troppo nella corsa. Si era accorto che la donna non aveva forze per resistere a lungo. Infatti la vidi a poco a poco rallentare, stroncata dall'affanno, e la distanza tra lei e l'inseguitore calava a vista d'occhio finchè quasi si fermò, barcollante, con le mani strette alla gola. Allora le fu sopra, e rideva, l'afferrò per i capelli con la mano libera, le girò lentamente la testa verso di sè, e le sparò più volte in faccia».

La vetta del Monte Sole, appuntita e spoglia come buona parte dei suoi fianchi ripidi e cretosi, s'innalza sopra Caprara, a poche centinaia di metri in linea d'aria. Mentre tra le case del villaggio, i nazifascisti rubano, bruciano e massacrano, in cima al monte alcune formazioni della Stella Rossa — qualche centinaio di partigiani tagliati fuori dal resto della Brigata — si battono con disperato accanimento. Tra loro si trova Guerrino Avoni, il quale narra:

«Prima dell'alba del 29 settembre, assalita da soverchianti forze nemiche, la nostra Brigata si trovò stretta in una morsa di fuoco. Dopo alterne vicende, una parte di noi fu asserragliata sulla cima scoperta di Monte Sole, chiusi in una trappola impossibile da infrangere, date le nostre scarse forze in confronto al numero e all'armamento del nemico. Ci difendevamo appiattiti tra le pieghe del terreno, fatti anche bersaglio al tiro fitto dei mortai e delle artiglierie del treno blindato che sparava dalla "direttissima"».

«La lotta era giunta ad una fase drammatica. Solo della mia formazione, otto erano già caduti e molti altri feriti, le munizioni occorreva consumarle a colpo sicuro. Unica speranza: resistere fino a sera, per tentare di passare tra le posizioni nemiche col favore della notte.

«Dalla cima del monte, col binocolo, seguivo i movimenti dei nazifascisti. Appena giorno avevo contato 54 grandi falò di case isolate e a gruppi, bruciare intorno vicini e lontani. Il fumo basso si confondeva con la nebbia della vallata, mentre la pioggia insisteva continua. Dal mio posto di osservazione, vidi quanto i nazifascisti facevano nel

cimitero di Casaglia, la lente ammucciata tra le tombe e loro che preparavano le mitraglie. Provammo a sparare, ma la distanza era troppa per un tiro efficace; li vedemmo però che si proteggevano sotto il muro del cimitero di dove eseguirono il massacro.

«Più tardi, sempre stretti in quel cerchio inesorabile, potei col binocolo seguire i nazifascisti nella loro opera di distruzione in Caprara. Vidi cinque nazisti trascinarsi dietro sedici donne legate l'una all'altra con un grosso cavo; una stringeva al petto un bimbo di pochi mesi: anche in questo caso provammo a intervenire e sparare, ma senza possibilità di portare un aiuto valido.

«Era per noi straziante assistere a fatti simili, impotenti ad intervenire, e tale visione terribile era più debilitante che il fuoco del nemico.

«Seguendo col binocolo, vidi che trascinarono le donne dentro la casa di Caprara e poi vidi lanciare le bombe a bastone e piazzare la mitraglia attraverso la porta. All'improvviso, due donne saltarono dalla finestra e si diedero alla fuga: ne seguii ogni passo col binocolo. Una era vecchia, vestita di nero, si nascose in un campo di granoturco: un nazista andò a cercarla. Lei si alzò e corse, il tedesco l'inseguì, l'afferrò per i capelli e l'uccise con la pistola. L'altra si buttò in direzione di un fosso vicino, fatta bersaglio di rabbiose raffiche, sia da Caprara che da San Giovanni. Ricorderò sempre la macchia rossa del suo vestito attraversare i campi fino al fosso, dove scomparve, salva».

E Pietro Lazzari:

«Ero partigiano della Stella Rossa. Il 29 settembre, con quelli della mia formazione, una trentina in tutto, mi trovavo a Cà di Dorino, a 300 metri circa da Cadotto, dove c'era il Lupo col suo Comando. Verso giorno Lolli, il mio caposquadra, mi disse: "Vieni con me al Comando. Andiamo a sentire le novità"».

«A Cadotto ci fermammo a parlare con la sentinella, poi entrammo in casa a prendere del pane. Quando tornammo fuori era l'alba. Pioveva, c'era nebbia, la visibilità era scarsa.

«Improvvisamente ci accorgemmo dei nazisti, una decina, ac-

compagnati da un borghese con un cane al guinzaglio. Venivano giù dalla casa, e dietro a loro, altri ne apparivano tra la nebbia. Fui il primo a sparare.

«Gianni Rossi, Vice Comandante della Stella Rossa, si fece alla finestra e mi domandò: "Cosa succede, Lazzari?"».

"Ci sono le SS. Dov'è il Lupo?"

"Si sta vestendo".

«Intanto il combattimento s'era fatto intenso. Dalla nebbia apparivano altre ombre di nazisti, che sparavano raffiche da tutte le parti. Rimasero uccisi una decina dei nostri e non so quanti nazisti. Ci ritirammo, combattendo, verso Monte Sole. Sempre combattendo, la nostra ritirata durò molte ore, era quasi sera quando arrivammo sulla cima del monte. Qui non trovammo nessun partigiano. Intendo nessuno vivo: c'erano infatti parecchi dei nostri, caduti nel combattimento. Noi eravamo rimasti in cinque comprese due donne, due sorelle del Lupo».

A Castellino di Caprara, Tutta la famiglia di Eligio Tondi, la moglie e sette figli, fu annientata. Egli si salvò nascondendosi in cima a un castagno. Li strapparono da casa, se li trascinarono dietro per i campi e i sentieri, fino a Caprara, dove gli assassinarono. Accadde spesso in quei giorni che i nazifascisti, per non perdere tempo a massacrare piccoli nuclei o persone isolate, obbligassero singole persone o gruppi a seguirli, servendosi anche per il trasporto di munizioni, fino a che non stimavano che fossero in numero sufficiente per sterminarli.

Medardo Fabbri fu rastrellato e rinchiuso in una casa di Ravechia di Cadotto. Dalla finestra assistette a uno spettacolo agghiacciante. Tutti i componenti la famiglia che abitavano la casa, vennero messi in riga contro il muro della stalla. Un nazista, con una grossa pistola, li uccise uno per uno, bimbi compresi. A pochi metri, una cinquantina di commilitoni assistevano impassibili. Piangendo, un bimbo si aggrappò alle gambe del boia, questi se lo scrollò con un calcio e lo finì con una colpo al cranio.

A Casone di S. Martino diciotto persone perdono la vita. Mirka Parisini, incinta di sei mesi, viene denudata e pugnalata al ventre; poi le sparano due fucilate al petto.

Quarantasette persone, tra cui dodici bimbi e due suore, cercano scampo in un rifugio di S. Giovanni. Trovano tutti la morte più orrenda. Cadono la moglie e i cinque figli di Gherardo Fiori, i familiari di Mario Fiori, di Edoardo Castagnari, di Giuseppe Massa, di Pietro Paselli, e altri ancora.

Al bivio tra la chiesa e il cimitero di S. Martino, i nazifascisti adoperano la benzina per distruggere i corpi di cinquantadue persone massacrate dalla mitraglia. Gaetano Luccarini è abbattuto e bruciato con la moglie e sei figli; la famiglia di Angelo Lorenzini ha tredici morti, Augusto Casagrande sei; cade anche la famiglia del parroco don Ubaldo Marchioni, tutti meno il vecchio padre.

«A me hanno massacrato quattordici familiari», racconta Giuseppe Lorenzini. «La moglie e due figli, uno di cinque, l'altro di quattro anni, li fucilarono il giorno 29 settembre a S. Giovanni; il giorno dopo, a S. Martino, furono assassinati dai nazifascisti mia madre, tre sorelle, tre cognate e quattro nipoti.

«Io, buttandomi dalla finestra, ero riuscito a rifugiarmi nel bosco, da dove sentiva le grida della gente di S. Giovanni. Sentivo anche le urla degli assassini, e ce n'erano che parlavano in dialetto emiliano, ma tutti avevano i vestiti delle SS.

«Il giorno dopo, a S. Martino, vidi lontano un gruppo di gente, tutte donne e bambini, con un solo uomo in mezzo con una gamba offesa, sparpagliarsi per i campi a branco, senza una direzione precisa. Sentii dei colpi, poi i nazisti li circondarono e li raggrupparono. Fecero presto, ve lo dico io; picchiavano sulle dita e le unghie delle mani e dei piedi con i calci dei fucili. Li portarono proprio davanti alla porta della nostra casa, dove li fecero ammucchiare e li massacrarono tutti con le mitraglie. Poi, uno per uno, gli diedero un colpo di fucile alla nuca.

«Tornarono ad ammucchiarli, perchè nel morire s'erano un poco dispersi, spinsero sul posto un carro di fascine, in modo da coprire tutti i cadaveri, fuori non spuntava neppure un piede, poi diedero fuoco. Inutile dire che anche le case furono tutte bruciate. Della figlia di mio fratello, di quattro anni, non siamo mai più riusciti a trovare la testa.

« Non mi volli allontanare dalla zona senza prima aver dato sepoltura ai miei morti; sepoltura provvisoria, s'intende, così come si poteva. Mi unii con gli altri scampati, alcuni facevano la guardia nei punti più opportuni, perchè i nazifascisti passavano e ripassavano sempre. Gli altri provvedevano alla sepoltura. Impiegammo due giorni a seppellirli tutti, e non dico quante volte anche noi corremmo il rischio di essere presi e massacrati. Spari e raffiche se ne sentivano ogni momento e il fumo degli incendi c'era sempre, vicino e lontano ».

Duilio Paselli vive ora in una casa bianca, sopra un colle a fianco del ponte della ferrovia. E' la casa di un tempo, ricostruita nei muri non ancora ammobiliata, salvo qualche tavolo e poche seggiole. Nelle stanze vuote, un po' buie per l'ombra delle piante, egli vaga solo ricordando i suoi dieci familiari trucidati.

Duilio Paselli era allora un buon credente. Credeva ed aveva fede. Alle prime avvisaglie del rastrellamento, si mise a pregare davanti alla statua della Madonna, in un angolo dell'orto di casa.

Pregò inginocchiato, pregò con fervore e passione.

Chiese alla Madonna grazia e salvezza per la sua famiglia. In cambio, promise e s'impegnò a dare e fare tutto quello che la sua età e le sue forze potevano consentirgli, non di più, per onestà verso la Madonna e verso se stesso.

Pregò tutta la notte.

Arrivarono i nazifascisti e gli massacrarono la famiglia.

« Il 25 settembre sfollammo da Casa Beguzzi, troppo bassa e vicina al fiume e alla ferrovia, e riparammo a San Martino, che pareva più sicuro. Il 29 mattina gli uomini scapparono tutti per paura di essere deportati. Infatti tutte le altre volte che i nazifascisti erano venuti in rastrellamento sempre se l'erano presa con gli uomini giovani e validi e li avevano catturati e anche fucilati; mai avevano toccato le donne e i bambini.

« Passò una prima squadra di nazisti, il giorno 29, e non fecero nulla; pensammo che anche questa volta ce la saremmo cavata con la paura. Invece il 30 arrivò una seconda squadra: presero tutti quelli che poterono, li misero contro la casa dei contadini del parroco e li

falciarono con le mitraglie. Poi li bruciarono con le fascine e con dell'altra roba che avevano loro. Uno della famiglia Lorenzini di S. Martino, che aveva assistito al massacro, mi raccontò in seguito che mentre erano chiusi nella parrocchia, prima di essere massacrati, una mia figlia sposata, col suo bambino al collo, nel vedere uccidere il marito sotto i propri occhi, si scagliò contro i nazifascisti chiamandoli vigliacchi e assassini. Uno delle SS le rispose nel nostro dialetto: essendosi subito accorto che così si era tradito, fece segno agli altri e portarono tutti fuori al massacro, anche mia figlia col bambino al collo».

Duilio Paselli scavò una buca e vi sotterrò la statua della Madonna. Sopra la porta di casa murò poi una lapide, con un sole che sorge e tanti raggi intorno. Non uno stemma di partito, ma nonostante tutto, un emblema, una dichiarazione di speranza, di umana fiducia, un messaggio agli altri uomini.

Anche Elena Ruggeri, ed altri superstiti con lei, dichiarerà: «Un tempo, in queste zone, eravamo credenti fedeli. Dopo la grande strage, molti di noi hanno perduto la fede!».

Accerchiati sulla cima del Monte Sole, i partigiani della Stella Rossa riescono a resistere fino alla sera del 29 settembre. Molti di loro sono caduti, quasi tutti feriti. Approfittando del fatto che col calare del giorno i nazifascisti si sono ritirati, i superstiti si sganciano dalla posizione, anche perchè la cima pelata del monte è ora sotto l'intenso fuoco delle artiglierie americane, che sparano dalla Creda di Castiglione dei Pepoli.

Ancora il partigiano Guerrino Avoni racconta:

«Quando la sera del 29 settembre, quelli di noi ancora in vita passarono per S. Martino, tutto era intatto. Di ritorno la sera del 30, per la stessa località vedemmo in lontananza bagliori di incendi davanti alla chiesa, sul piazzale che serviva da aia. Facevo parte della pattuglia di testa e notai subito che all'ingresso dell'aia un bastone piantato in terra formava una croce con un'asse inchiodata. Mi accorsi e vidi che sull'asse avevano fissato un cartello a lettere stampigliate, con questa scritta: "Ciò serve di monito agli antinazisti e antifascisti"».

«Inoltrandomi sull'aia, mi si presentò una lunga riga di corpi irrigiditi, crivellati di colpi: erano 46, tutte donne, stese sul terreno fianco a fianco. Quattro di esse, in evidente stato di avanzata gravidanza, avevano il ventre aperto in senso verticale, e mostravano il feto. Si seppe in seguito che s'erano rifugiate in chiesa a pregare, e i nazisti le avevano di lì strappate e fucilate sull'aia».

Tra Cadotto, Prunaro e Steccola, 145 sono gli assassinati: di essi 40 bimbi. Sono completamente distrutte le famiglie di Luigi Ferretti, di nove persone, quella di Giuseppe Rossa, di sette, e quelle di Marino Stefanelli, Giovanni Commissari, Giuseppe Nanni, Alessandro Chimi, Augusto Dall'Uomo, Marino Nadalini, Augusto Crani, Celso Stefanelli, e le famiglie Marabini e Mengoli, sfollate da Bologna.

A Cadotto vi è una sola casa, due sono le case di Steccola, una a Prunaro di Sopra e una a Prunaro di Sotto. Isolate a mezza costa, ma prossime, quasi a portata di voce.

Augusto Rosa, un vecchio alto, curvo, dagli occhi sempre arrossati, ad Albergana di Cadotto ha perduto sette familiari. «Ricordo», dice, «che vennero i nazifascisti e ammazzarono tutti!».

Aldo Gamberini racconta:

«Noi venivamo dalla Cerretta di Montorio del Comune di Monzuno, sfollati a Cadotto. Il 29 settembre mi alzai che ancora era buio e pioveva; mi allacciai una scarpa nei pressi della stalla, conversando con tre partigiani. Improvvisamente sentimmo delle urla dalla parte opposta della casa. I tre partigiani corsero ma si trovarono di fronte a una grande ondata di SS; li comandava uno basso e grosso che mi parve un capitano. Immediatamente i tre partigiani cominciarono a sparare, ma c'era troppa differenza di numero e dovettero retrocedere sempre difendendosi, presero la strada per il loro Comando; io corsi a nascondermi in località Ca' di Dorino, a circa un chilometro da Cadotto. Correndo per il campo, mi spararono molte raffiche e colpi.

«Mentre fuggivo, a Cadotto cominciò un forte combattimento. Dalla posizione dove mi trovavo, non udivo nulla, neppure gli spari

della battaglia tra partigiani e SS, solo vedevo il fumo e il fuoco degli incendi. Dopo circa un'ora e mezzo ch'ero nel fosso sul sentiero per Cadotto, più in alto di fianco, vidi passare una colonna di civili, quasi tutte donne e bambini; andavano in fila, avevano con sè fagotti e valigie. Era una famiglia del Palazzo. Sei di quelli col 44 sulle mostri-⁽¹⁾ne a mitra puntati incalzavano la fila e la tenevano unita. Guardai bene se c'erano i miei, non li vidi e provai un po' di speranza. Pensai che li portavano in campo di concentramento. Dopo un poco invece tutto d'un colpo, mi arrivò un grande urlo, sembrava una voce sola, mentre spari non ne sentii. Li avevano massacrati tutti sotto Prunarino.

«Proprio mentre passava la fila dei civili e delle SS mi sentii toccare a una gamba: era Mascherino, il mio cane. Presi paura che abbaiando mi facesse scoprire e cercai in tasca il coltello che sempre avevo con me, per ucciderlo, ma non lo trovai. Del resto non ce n'era bisogno, perchè Mascherino si accucciò ai miei piedi e più non si mosse. In seguito compresi che era corso a cercarmi dopo che avevano massacrato i miei.

«Pioveva sempre. Del combattimento verso Cadotto non si sentiva nulla, solo vedevo intorno, per i monti e le valli, bruciare le case, le stalle e i fienili, sentivo anche i crolli tra le fiamme, e i muggiti delle bestie legate alle mangiatoie. Ero combattuto tra il desiderio di correre dai miei e la paura di trovare una disgrazia. Passai così tutta la giornata.

«Verso le dieci di sera, con un buio che dovevo camminare a tasto coi piedi, arrivai a Rivabella di Cadotto, dove una donna che tirava acqua dal pozzo, mi diede una crosta di pane. A Cadotto non andai più, in principio perchè temevo per la sorte dei miei, poi perchè rimase tra le due linee, quella nazista e quella degli anglo-americani. Ci ritornai solo dopo la Liberazione.

«Dopo due giorni di vagare per i monti e i boschi sempre con Mascherino, capítai da una mia figlia sposata, che trovai sotto una galleria presso la Quercia. Mi chiese cosa sapevo della nostra famiglia. Le risposi che non avevo nessuna notizia. Allora mi disse che i

(1) Il testimone si riferisce al distintivo SS, somigliante a due 4 affiancate.

nostri vicini erano stati tutti massacrati. Seppi in seguito com'era andata.

«Quando le SS arrivarono a Cadotto, chiusero dentro tutta la gente, poi diedero fuoco alla casa. Il fuoco iniziò dal basso e la gente man mano che le fiamme salivano, correva nelle camere sopra e nel solaio. Ciò aveva fatto una prima squadra di SS che però si era allontanata subito. Quando la gente per non morire bruciata tentò di scappare dalle finestre e dalle porte, una seconda squadra di SS li attendeva fuori e li fucilava. Così perirono i miei familiari, sette figli, il maggiore dei quali aveva ventidue anni e il minore cinque, la moglie, una nipotina di trenta mesi, una sorella e due fratelli.

«Tornai a Cadotto nel maggio del 1945 a cercare i resti dei miei che ritrovai nel posto stesso dov'erano caduti, ricoperti da un po' di terra. Riconobbi la moglie dalle scarpe e da una rebecca di lana che non s'era bruciata non so per quale caso; mia figlia maggiore la riconobbi per i denti d'oro; mio fratello per la pipa vicina alle ossa; i figli, perchè di bambini c'erano solo i miei.

«Sei mesi dopo un altro mio bambino, che non era con noi a Cadotto quel giorno, nel recarsi a Marzabotto per un documento in compagnia di Giuseppe Baldi, pestò una mina che scoppiando fece esplodere un deposito di munizioni abbandonato in località Rivabella di Quercia. Di lui nulla trovai, se non un pezzetto di gamba».

A Prunaro di Sotto viveva la famiglia Sassi, i genitori molto anziani, due figli maschi di cui uno sordomuto, le figlie Adele e Graziella, e le due bimbe di Graziella, Gianna di cinque anni e Annarosa di tre. Da qualche tempo abitava con loro anche la Albertina, una giovane sposa di Sperticano, il cui stato di gravidanza era ormai avanzato ed evidente.

«Nei giorni precedenti la fine del mese di settembre», racconta Adele Sassi, «tra la gente s'era sparsa una certa preoccupazione, non si sapeva di che cosa; tutti parlavano di rastrellamento e di nazisti, e il timore dava tanto più da pensare, perchè non si sapeva cosa fare e dove trovare sicurezza.

«Il ventinove mattina, un venerdì che pioveva senza sosta, la preoccupazione diventò paura nel vedere le case della montagna bruciare e fumare. Da noi c'erano i partigiani, Graziella era dei loro, faceva la staffetta; si ritirarono verso il Monte Sole perchè la casa non subisse le conseguenze di un combattimento. Anche mio padre e i fratelli si allontanarono, restammo solo noi donne a trasportare fuori più roba che si poteva, perchè la roba, con gli incidenti che si vedevano, sembrava la cosa che correva maggior pericolo. Mia nipotina Gianna, di cinque anni, aveva detto: "Prendiamo una pagnotta, perchè se andiamo in rifugio voglio mangiare".

«Arrivarono calando dalla Steccola, con le armi puntate, uno davanti e quattro dietro. Il primo, insaccato in un grande giubbone mimetico color verde, era quasi biondo, allampanato, con un dente

d'oro in mezzo alla bocca, sotto il labbro superiore. Me lo ricordo come fosse ieri. Si piazzò sull'apertura della corte e ci volle tutte di fronte, si faceva grande dietro il suo mitra e voleva metterci sotto i piedi. Certamente avevamo molta paura, ma non si capiva, e lui pareva molto contrariato.

«Un altro intanto era salito nelle camere di sopra, dove lo sentimmo urlare: si affacciò dall'alto della scala e gridò parole concitate nella sua lingua. Il biondastro ripeté a noi le parole, in italiano: "Dice che ha trovato dei medicinali". Fece una breve pausa, poi: "Ve la fate con i partigiani, eh?" e ridacchiava scrollando il capo. Ci squadrò a lungo una per una, facendo rotare il mitra.

«La notizia ci aveva riempito di terrore, perchè dopo un po' agguinse sorridendo, in dialetto bolognese: "Adess a vi pora, ed nueter!" (Adesso avete paura di noi).

«Fui io a rispondergli: "Non si ha paura di nessuno, quando non si è fatto del male!

«"Sapete cosa ha detto il tedesco?"», rispose lentamente, senza più sorridere. "Ha detto: tutti kaput", e vidi le sue dita sbiancarsi strette sul mitra.

«Fu allora che notai la vera. "Non è giusto uccidere noi donne e bambini. Pensi a sua moglie ed ai suoi figli!"

«"Non guardiamo in faccia nessuno, grandi e piccoli! Siamo fuori per questo!", e a spinte ci buttò nella loggetta del corridoio.

«Graziella, ritando si dietro la Gianna, andò verso la porta di cucina: fu la prima a morire con un urlo straziante; il biondastro le sparò in faccia; ella cadde con la bimba che stringeva sempre in mano la sua pagnotta. La ritrovammo tempo dopo, al nostro ritorno, che stringeva ancora i resti della pagnotta rosicchiata dai topi.

«Poi il biondastro sparò a noi: la sposina incinta si abbattè colpita in fronte, io caddi a terra abbracciata alla mamma; mi accorsi di essere soltanto ferita a una mano. La piccola Annarosa, seduta in mezzo alla stanza, terrorizzata, urlava con le manine protese verso la madre.

«Il nazista che era nella camera di sopra scese le scale e col nostro assassino andò in tinello, dove si misero a spaccare tutto e a rubare. Il pianto disperato di Annarosa attirò l'attenzione del biondastro che

tornò in cucina, brontolando tra i denti, e con un colpo di pistola ammazzò la piccola.

«Finalmente se ne andarono. Mi alzai e la prima cosa che notai fu una grossa sveglia sopra la credenza: erano le nove. Mi affacciai alla porta e li vidi che camminavano in fila verso l'alto, in direzione della Steccola. Corsi sopra, dalla parte opposta della casa, legai una fune alla gamba del tetto e per la finestra mi calai nel cortile e mi lanciai come una pazza contro la macchia.

«Mentre correvo mi sentii chiamare: era il babbo con mio fratello, quello sordomuto, che poi fu ucciso sotto la Steccola. Stando nel bosco, arrivò l'eco di molte raffiche e spari; in seguito vidi che avevano massacrato quelli del Palazzo, una decina di persone».

Quel giorno, nella famiglia di Augusto Grani doveva essere festa: la figlia compiva il suo ventesimo anno. Quel giorno i nazisti l'assassinaronono, e con lei un fratello di undici anni e la madre. Augusto Grani ricorda:

«Alla Steccola avevamo lavorato tutte l'estate, io, i miei figli e la famiglia di mio cugino Silvio Tivirotti, domiciliato accanto a noi, per costruire un solido rifugio. Se lo facevano tutti, allora, nella zona, presso le case e per le macchie, sembrava di sentirsi più protetti; quando venne il pericolo, non servirono a nulla.

«Alla fine di agosto il rifugio era pronto. Il 29 settembre, verso le sei della mattina, per primo mi accorsi che due pattuglie di nazisti venivano alla Steccola. In casa mia, da qualche giorno, c'erano una settantina di partigiani, che avvisai immediatamente della cosa. Decisero di ritirarsi più in alto, verso Monte Sole, in una zona lontana dalle abitazioni, e lì schierarsi per affrontare i nemici. Infatti al sopraggiungere dei nazisti, da noi non vi era più un solo partigiano e neppure un segno alcuno della loro permanenza. Anche gli altri uomini, mio figlio maggiore e il Tivirotti con i suoi figli, avevano preferito darsi alla macchia.

«Io ero rimasto con le donne e i bimbi, e le incitavo a venire nel bosco. Furono sfollati di Bologna a sostenere che era meglio andare nel rifugio presso casa, e di ciò convinsero le donne. Allora, pur contro

voglia, mi misi a trasportare materassi e vivande dalla casa al rifugio.

« Intanto erano arrivati i nazisti, quelli col segno sulle mostrine che pare un 44; si era capito subito che avevano intenzioni cattive, ed anch'io fuggii alla macchia. Mi prese il pentimento di avere abbandonato i miei e tornai verso il rifugio, da dove mi arrivarono i pianti e le urla delle donne e dei bambini, in tutto diciassette persone, cioè i miei, i quattro di mio cugino Tiviroli, sei sfollati da Bologna e quattro di Prunara di Sotto, che scappando s'erano uniti agli altri. Mi accostai a 50-60 metri e cominciai a chiamare, ma, come ho detto, piangevano e si lamentavano, o non mi sentirono.

« Quando i nazisti diedero fuoco alle case e alle stalle, tornai a rifugiarmi nella macchia, tremante per la sorte dei miei e adirato verso me stesso, per non essere riuscito a partarmeli dietro».

Quale fu il seguito dell'orribile avventura, si apprende dal racconto di Maria Tiviroli, una bambina di nove anni, unica sopravvissuta.

« Nel rifugio della Steccola eravamo in diciassette, tutti donne e bambini, meno il nonno, di ottantadue anni. Ricordo che io sentivo una gran fame, insopportabile, un vero male fisico, e continuavo a ripeterlo insistente, con mia madre e gli altri, non curandomi di capire perchè tutti piangevano e si lamentavano, e protestavo non riuscendo a farmi ascoltare.

« Improvvisamente, all'entrata del rifugio si presentarono alcuni nazisti che gridavano nella loro lingua parole incomprensibili e paurose; non saprei dire come erano fatti e vestiti, ero rimasta atterrita dalle armi puntate, guardavo sempre a quelle e mi era passata anche la fame.

« Ci buttarono fuori a colpi e spintoni, facendoci incolonnare in direzione di Prunara, un gruppo di case poco sotto, non lontano dalla Steccola. Fuori del rifugio, vedemmo il fuoco era già alto nelle case e nelle stalle, tutto bruciava e un fumo denso e nero nascondeva ogni cosa. Adesso noi non dicevamo neppure una parola, si sentivano solo venire dal fuoco sibili lunghi e strani rumori. Il nonno era lento a muoversi, per colpa dell'età, e loro agivano come chi ha fretta. Visto che anche a minacciarlo e dargli delle spinte il nonno non poteva

andare come volevano, si spazientirono: due gli si buttarono sopra, l'afferrarono per i piedi e le spalle, lo dondolarono un paio di volte come un sacco e lo scaraventarono, che urlava e si dibatteva, in mezzo a un pagliaio in fiamme. Non assistemmo alla sua fine, perchè ci fecero subito camminare di fretta sul sentiero, ma tre giorni dopo lo ritrovammo tra la cenere, bruciato dalla cintola ai piedi.

«Nella fila nessuno fiatava. Marciavamo veloci, io mi tenevo stretta alla sottana della mamma, sempre però con gli occhi alle armi, che due nazisti in testa e due dietro, tenevano strette sotto l'ascella, proprio davanti a noi camminava mia sorella Gina, di dodici anni, che si voltava di continuo a guardare la mamma, come per invocare protezione.

«Impiegammo meno di cinque minuti per arrivare a Prunara. Ci fecero fermare in mezzo al campo, sempre in fila, e i nazisti (saranno stati una ventina) si riunirono a parlare. Notai con sorpresa che tra loro c'era un biondastro con un dente d'oro in mezzo alla bocca, in precedenza da me conosciuto in casa mia, dove veniva sempre con i partigiani. Lo chiamavamo con un nome ridicolo, Cacao, e adesso mi meravigliavo di vederlo trattare coi nazisti da pari a pari. Anzi, questo Cacao ad un certo punto si diresse alla nostra fila e puntando il dito verso mia madre, disse: "Questa donna cucinava per i partigiani". Quindi segnò altre donne e di ognuna disse che lavava o cucinava o faceva la staffetta per i partigiani.

«Nella fila, tutti lo fissavano in faccia, senza parlare. Anche i nazisti tacevano, guardando verso di noi, specie quelli che Cacao indicava. Cacao si allontanò. Pensavo che mi sarebbe piaciuto vederlo fare subito una brutta fine; ho saputo in seguito che i partigiani l'andarono a cercare a Bologna e lo giustiziarono.

«Un nazista venne da noi e col dito indicava a ognuno una testa di morto disegnata sul berretto, e rideva. Intanto due di loro s'erano messi di fianco alla nostra fila e avevano cominciato a preparare due mitraglie. A quella vista mi sentii il sangue che se ne andava via e mi rancicchiai contro mia madre. Ci fecero segno di voltarci e tornare a Steccola: ubbidimmo tutti subito, e ancora non c'eravamo voltati, che aprirono il fuoco.

«Caddi ai primi spari, colpita al fianco destro: "Ecco una schioppettata!" pensai, vidi tutto buio e chiusi gli occhi.

«Quando tornai a capire, mi accorsi di essere sepolta sotto il corpo della mamma e di un'altra donna: i nazisti si muovevano intorno e davano un colpo di pistola nella testa di ognuno. Io ero un ragnetto piccolo e magro, di grande avevo solo gli occhi e le treccine; rannicchiata sotto mia madre e l'altra donna, non mi videro e mi salvai. Stetti là sotto fino a sera. Una certa Lucia, una signora sfollata da Bologna, continuava a lamentarsi e invocare la sua bambina e suo marito; e morì dopo molte ore.

«Solo a sera mi azzardai ad alzarmi, presi mia madre per le spalle e provai a metterla in piedi; non ci riuscivo, la chiamai diverse volte, ma invano. Vagai per il campo a lungo, non mi sapevo decidere ad allontanarmi da mia madre, il dolore al fianco non lo sentivo ancora, perchè la ferita era leggera; ero inondata di sangue, le treccie sembravano di legno, per il sangue raggrumato. A duecento metri dal gruppo dei morti trovai mia sorella Gina dentro l'acqua di un fosso, fino al collo, morta; sul ciglio c'era il figlio di Grani, di undici anni, anch'egli ucciso; era sempre il compagno dei nostri giochi. Forse avevano tentato di scappare».

Lasciamo ora a una delle sorelle del Lupo, Laura, raccontare come sopravvisse all'eccidio di Casone di Rio Moneta.

«Il 29 settembre 1944 l'Ornella venne da me dicendo che i tedeschi avevano incendiato diverse case. Non credevo. Feci una corsa su un'altura e i miei occhi non videro altro che case e fienili in fiamme.

«Tutto ad un tratto sentii dei colpi e dei lamenti. Scappai per avvertire la gente della casa dove abitavo di mettersi in salvo con la roba e il bestiame. Anch'io cercavo di portare via qualche roba. Ma vidi i tedeschi a poca distanza. Allora corsi per nascondermi, con Bruno che avevo con me.

«La signora Fanti mi mandò dietro sua figlia pregandomi di rimanere, tornai indietro e con altre donne e bimbi andammo in un rifugio. Eravamo in diciotto.

«Il primo nazista che spuntò dalla cantonata della casa sparò

contro l'imbocco del rifugio, colpì una donna al braccio. Poi ne giunsero altri, il comandante della squadra dette ordine di prenderci fuori, ci misero in gruppo di fianco al rifugio, ci portarono via tutto. Ci chiedevano se avevamo dell'oro, strappavano la fede a quelle che l'avevano, gli orologi dal polso, frugavano nelle borsette, fracassavano le valigie, distruggevano tutto quello che non avrebbero potuto portare con sè, si contendevano i fiammiferi e le sigarette.

«Intanto noi avevamo la mitraglia puntata contro da circa mezz'ora, già pronto il nastro delle cartucce, in attesa di essere massacrati. Un tenente delle SS girava avanti e indietro impaziente, poi si avvicinò alla mitraglia. C'era un italiano, un milite della Brigata Nera, e il tenente gli parlò in tedesco.

«Io guardavo da tutte le parti dove potevo scappare ma i miei occhi non vedevano che nazisti armati. Mi sentivo la morte vicina e una gran sete. Il tedesco ci fece un cenno che stessimo più uniti, quello delle Brigate Nere era proprio contro la mitraglia. Dissi alla signora Fanti: "Ci ammazzano come cani!". Le vidi la morte in volto, era colore della terra. Non capivo più nulla. Solo sentivo i bambini piangere e gridare: "Non abbiamo fatto nulla, non vogliamo morire!", e si aggrappavano alla giacca del tenente che li respingeva. Anche le donne gridavano e pregavano di non ucciderle.

«Questo durò un poco, era straziante. Mi accorsi che anch'io gridavo forte: "Non voglio morire!". Staccai dalla sottoveste una "benedizione" che avevo sempre avuto con me, mi feci il segno della croce dicendo: "Cristo salvami, ho una bimba che ha bisogno di me".

«Allora il tenente fece segno di abbassare la mitraglia, e disse: "Nicht kaput!". Il milite lo guardò come per chiedergli se dovesse sparare o no. Lui fece l'occhietto, e mi bastò per capire tutto.

«La mitraglia cominciò a sparare, la prima pallottola fu la mia, mi passò tra le gambe. Vidi Burzi abbattersi, Bruno pure. Lasciai il gruppo correndo come una pazza, mi buttai in mezzo a un groviglio di spini e di more. Un tedesco mi vide, accennò a un altro dov'ero nascosta, questi mi trovò subito, io lo pregai di lasciarmi stare, ma lui stizzito mi rispose in tedesco, e io capivo che voleva dirmi che se erano morti gli altri dovevo morire anch'io. Però non gli riusciva di mettere in canna la pallottola. Appena potè, mi sparò nella testa, ma non mi colpì

benchè fossi molto vicina; io mi alzai lasciando la mia roba, corsi via alla disperata; tutti mi sparavano dietro.

«Feci una piccola salita; una fucilata mi prese al braccio destro, ma continuai a correre e mi fermai dietro un albero grosso, per vedere da che parte mi sparavano. Ma quando mi staccai dall'albero, una pallottola di mitraglia mi colpì alla spalla ed al braccio sinistro. Caddi in ginocchio, sentivo il sangue correre per il corpo senza alcun male, e non avevo più forza nelle braccia».

Nonostante tutto, Laura Musolesi riuscirà a salvarsi, dopo giorni di incredibile odissea.

Il 29-30 settembre e il 1.o ottobre la serie dei massacri continua, alla Canovetta di Villa Ignano cadono venti uomini, tutti al di sopra dei cinquant'anni. Quattro riescono a scappare; tra questi Luciano Montanari, il quale narra:

«Dovevano essere le nove di mattina del 29 settembre 1944, quando con molti altri fui rastrellato dai soldati nazisti. Ci portarono a Vado. Fummo messi davanti ad un ufficiale nazista che pareva il comandante; ci rivolse delle domande che un italiano traduceva: voleva sapere quanti anni avevamo; quindi ci divisero in due gruppi, da un lato chi aveva meno di cinquanta anni, dall'altro quelli al di sopra di tale età.

«Un autocarro attendeva sotto la pioggia; vi si stiparono subito i più giovani e li spedirono non so dove, a lavorare per i nazisti. Io ero con gli altri e ci rinchiusero tutti nel ricovero, dove per molte ore nessuno si fece più vedere, neppure per portarci da mangiare o un sorso d'acqua. Finalmente, a mezzogiorno del 1.o ottobre, ci buttarono fuori, ordinandoci di camminare verso una località chiamata Canovetta di Villa Ignano. Sette od otto militari nazisti, agli ordini di un sottufficiale, ci misero in fila per tre e pretendevano che camminassimo in fretta, senza uscire dalle righe; spesso inveivano contro noi e ci battevano. Ho già detto che eravamo tutti sopra i cinquanta e non potevamo certo marciare come pretendevano: era specialmente penoso per un vecchietto di oltre ottant'anni, che non si reggeva in piedi, e per un convalescente arrivato pochi giorni prima a Vado, presso

alcuni parenti. Ci si adoperava tutti ad aiutarli, e così, a colpi e urla, arrivammo in vista della Canovetta.

«Parlavamo tra noi sottovoce, a frasi brevi, ognuno cercava di dire la sua, ma in tutti era una gran paura. "Era meglio se ci caricavano sul camion", diceva uno. "Se si tratta di lavorare non ho paura", dichiarò Guido Marini. "Ci ammazzano tutti", continuava a ripetere uno lungo, girando intorno il capo.

«Il vecchio di ottant'anni, un po' ci ringraziava per l'aiuto, un po' bisbigliava preghiere. Io ero guardingo, mi aspettavo qualche brutto tiro.

«Ci fecero fermare e il sottufficiale disse, in discreto italiano, che si andava a Vergato a lavorare, ma dovendo ora attraversare una zona infestata da "banditi", era prudente che consegnassimo loro gli orologi, il denaro e i documenti. Fummo obbligati a togliere anche le scarpe e vi frugarono dentro. Riprendemmo la marcia sempre per tre e arrivati presso la Canovetta, ordinarono di avvicinarsi al muro di una casa. Quasi subito sentii sparare; urla, rantoli e lamenti si levarono per l'aria.

«Mi buttai a terra ai primi colpi e fui sepolto dai corpi degli altri. Finiti i colpi di fucile, seguì una breve pausa; sentii quindi degli scoppi fortissimi, e come dei contraccolpi mi stordirono, facendo sussultare i corpi che mi seppellivano: erano le bombe a mano. Alla fine ci vennero a contare e se ne andarono via».

A Casa Baolini era sfollata la famiglia di Amelia Pirini.

«L'estate del 1944», ella dice, «aspettavo un bambino. Alle Murazze di Marzabotto, dove abitavamo, ci sembrò località poco sicura, al centro di continui scontri tra partigiani e nazifascisti, soggetta a rastrellamenti e rappresaglie. Decidemmo perciò, mio marito ed io, di portarci nel piccolo fondo di nostra proprietà, chiamato Casa Baolini, subito sopra il torrente Setta, nel versante occidentale della vallata. Portammo con noi anche il primo figlio, Francesco, di sette anni, e mia madre.

«Abitando qui, si assisteva al giornaliero passaggio di numerosi automezzi tedeschi lungo la strada del Setta, bene in vista, ma il

torrente che ci divideva da essa, impediva ai militari nemici di venire alla nostra casa. Ci sembrò quindi di essere in luogo abbastanza tranquillo per attendere la nascita del secondo figlio.

«La mattina del 29 settembre, contrariamente al solito, la strada del Setta appariva solitaria e silenziosa, nessun automezzo la percorreva e neppure persone o militari a piedi. Subito non demmo peso a ciò, si può dire anzi che ce ne ricordammo solo in seguito, dopo la strage.

«La giornata era piovosa, nebbia e nuvole basse sfilavano per la valle, un triste paesaggio autunnale, e noi si stava in casa; il parto era prossimo, lo si attendeva da un momento all'altro, io e mia madre provvedevamo alle ultime rifiniture del corredo sedute presso il focolare acceso e di quando in quando parlavamo del bimbo che doveva nascere, come fanno le donne in simili occasioni. Improvvisamente, sbattendo la porta, entrò la contadina e a voce alterata disse che bruciavano i pagliai di Campolongo, una casa sul nostro fianco, non lontana e più in basso in direzione di Vado.

«Uscite all'aperto, fui io a notare i nazisti che salivano verso noi: erano molti, uno dietro l'altro, sembravano una fila di formiche grigie attraverso i campi arati. Riempii in fretta, con quanto poteva contenere del corredo preparato, una valigia, e la tenni a portata di mano.

«I nazisti intanto avevano occupato i dintorni della casa; la contadina sull'aia si mise a parlare con loro, non so cosa diceva, credo cercasse di trattenerli. Senza far parola, ci fecero segno di andare per un sentiero in mezzo alla vigna; presi la valigia e mi incamminai subito, con Francesco davanti, seguita dalla mamma, che si affannava a darmi aiuto e confortarmi. Pensavo che certamente avevano notato la mia gravidanza avanzata, non temevo quasi di loro, mi preoccupavo che tutto ciò potesse pregiudicare il parto. Mentre procedevo sul principio del sentiero, si sentirono le prime raffiche e un urlo: avevano ammazzato la contadina sull'aia. Mi misi a correre come potevo, con tutte le forze, incitando Francesco ad allontanarsi, a salvarsi. Gli spari si infittirono, sentivo le pallottole sibilarmi intorno: a metà del sentiero m'atterrì un urlo di mia madre; voltai il capo e la vidi a terra che si dibatteva nel fango. Durò pochi istanti, poi rimase rigida.

«Ripresi la corsa sconvolta, e proprio allora anch'io fui colpita ad

una spalla; riuscii a tenermi in piedi e riprendere la corsa, ma sotto il colpo avevo lasciato cadere la valigia, avevo anche perduto una scarpa nel fango. Vedevo davanti le gambe di Francesco che si muovevano vorticoso sul sentiero tra la vigna; e ciò mi confortava e mi stimolava. Continuai anch'io a correre disperatamente, sempre inseguita dai colpi e dalle raffiche che mi sibilavano intorno e spezzavano le foglie e i tralicci delle viti di fianco e davanti. Non so quanto durarono a spararmi, finalmente, tutta rossa di sangue, raggiunsi una casa dove fui medicata alla meglio.

« Con Francesco stretto a me, trascorsi la notte sotto una galleria umida, tenebrosa; dalle pareti l'acqua filtrava in gocce continue, e ne fui tutta inzuppata. Il giorno dopo, potei raggiungere Vado, e di qui Casa Barbieri dove m'avevano detto essere mio marito. Lo trovai sano e salvo e fu a Casa Barbieri che il 5 ottobre nacque Giuseppe ».

Nell'oratorio di Cerpiano ammucchiano 49 persone, di cui 19 bimbi e 25 donne. I bimbi sono messi in fila contro il muro esterno e con promesse di cibo e danaro a lungo invitati prima, e minacciati poi, a dire quanto sanno dei partigiani. I bimbi non parlano e vengono di nuovo scaraventati nell'oratorio. Segue subito un primo lancio di bombe che assassina trenta persone.

Poi le SS decidono di riposare e a lungo gozzovigliano fuori dall'oratorio. I lamenti di una ferita agonizzante li disturba. È la signora Nina Fabbroni Fabbris di Bologna che un nazista si affretta a finire. Emilia Tossani e il vecchio Pietro Orlandi con la nipote tentano la fuga: vanno poco oltre la soglia. I nazisti possono gozzovigliare tranquilli.

Fernando Piretti, di otto anni, si salva, e credendo che i nazisti siano lontani, estrae di sotto il corpo della madre la bimba Paola Rossi di sei anni, anch'essa viva. Ma i nazisti tornano e la maestra Antonietta Benni, terza fortunatamente incolume, è ancora in tempo ad occultare i due bambini sotto una coperta.

« Ero maestra d'asilo nel paesino di montagna », riferisce la maestra Benni. « La mattina era tetra e fredda, come accade in montagna quando piove. Prima delle 8 del 29 settembre i nazisti piombarono tra le case, ci fecero uscire tutti all'aperto e ci rinchiusero nell'oratorio. Eravamo in molti, quarantanove, tutti donne, vecchi e bambini.

« Speravamo che non ci facessero noente. Invece dopo un po' si aprì la porta e comparvero alcuni nazisti dalle facce paurose, che

stringevano per il manico le bombe a mano e guardavano verso di noi come chi sceglie un bersaglio. "Gente, dite l'atto di dolore, che ci ammazzano tutti!", gridai io. Dalla porta e dalla finestra cominciarono a scagliare su di noi le bombe a mano: noi si urlava, piangeva implorava, le madri stringevano a sè i figlioli, i bimbi si rannicchiavano sui petti delle madri, nascondendo il viso e cercando scampo. Io caddi svenuta.

«Quando tornai ad aprire gli occhi: "Sei viva?". "Sei morta?», sentii bisbigliare con voce affranta nell'oratorio quasi buio, e i pianti desolati delle donne e i lamenti dei feriti, strazianti si levavano intorno a me. Dovevano già essere morte una trentina di persone, quasi tutti gli altri feriti da schegge. Tutto il giorno i nazisti rimasero di sentinella fuori dall'oratorio, e tutta la notte. Avevano fatto dei buchi alla porta, guardavano dentro e ridevano. Di quando in quando le sentinelle entravano e finivano i feriti a colpi di rivoltella. Fuori si sentiva una grande confusione: erano i nazisti ubriachi che suonavano la fisarmonica e cantavano a squarciagola.

«Durante la notte una donna, che forse fino a quel momento era rimasta priva di sensi, cominciò a gemere supplicando che le portassero via il marito caduto a bocconi sopra di lei. Comparve una sentinella, sentii rintronare un colpo di pistola accompagnato da una sghignazzata. Da quel momento nessuna voce si levò più da quell'orribile carnaio.

«Frattanto un maiale affamato, che la sentinella aveva lasciato entrare nell'oratorio, grufolava rovistando tra il cumulo di cadaveri e mordeva le carni dei morti. Un vecchietto tentò di fuggire dalla porta tirandosi la nipotina per mano: li ammazzarono immediatamente.

«La mattina del 30 settembre i superstiti supplicavano: "Lasciateci andare fuori, abbiate pietà di noi!". "Tra venti minuti tutti Kaput", fu la risposta dei nazisti. Come avevano detto, dopo venti minuti seguì la strage.

«Ci salvammo solo io e i due bimbi Paola Rossi e Fernando Piretti. "Anche la mamma è morta, anche la nonna!", singhiozzavano i bimbi disperati, inginocchiati sui cadaveri dei loro cari. Stavamo per uscire dall'oratorio, quando ci accorgemmo che le SS ritornavano. Nascosi in fretta i due bimbi sotto una coperta, raccomandai loro di non

muoversi, e mi finì morta tra i cadaveri. I nazisti entrarono per controllare che tutti fossero morti e per depredare i cadaveri. A me sentirono la mano, che per fortuna era gelida, e mi strapparono la borsetta.

Più tardi sopraggiunse un giovane di Vado, Francesco Lamberti, che mi portò in salvo con i due bimbi. Di lì a qualche giorno, nella casa dove mi ero rifugiata, arrivarono ancora i nazisti e io credevo fossero venuti a prendermi; vennero invece ad avvertirci che tra poco avrebbero seppellito le persone dell'oratorio, "uccise dai partigiani", dissero. C'era anche il maggiore monco, Reder, lo ricordo bene».

Tra le frazioni Sperticano di Marzabotto e il fiume Reno, s'alzava un colle, conosciuto con il nome di Treppiede. Vi sono tre case: Colulla di Sopra, Colulla di Sotto e Abelle. Ecco cosa racconta Mario Zebri di Colulla di Sopra:

« Ero sposato con Florinda Gigli e dal matrimonio abbiamo avuto Pietro, Matilde Bruna e Bruno. I figli crescevano forti e di buona voglia. Al tempo della guerra volli prendere in casa la nipotina Vittoria Paganelli di Prato, di sette anni. Feci osservare che in campagna si mangiava sempre, anche con la guerra, e che qui in mezzo ai monti la bimba non avrebbe corso il pericolo dei bombardamenti. I genitori me l'affidarono felici. "Tornerai più grassa e colorita", aveva detto la sua mamma nel baciarla.

« Dopo l'8 settembre 1943 la nostra zona divenne base della Brigata Partigiana Stella Rossa. Anche noi come tutti, si mandava viveri, quelli che si poteva, e si metteva a disposizione la casa e il fienile quando venivano i ragazzi della Stella Rossa. Bruna e Matilde facevano le staffette. Del resto la località che noi chiamiamo Treppiede e comprende le tre case di Colulla di Sopra, Colulla di Sotto e Abelle — una collinetta sul fiume Reno, sul dosso di Monte Sole, monte dalla base boscosa — era spesso sede dei partigiani della Stella Rossa.

« Al reggente del Fascio repubblicano di Marzabotto, un commissario prefettizio, non gli andava giù che proprio nel Comune da lui comandato ci fossero dei "Banditi", come diceva. Bisognava a tutti i costi eliminarli. Fu proprio una mia zia, Leonilde Betti, che, seduta un

giorno sopra una panchina nella piazza di Marzabotto, sentì il reggente dire: "Io dovrò andarmene da Marzabotto, però voglio vedere prima bruciare e distruggere Monte Sole", e minacciava col pugno, verso i boschi e i calanchi. La maledizione invocata e richiesta, cadde su Marzabotto il 29 settembre e infuriò per molti giorni.

«Alle ore 15 del 30 settembre ero nel campo a duecento metri da casa col figlio Pietro di ventiquattro anni. Vedemmo i nazisti calare per il crinale, in ordine sparso con i mitra sotto l'ascella: venivano da Casaglia. Ci buttammo in fondo al fosso e ci coprimmo di frasche, per non essere presi, sperando che non si sarebbero fermati alla nostra casa. Invece proprio alla casa andarono.

«Quello che accadde lo seppi in seguito dall'amico Augusto Mazza, che era con loro, costretto a portargli le munizioni, dopo che a Casaglia gli avevano assassinato sotto gli occhi la moglie e i tre figli. I nazifascisti, arrivati a Colulla di Sopra, a casa mia avevano ordinato ai miei di vestirsi a festa: "Voi fare grande viaggio, voi andare lontani", dicevano e ridevano.

«Così mia moglie Florinda, di quarantadue anni, i figli Matilde, Bruna e Bruno, di diciannove, diciassette e undici anni, la nipotina Vittoria di sette anni, mio padre adottivo Gaetano Rosa, di settantaquattro anni, e la di lui figli Clelia di quarantadue anni, uscirono sull'aia vestiti a festa, angosciati di dover abbandonare la casa e la terra, ma illusi di aver salva la vita. In casa era rimasta solo la mia buona madre adottiva, Enrica Quercia, a letto paralizzata.

«Sull'aia li misero in riga e cominciarono ad interrogarli. Erano tutti vestiti da SS col 44 sul bavero della giacca, ma alcuni parlavano "come noi", mi raccontò poi Augusto Massa: "C'era anche il maggiore monco, Reder, a comandare gli assassini".

«La Bruna era incinta, volevano sapere a tutti i costi dov'era il suo fidanzato, pretendevano dicesse che era un "bandito". Lei negò le si scagliarono sopra con le baionette, le squarciarono la schiena, le strapparono dalle viscere la creatura che aspettava di nascere.

Poi la strage continuò sugli altri, scaricarono contro il corpo di ognuno un nastro intero di mitraglia (dicono che sono 150 colpi) i nastri vuoti limisero in fila ben allineati, ai piedi dei miei cari riversi in

terra. Intanto avevano dato fuoco alla casa e alla vecchia madre nel suo letto.

« In fondo al fosso io e il figlio Pietro tremavamo dal terrore e dalla passione, nel sentire i colpi.

« Ad un certo punto Pietro mi dice: "Io, babbo, qui non ci sto più!.

« "Dove vuoi andare?"

« "Vado a casa".

« " Andiamo", dissi.

« Venimmo via, il figlio avanti, io più staccato. A venti metri dall'aia lo vidi fermarsi e mi arrestai anch'io. Poi prosegue, torna a fermarsi, viene da me e dice: "Babbo, li hanno uccisi tutti".

« Andiamo sull'aia in mezzo ai nostri morti e non sappiamo chi guardare. La piccola Vittoria Paganelli è supina per terra col collo verso l'alto ma al posto degli occhi ha due buchi neri, e i lobi strappati le pendono sulle guance ceree, appena legati da un filo sanguigno. La Bruna, sul ciglio in pendenza, ha le interiora che le escono dallo squarcio: mi piego su di lei e cerco di ricomporre i resti. Tutti perdono ancora sangue dal naso e dalla bocca. Bruno ha il volto sereno; sembra vivo, lo prendo in braccio e lo alzo, per dargli il fiato alla bocca: allora vedo che è tutto forato come un vaglio; lo rimetto vicino alle sorelle e al nonno. A ognuno, dopo averli massacrati, avevano dato una pugnolata al cuore. Il portico e parte della casa erano crollati per le fiamme, la madre era sotto le macerie.

« Fino a sera stemmo coi nostri morti sull'aia; poi, per bisogno di vedere qualcuno, andammo dai vicini, al fondo Colulla di Sotto. C'erano diciotto massacrati, donne uomini e bambini, che bruciavano contro le balle di paglia del cortile. Era tutta la famiglia Laffi con i nove bambini, di cui l'ultimo nato ventiquattro giorni prima. I bimbi li avevano gettati ancora vivi tra le fiamme: i grandi prima li mitagliarono. Solo una donna era ancora viva: un colpo di mitra le aveva strappato un occhio e per tre giorni continuò incosciente ad invocare aiuto.

« Allora corremmo al fondo Abelle. Lì i cadaveri erano sette, due in casa, cinque sull'aia, tutti della famiglia di Giovanni Marchi. Due giovani donne, due sorelle, subiscono violenza dagli assassini, poi il figlioletto di una di esse, di sei mesi, lo strappano in due, uccidono le

donne nude sull'aia, mettono un pezzo del bimbo sul grembo della madre, l'altro su quello della zia, squarciata dal pube alla gola con arma da taglio.

«Solo il 3 ottobre abbiamo potuto seppellire i nostri morti, sempre col pericolo di essere uccisi anche noi. Li seppellimmo tutti nella stessa buca. Allora a Marzabotto molti fecero così. Ogni famiglia aveva il suo cimitero, nel campo vicino a casa».

Altre cinquantatre persone, sfollate o sbandate dai dintorni, hanno trovato nella zona del Treppiede la stessa tragica fine.

Sempre nella frazione di Sperticano, località Tagliadazza, sono rastrelate diciannove persone, di cui otto bambini, e trascinate in località Roncadelli dove a loro si aggiungono la famiglia di Gaetano Negri, la giovane sposa Lina Casalini e una famiglia sfollata da Bologna a nome Tomesani. Li ammucchiano tutti nello stesso locale, ma non li massacrano subito: si divertono a lungo a minacciarli delle più orribili morti, poi a trascinarseli dietro per i sentieri.

Scendendo da Monte Sole per una ripida mulattiera, Gaetano Negri, troppo vecchio per marciare come i nazisti comandano, viene assassinato per primo, poi anche gli altri, a raffiche di mitra.

Anche in questo caso, la morte risparmiò qualcuno e dal cumulo dei cadaveri sortirono salve la bimba Marta Tomesani, altri due bambini e Maria e Vittoria Negri. Vittoria Negri così ricostruisce i fatti:

«Avevo allora ventisette anni e abitavo a casa Roncadelli, a un tiro di schioppo dalla Tagliadazza. Dei familiari, ho perduto il padre, la madre e una cognata, massacrati con altre tredici persone nel fosso dei Roncadelli.

«Alle due pomeridiane del 30 settembre ero in casa. Cosa stava accadendo di preciso ancora non lo sapevamo, ma eravamo tutti in grande apprensione perchè immaginavamo che i tedeschi erano in giro, e arrivava ogni tanto il rumore dei colpi e si vedeva fumo in molte parti. Per questo si stava chiusi in casa, tutti senza parlare, e i miei

fratelli, per paura di essere mandati in Germania, erano corsi a nascondersi.

«La porta era semiaperta: improvvisamente fu spalancata con una pedata e in mezzo alla stanza si precipitò un maresciallo delle SS con due denti lunghi che gli uscivano dalla bocca: teneva la pistola spianata. Afferrò mio padre — un vecchio di settantanove anni — per lo stomaco e gli piantò la canna della pistola in gola. Io mi feci avanti con buone maniere e allora parve acquietarsi.

«Altri tre nazisti piantonavano la cucina, col mitra puntato, a gambe larghe in mezzo alla stanza. Salirono al piano di sopra, nelle camere: sul pomo della gamba del letto era appeso un cappello: certamente uno dei miei fratelli lo aveva dimenticato nella fretta di nascondersi. Come lo videro mi balzarono contro, puntandomi il mitra alla testa. Io chiusi gli occhi pensando di essere ormai alla fine, ma trovai ancora la forza di dire che mio fratello era a Marzabotto, in ufficio a scrivere. Dissi così perchè mi ricordavo come si dice scrivere in tedesco e pensai che pronunciare una parola nella loro lingua poteva essere bene. Sapevo che mio fratello era nascosto in cima alla quercia del campo, dietro la casa.

«Infatti abbassarono i mitra e smisero di minacciare. Scesero in cucina portandomi con sé, e il maresciallo, con quei denti fuori dalla bocca che a guardarli mi veniva male, disse rivolto a tutti: "Se dire dove essere partigiani, tutti salvi; se no, tutti kaput". Nessuno di noi parlò.

«Ci buttarono fuori dalla porta in modo violento e uno tirò una bomba incendiaria sul pavimento della stanza che era di cemento, e la bomba non fece effetto.

«Fuori, per il sentiero che porta alla Tagliadazza, stavano arrivando i nostri vicini, tenuti in mezzo da nazisti col mitra puntato. Proprio allora capitò anche la Lina Casalini con una sporta in cui aveva da mangiare: lo portava ai fratelli nascosti. Le chiesero dove andava, rispose con franchezza che era in giro a comprare uova. Non le permisero più di allontanarsi, la costrinsero a stare in mezzo a noi.

«Eravamo così in ventidue e ci incaminammo verso il fosso dei Roncadelli: io gridavo a voce alta di scappare, perchè ci avrebbero uccisi tutti, ma la mia voce si perdeva fra le urla e i lamenti degli altri.

«Due bambini di dieci anni, che conoscevo bene, Nino Amici e Sereno Zagnoni, s'erano messi ai miei fianchi e mi tiravano per la sottana: eravamo i primi davanti a tutti.

«Fatti pochi passi sul sentiero, mi arrestai di colpo e gridai: "Chi può salvarsi si salvi!". E, afferrato Nino per i fianchi, lo buttai dietro un grosso salice sulla riva del fosso, dove con un salto subito lo ragginse anche Sereno. S'appiattirono ai piedi contro la pianta, a metà imbucati in una piega che il terreno faceva alle radici del salice.

«Intanto i nazisti avevano cominciato a far fuoco col mitragliatore e a lanciare bombe a mano in mezzo a noi. Mi riuscì di nascondermi dietro un rialzo di terra, ma tre nazisti che venivano dalla Tagliadazza, mi videro e mi spararono con i fucili.

«Credetti di nuovo che fosse la fine, ma i colpi che picchiavano sulla terra vicino a me, mi incitarono a fuggire: d'istinto corsi con tutte le mie forze verso Monte Sole, che era in faccia.

«Caddi supina in mezzo ad un rovetto, senza più forze, mi arrivano altre scariche e io sapevo solo pensare: "Questa mi prende, questa mi prende!". Mi accorsi poi che avevo una grande ferita in una coscia, ma sul momento non avevo sentito nulla.

«I nazisti se ne andarono subito e allora venni verso casa: vidi la stalla che bruciava e corsi per liberare le bestie, ma le aveva già slegate mio fratello Fernando, che tra i rami della quercia aveva assistito a tutto. Insieme andammo verso il sentiero e il fosso del massacro e i primi due che trovammo furono il padre e la madre, caduti a quattro passi di distanza l'uno dall'altro.

«Nino e Sereno erano ancora in piedi, stretti dietro la pianta, salvi ma incapaci anche solo di muovere la bocca.

«Nel fosso erano a bagno tre tini da mosto e dietro i tini molti si erano precipitati nella speranza di ripararsi dai colpi: la maggior parte dei morti giaceva proprio attorno ai tini e l'acqua del fosso era tutta rossa di sangue. Rita Santini era riversa in un tino, colpita ma non morta. Morì alla sera, senza essere riuscita a dire una parola.

«Il figlio della sfollata era ferito in modo che non si poteva fare nulla: aveva la bava alla bocca ed era tutto fracassato, allo stomaco e alle ginocchia. Ricordavo adesso che la sfollata (Tomesani si chia-

mava, di Bologna) s'era messa a pregarli di essere pietosi. La ritrovammo senza più mammelle: gliele avevano strappate a raffiche di mitra. La figlia della sfollata invece era salva, aveva solo una ferita di striscio alla spalla.

«Io e Fernando cominciammo a fare due mucchi, quello dei vivi e quello dei morti. Ad un tratto in mezzo ai cadaveri s'alzò mia cugina, Maria Allegri, col viso tutto sporco di sangue: "In che mucchio mi mettete?"», chiese. Era senza un occhio ma riuscì a salvarsi.

«Otto giorni dopo i nazisti tornarono e mi presero che ero per il sentiero a ritirare le lenzuola stese ad asciugare. Era con me l'Evelina, sorella di Sereno e figlia di mia cugina, Maria Allegri. Non si occuparono subito della bambina; io invece fui rinchiusa in camera da letto con Marta Tomesani, la figlia della sfollata. Dalla camera sentii Evelina gridare che avrebbe tentato la fuga, e infatti ci riuscì. Anch'io pensai di scappare, ma non era così facile. C'era però un armadio che nascondeva un passaggio per un'altra camera, e loro non lo sapevano. Lo ruppi perchè era chiuso, staccai anche le assi del fondo e mi riuscì di passare con la bambina: raggiunsi il granaio dove sapevo che con ogni probabilità s'era nascosto anche Fernando, in una zona morta della parete, vicino al camino, un nascondiglio quasi impossibile da trovare. Gli affidai Marta (per tutti non c'era posto nel nascondiglio) ed io scendendo le scale cercai di guadagnare l'uscita.

«Li sentivo che bevevano e mangiavano in cucina, schiamazzando allegri. Io strisciavo per le scale come una biscia. Finalmente mi riuscì di saltare sulla strada e di corsa raggiunsi un roveto dove mi infilai. Stando là in mezzo, vidi che avevano preso mio fratello Dante e lo legavano ad un albero per fucilarlo. Con un grande strappo potè liberarsi e fuggire: gli spararono dietro, io vedevo tutto, lo colpirono a un braccio, ma ce la fece a scappare.

«Quando potei uscire dalla macchia di rovi, ero letteralmente nuda, le spine mi avevano strappato di dosso ogni cosa, le mie carni erano tutte graffi e sangue».

La grande strage continua. Alcuni fienili bruciano presso il rifugio di Sperticano. Tommasina Marchi e Mercedes Bettini sono uccise a pugnalate con i due figli, i cadaveri gettati tra le fiamme del fienile.

I nazisti proseguirono la marcia. La sedicenne Anna Bignami è raggiunta per la strada e abbattuta. Ancora oltre, a Vallego di Sopra, la moglie, i sette figli, il padre e la madre di Calisto Migliori sono le nuove vittime. Calisto Migliori questo ricorda della strage della sua famiglia:

«Il 29 settembre eravamo ancora a letto io e la mia famiglia, quando fummo destati da voci nel cortile e colpi alla porta di casa. Erano mio fratello e due amici, venuti ad avvertire che i nazifascisti stavano arrivando da Creda e che da quella parte si sentivano raffiche e colpi di bombe a mano. Noi, dormendo chiusi in casa, non avevamo udito nulla.

«Ci alzammo nel buio, non faceva ancora giorno ed in casa non c'era la luce elettrica. Ci consigliammo tutti sul da farsi: era opinione di mio fratello, dei due amici ed anche di mio padre, mia madre, e mia moglie, che gli uomini validi dovevano nascondersi per non finire in Germania, ma gli altri, vecchi, donne e bambini, potevano restare a casa. Anzi, anche i timori sulla sorte degli uomini validi sembravano un po' esagerati, perchè mio fratello e i due amici, nel venire a casa mia, s'erano incontrati con i nazisti, appostati verso la strada per S. Martino, che li avevano lasciati passare senza fermarli e senza neppure rivolgere loro la parola. In ogni modo, mio fratello e due amici decisero di non fidarsi troppo, e andarono a nascondersi nel bosco.

«Mi trattenni sull'aia ancora un poco, finchè li vedemmo venire da sotto casa, dalla macchia verso Creda; avanzavano in ordine sparso, nascosti dalle siepi e in silenzio.

«Mio padre, mia madre e mia moglie insistettero ancora: "Scappa", dicevano. "Tu sei un uomo valido, a noi vecchi, donne e bambini non faranno nulla".

«Le prime luci sorgevano livide e il cielo minacciava una gran pioggia. Mi convinsi anch'io che i vecchi e i bambini sarebbero stati meglio in casa, e mi decisi ad andare solo. Fatti i primi passi, il mio bambino maggiore, Armando, di dieci anni: "Babbo, prendimi con te", mi gridò, ma era scalzo e in camicia e nella penombra la mamma non trovava le scarpe e i vestiti. Così andai solo; i nazisti erano ormai vicini, a pochi passi sull'aia; mi videro bene, ma non dissero nulla.

« Mi ero quasi convinto di avere avuto paura per nulla e tanto più me ne convinsi quando poco oltre, prima del bosco incontrai ancora dei nazisti che mi lasciarono passare senza neppure fermarmi. Mi sentii contento, pensando che se lasciavano tranquillo me, tanto più avrebbero rispettato i vecchi, la moglie e i bambini.

« Ero alle prime piante del bosco, quando sentii gli spari e la pallottole che mi sibilavano vicine: una fronda recisa proprio sopra la mia testa mi cadde davanti. Con un balzo mi buttai tra le piante, al sicuro dai colpi. Un sospetto tremendo mi era venuto, e non mi dava pace: i nazisti mi avevano lasciato tranquillo per non dare l'allarme tra le case; solo dopo essersi appostati intorno avevano cominciato a sparare. Significava che anche i miei correavano un pericolo mortale.

« Nel bosco non ricordo di aver sentito spari, però ero molto confuso e la paura per i miei non mi faceva più ragionare. Volevo tornare a casa, ma nello stesso tempo mi tratteneva il terrore di una disgrazia; così stetti alla macchia tutto il giorno 29 e durante la notte. Solo verso il mattino del 30 mi decisi. C'era una luna chiara che pareva giorno. Io mi accostai alla casa e tremavo: presso l'aia mi venne incontro un manzo sciolto dalla corda e mi meravigliai, perchè doveva essere alla greppia. Lo ricondussi verso la stalla e sul fondo dell'aia vidi qualcosa buttato in terra: mi chinai e toccai il corpo freddo di mio padre. Presso la porta della stalla trovai la mamma, anch'essa uccisa. Perdetti ogni ragione e tornai a scappare ancora nel bosco. Seppi poi che loro tornarono per tre giorni consecutivi.

« Alcuni amici che trovai, mi dissero: "Te li hanno ammazzati tutti". Mi raccontarono che la moglie era rovesciata sulla madia con i due più piccoli ancora in braccio, tutti gli altri sparpagliati per la cucina, più una sfollata di Bologna crivellata di colpi in uno sgabuzzino da formaggio, subito accanto.

« Per ventisette giorni vagai per i boschi e le macchie, nella pioggia e nel freddo; mangiavo castagne crude, erba, o la frutta che mi capitava. Finalmente mi ricordai che avevo un fratello e decisi di andare da lui. Assieme passammo la linea del fronte.

« A casa non tornai. Solo dopo sette mesi, quando ci fu la Liberazione, andai con mio fratello a seppellire le ossa, tutte assieme, raccolte in due casse ».

Dopo mesi e mesi di vita, instabile, randagia e senza scopo, Calisto Migliori troverà tranquillità e una ragione di esistenza presso il focolare di Domenica Bottazzi, anch'essa rimasta sola.

«Il 1.º ottobre 1944», racconta la Bottazzi, «mio marito Dante Benelli perì in un bombardamento, si può dire sotto i miei occhi. Quando sentii gridare, corsi e lo trovai che pareva vivo e illeso. Tre volte l'abbracciai prima di convincermi.

«Il giorno 5 gennaio 1946, i miei due figli, Silvano, di nove anni, e Giovanni, di sette, unitamente ad altri tre bimbi e a un giovani di diciassette anni, per lo scoppio di un proiettile inesplosivo o di una mina, non so bene, perdevano tutti la vita. Così rimasi sola. Più tardi ci unimmo, io e Calisto».

A Creda di Grizzana ottantuno persone furono sterminate nelle case, nei fienili e nelle stalle: prima fucilate e bruciate, poi i resti minati. Mine sparse attorno e interrate tra le ossa, in agguato, per i sopravvissuti, quando andranno a seppellire i parenti.

Sui fatti di Creda testimonia Carlo Cardi che vide massacrare dieci familiari: il padre, la madre, quattro sorelle, il fratello adottivo, la moglie e due figli, Alberto di sedici mesi, e Walter, di quattordici giorni.

«Il mattino del 29 settembre mi ero alzato che non faceva ancora giorno. Verso la stalla vidi arrivare una massa scura di gente, che credetti partigiani, perchè spesso passavano nelle nostre case.

«Quando furono vicini mi accorsi che erano nazisti delle SS e gente rastrellata, amici, conoscenti, e, come vidi dopo, anche sfollati che erano venuti da noi per essere al sicuro. Mi rinchiusi in casa e svegliai i familiari ancora a letto.

«Cominciarono a battere alla porta col calcio del fucile, e quando ormai stavano per abatterla, l'apersi: si precipitarono dentro e così come ci si trovava, la maggior parte svestiti, ci fecero ammucchiare sotto una specie di portico, assieme a quelli che avevano trascinato con loro.

«A uno che mi era vicino con la pistola in pugno mostrai il permesso di lavoro da ferroviere, ma non volle neppure guardarlo, con un colpo sulla mano quasi me lo sbatteva in terra e mi spinse sotto il portico con gli altri.

«Lo chiamo portico, in realtà era un camerone tutto aperto davanti, usato dai contadini come rimessa: infatti sul lato in fondo due carri agricoli erano allineati contro la parete. Credo che ammucchiati là dentro eravamo almeno novanta persone; molti bimbi, ma quasi nessuno piangeva o si lamentava; eravamo tutti terrorizzati. Io stringevo in braccio il mio bambino maggiore; tremava per il freddo, non ce lo avevano lasciato vestire, ed era in canottiera.

«L'amico Quinto aveva un pacchetto di sigarette. Cominciò a distribuirle dicendo: "Fumiamola perchè è l'ultima".

«Ricordo che pensavo sempre alla sera prima. Avevo fatto dei piccoli lavori di adattamento e di restauro alla casa, e accolto tra noi il padre del primo marito di mia moglie. Giravo per le stanze a osservare tutti i lavori finiti ed ero contento per quanto mi era riuscito di fare. Quando entrai in camera, vidi in letto, che già dormivano, mia moglie tra i due bambini e mi fermai sorridendo a guardarli.

«Questo pensiero non mi abbandonava, stretto con gli altri nel camerone.

«Di fronte a noi stavano i nazisti con le armi puntate a fare da sentinella. Poi venne uno e cominciò a contare e a dividere gli uomini dalle donne. La cosa diede speranza a tutti e ci fu un gran silenzio. Si pensava infatti che, se sceglievano gli uomini, ci avrebbero mandato in Germania e avrebbero lasciato le donne e i bimbi a casa.

«Ma loro continuavano a ridere, e noi non capivamo perchè. Alla fine tirarono avanti un barroccio e lo misero contro l'apertura del camerone, di fronte a noi. Sopra appostarono una mitraglia e cominciarono lentamente a prepararla, a mettervi il nastro delle pallottole. Continuavano sempre a ridere e a segnare con la mano noi nel camerone.

«Improvvisamente ci fu un segnale rosso che passò per il cielo e subito la mitraglia cominciò a sparare e buttavano fra noi delle bombe a mano. Urla e lamenti si confondevano con gli scoppi e le raffiche, tutti cadevano e si ammucchiavano.

«Avevo perduto ogni nozione, vedevo i miei e gli altri travolti a terra: d'istinto cercai disperatamente di salvarmi. In fondo al camerone di lato ai carri, una porticina metteva sulla stalla. Mi lanciai per aprirla e cercai di andarmene quando, girando il capo, mi colpì la

vista di mia moglie morta e del bimbo di pochi giorni, che prima teneva in braccio, steso in terra al suo fianco che piangeva.

«Da sotto a uno dei carri mio padre e mia madre, ancora vivi, mi gridarono di non andare e io non varcai la porta: proprio allora un nazista venne da dentro alla stalla e con la pistola sparava alla testa di coloro che si muovevano sotto i carri, io vedevo l'arma manovrare e sparare sopra la mia testa e desiderai che mi finisse subito. Il nazista invece passò oltre, andò dalla parte della mitraglia e ricominciarono le raffiche, le bombe a mano e quelle incendiarie: rimasi ferito al braccio e alla coscia sinistra.

«Tutto prese fuoco, i bimbi ancora vivi gridavano disperatamente, i grandi non si lamentavano più: uno davanti a me, col cappello di traverso che gli copriva mezza faccia, si sedeva e sdraiava continuamente, reggendosi un braccio.

«Mia moglie bruciava con grandi fiamme che si alzavano in lingue turchine sul suo corpo, e un fumo acre riempiva ogni angolo.

«Desiderai con ogni forza di farla finita e decisi di lanciarmi contro la mitraglia: vidi il mio bambino di quattordici giorni che piangeva ancora a fianco della madre in fiamme. Mi venne improvviso il pensiero che era meglio se lo ammazzavo subito io, forse avrebbe sofferto meno, ma decisi di non farlo di affidarlo alla fortuna, in un ultimo ritorno di speranza.

«Mi lanciavi contro la mitraglia e mi ricordo che mi pareva strano di dover correre tanto per fare pochi passi, rallentai camminando come un ubriaco nella melma cretosa di un sentiero. Stavo per cadere esausto, quando mi arrivò un colpo di fucile che mi passò dal tallone alla pianta, e ciò mi spinse a reagire e a riprendere la corsa. Mi trovai salvo in mezzo alla macchia.

«L'altro mio bambino l'avevo dato in braccio a mia sorella maggiore che s'era messa a sedere dentro il camerone, appoggiata a una colonna con le spalle alla mitraglia. Fu poi ritrovata morta contro l'uscio della stalla; forse aveva tentato di scappare. Non era stata colpita da alcun proiettile, dovette quindi morire bruciata assieme al bambino.

«Sono convinto che non erano solo nazisti, anche fascisti delle

Brigate Nere, perchè ci segnavano a dito come persone note e parlavano nel nostro dialetto vestiti da SS.

«Io intanto continuavo a correre per la macchia disperato, fino in cima al Monte Salvaro; mi arrestarono le fiamme della Creda, che bruciava tutta sotto di me. Mi sedetti a guardare, e fumai una sigaretta.

«I morti li minarono. Le mine erano attorno alla stalla e al camerone, e anche dentro.

«Non tornai più alla Creda; solo sette mesi dopo, in maggio, con la Liberazione, a seppellire i miei parenti».

Sempre sul massacro della Creda, testimonia Attilio Comastri che vi perdette la moglie, la figlioletta di ventisei mesi, un fratello e una sorella. Il Comastri, come gli altri sopravvissuti al massacro, quando ne parlano, hanno attorno a sé familiari e vicini, che sono venuti ad ascoltarlo.

Ma non è solo per ascoltare che essi sono presenti. Prendono parte al racconto con domande, con incitamenti e commenti che lo rendono non più un monologo ma un dramma vero e attuale che ha per interprete principale il sopravvissuto, a cui gli altri fanno da coro. Si capisce che il fatto è stato narrato molte e molte volte e che ormai ognuno sa bene la parte che gli spetta nella rappresentazione. Allora non è più un ricordo, ma una cosa viva, ogni volta sofferta in tutta la sua passione, nutrita dall'odio inestinguibile radicatosi in questa gente contro la guerra, i fascisti e i nazisti.

Quando Vittoria Negri parlava, sull'aia la trebbiatrice era in pieno lavoro, eppure gli uomini trovavano modo di abbandonare di frequente l'opera, per correre a sentire il racconto, fare le loro domande ed esprimere il loro giudizio. La piccola contadina dal fare riservato, logorata dal lavoro, si trasforma e vibra, la voce assume toni inconsueti, le mani si muovono in una mimica convulsa, gli occhi brillano di lacrime non trattenute. Una donna che stira sopra un tavolo accanto dice: «Racconta di quando salvasti Nino e Sereno», e Vittoria Negri ritrova nel corpo smunto l'energia disperata del gesto con cui, gettandolo dietro una pianta, salvò il bimbo piangente agrappato alla sua sottana. Mentre Calisto Migliori parla dei dieci familiari massacrati, la

stanza è piena di gente e sull'uscio sostano i bimbi dei vicini tenendosi per mano. Così è per Attilio Comastri, vecchi e bambini gli stanno intorno e lo esortano a raccontare del fascista che prese il posto del nazista alla mitragliatrice, o lo incitano a mostrare le profonde ferite.

«La mattina del 29 settembre», racconta Comastri, «eravamo tutti a letto. Non faceva ancora giorno. A colpi di calcio di fucile quasi sfondarono l'uscio e ci buttarono fuori di casa svestiti, a botte e a pugni. Con gli altri di Creda e gli sfollati (forse novanta persone e più) ci chiusero in una rimessa per carri agricoli che poteva anche sembrare un portico. Eravamo stretti nel camerone pieno di urla e di pianti.

«Misero le donne su un lato e gli uomini sull'altro, e noi pensavamo che le donne le mandavano a casa e gli uomini li avrebbero deportati. In quel mentre ci fu un segnale luminoso, un razzo bianco che si alzò in cielo seguito dopo cinque minuti da uno rosso.

«Allora il nazista che divideva gli uomini e le donne, andò fuori sul carro della mitraglia e ci si mise dietro. Non posso proprio dire di essere sicuro, ma mi parve che due lacrime gli venivano dagli occhi lungo le guance, nascoste dal cinturino dell'elmetto. E proprio vero invece che, dopo aver afferrato l'arma si alzò di scatto e scappò.

«Un fascista prese il suo posto dietro la mitraglia e aprì subito il fuoco: sparavano anche con i fucili e buttavano le bombe a mano; durò ininterrottamente per molti minuti.

«Rimasi ferito ad una coscia (sparavano basso per via dei bambini). Mi voltai cercando mia moglie: la vidi già morta. Accanto a lei mia sorella spirava e la bimba non la vidi più. Le abbracciai entrambi e rimasi così a lungo, sepolto dai loro corpi.

«Intanto i nazisti incendiavano il fienile sopra la rimessa e davano fuoco a un mucchio di foglie di frumentone che era dentro in mezzo a noi. Il camerone era di legno.

«Io mormorai sottovoce a due che erano vicini a me: "Non ci hanno ammazzati a fucilate, adesso ci bruciano vivi!"

«Allora Frediano Marchi, ancora vivo, disse: "Una morte così non la voglio fare", e si alzò in piedi. Subito lo falciarono.

«Nel vedere che c'erano ancora dei vivi, vennero tra noi e alza-

vano gli uomini per la cintura dei pantaloni. Non mi toccarono perchè finsi di essere morto, sotto i cadaveri di mia moglie e di mia sorella. Davanti a me anche Gino Gandolfi riuscì a farsi passare per morto.

«Ad un tratto sui morti e sui vivi crollò il soffitto del camerone in fiamme. Per una porticina in fondo, io e Remo Venturi, un ragazzo di dodici anni, scappammo nella stalla. Era piena di gente e mitragliavano: riuscimmo a rifugiarci dentro una mangiatoia, dall'alto ci cadeva il fuoco sui piedi che si bruciarono un poco, ma un nazista girava avanti e indietro e non si poteva fuggire.

«Il fuoco arrivò sotto alla pancia delle mucche legate alla posta dove eravamo noi e le bestie impazzirono dal panico. Potevano essere un richiamo per i nazifascisti, allora muovendoci con precauzione dentro le mangiatoie, allungammo le mani fuori dal fieno che ci eravamo tirati sopra, riuscimmo a liberarle dal gancio e farle fuggire.

«Un uomo corse verso la mangiatoia per rifugiarsi con noi, ma una raffica lo colpì in pieno e ci cadde sopra. Dopo poco l'uomo cominciò a bruciare con una fiamma verde e per noi diventò un pericolo molto serio. Riuscimmo pian piano a liberarcene e farlo cadere per terra.

«A causa del fumo acre i nazifascisti non vennero più nella stalla. Stemma nella mangiatoia fino alle quattro del pomeriggio: sopra bruciava sempre ma per fortuna la stalla aveva i volti di ferro e cemento, quindi il fuoco non riuscì a farle crollare, ma sopra i volti tutto era crollato e bruciava.

«Allora mi decisi e dissi a Remo Venturi: "Scappiamo, che se vengono a prendere le bestie, ci trovano".

«"Faccio quello che dite voi, che siete grande", rispose Remo.

«Lo invitai a mettersi dietro l'uscio della stalla per vedere se arrivavano i nazifascisti, io intanto cercavo di vestirmi con gli abiti e le scarpe dei morti.

«Riuscimmo a scappare nel bosco dove vagammo per molti giorni; ci curavamo le ferite togliendo le schegge con la punta del coltello e pulendole col fazzoletto da naso. Poi ci riuscì di passare la linea del fronte e andare nell'Italia Liberata. Tornai a casa nel maggio del 1945».

Nel territorio del Comune di Grizzana vi era una casa chiamata Monte di Salvaro.

Il 1.o ottobre 1944 vi passarono le SS. Baccolini Oreste riferisce quanto vi fecero.

«La mia famiglia abitava allora a Monte di Salvaro. Io avevo 38 anni.

«Il 1.o ottobre, terzo giorno della strage, all'alba scorsi di lontano un gruppo di nazisti che si dirigevano verso la nostra parte.

«Io stavo sempre in allarme e cercavo di non farmi sorprendere.

«Nelle vicinanze di casa mia fuori dall'aia, c'era un castagno cavo, dove un uomo ci stava nascosto e sicuro.

«Mi infilai là dentro e da un foro seguivo i movimenti dei nazisti.

«Li vedevo avvicinarsi passo per passo.

«Arrivati a Casa Quercieda, duecento metri da me, accesero la sigaretta e gettarono i fiammiferi sui pagliai, che subito presero fuoco.

«Verso le dieci furono più vicini a me e riconobbi che erano le SS, quelli col 44 sulle mostrine.

«Entrarono in casa e cacciarono fuori in malo modo le mie sorelle, Anita di anni 21, Flavia di anni 20 e mia cugina Sestina di 17 anni.

«Poi, prendendole da un mucchio che era sull'aia stiparono la casa di fascine e vi diedero fuoco. La casa in pochi minuti divenne un falò.

«Avevano buttato le bestie fuori dalla stalla e obbligarono le mie sorelle e mia cugina a guidarle sulla strada.

«Le ragazze, terrorizzate, non riuscivano a frenare le bestie, anch'esse irrequiete e recalcitranti.

«I nazisti mi erano vicini, attorno al castagno.

«Fu allora che sentii uno gridare alla Flavia: "Va a de sò a cal besti, cal ven in zò fora dlà streda!" (Va a spingere in su quelle bestie, che vengono giù fuori dalla stada!)».

Era vestito da SS ma parlava emiliano. Era un fascista.

«Pochi giorni dopo, con i genitori ed i fratelli, passai la linea del fronte e sfollammo a Roma, a Cinecittà. Sei mesi dopo, di ritorno a grizzana, trovammo Anita, Flavia e Sestilia sotto il ponte di Sibano, morte ma non sepolte.

«Le riconoscemmo dai capelli e dai vestiti.

«Testimoni oculari mi raccontarono che prima di ucciderle, s'erano sfogati su di loro con ogni violenza ed ogni sevizia».

La grande strage non ha fine. Ancora molti sono i massacrati a Maccagno, al Casetto, a Ca' di Co, a Termine, a Capussino. A Pioppe di Salvaro, il 1.º ottobre tutti gli uomini sono rastrellati e rinchiusi in chiesa, dove sono tenuti per tre giorni senza poter uscire, senza acqua e senza vitto. Furono finalmente selezionati: i giovani validi per la Germania, gli altri condotti subito sul ciglio della «botte», un bacino d'acqua che serviva per il lavoro della canapiera di Pioppe di Salvaro.

Sono 52, tra loro due sacerdoti: padre Comini e Padre Comelli. Dopo che la mitraglia ha compiuto l'opera, solo quattro sono salvi: Aldo Ansaloni, Gioacchino Piretti, Pio Borgia e Luigi Comelli, che morirà poi a causa delle ferite riportate. Gli altri si ammucciarono riversi nell'acqua e nel fango della «botte», di cui i nazifascisti spalancano la chiusa: i cadaveri trascinati dal fiume Reno, spariranno per sempre nella corrente.

Ed ecco il racconto di Pio Borgia.

*«Il 29 settembre 1944 militari tedeschi, di quelli col 44 sulle mostri-
ne, prelevatomi da Casone di Pioppe, dove abitavo, mi portarono a
Bocca di Rio. Il giorno successivo, con molti altri quasi tutti conoscenti
e amici, ci rinchiusero nella chiesa di Pioppe. I nazisti dicevano di
cercare i «banditi», e ci perquisirono accusandoci di essere armati;
alla fine ci trovammo tutti senza orologio e portafogli.*

*«Pareva impossibile che la nostra chiesa fosse diventata una
prigione; molti pregavano davanti agli altari e alle statue dei Santi;
altri, benchè stanchi, non azzardavano sedere in terra, parendogli di*

mancare di rispetto al luogo consacrato. Alla fine lo stato d'animo, le lunghe ore di digiuno e di sete, fiaccarono anche i più vigorosi, e ci sdraiammo ovunque, scomposti e ansiosi. Naturalmente si parlava molto e si pensavano tante cose, del nostro destino e delle famiglie.

«Il 1.o ottobre vennero a dividerci in due squadre: gli abili al lavoro e gli inabili. Io ero tra i secondi, in totale una cinquantina.

«Ci avviarono verso la canapiera, e ci si guardava stupiti perchè non capivamo la ragione di andare in quel luogo; molto panico si impadronì di noi quando ci fecero levare le scarpe. Un primo gruppo di circa venti fu fatto schierare sul ciglio della «botte» dalla parte del muro, poi, a un ordine del comandante, li sterminarono a colpi di mitraglia. I rimasti furono obbligati a gettare i cadaveri dei massacrati dentro la «botte», ch'era quasi asciutta e l'acqua del fondo fangosa e bassa. Poi anche noi, in righe di tre, fummo fucilati sempre all'ordine del comandante, che ogni volta alzava di scatto la mano, un po' di fianco al plotone.

«Ci si vedeva poco, era quasi sera e quando mi misero in fila, tenni ben fisso lo sguardo sul comandante, attento a non sbagliarmi. Appena lo vidi che accennava ad alzare la mano, mi lascia cadere a terra, illeso. Mi buttarono dentro la «botte» in mucchio con i cadaveri; i nazisti ci scaricarono addosso altri colpi di mitraglia e fucile, scagliarono molte bombe a mano che tra scoppi e bagliori sconvolsero la catasta dei cadaveri; rimasi ferito alla mano destra e alla coscia sinistra.

«Quando finalmente fui ben certo che se n'erano andati, era ormai buio pesto, una sera nebbiosa e umida; mi riuscì di aggrapparmi per la griglia della «botte». Più volte dovetti provare e riprovare a tirarmi su, aiutandomi solo con la mano e la gamba non ferite, col fiato mozzo, terrorizzato, e mi pareva di non essere ancora salvo, prigioniero dell'acqua e dei cadaveri dalle membra irrigidite tra i quali ripiombavo dopo ogni sforzo infruttuoso. Alla fine potei venire fuori. Mi trascinai fino ad una casa vicina, spesso prendendo fiato steso in terra, senza voltarmi mai a guardare la «botte».

Ancora un secondo scampato, Piretti Gioacchino.

«Incolonnati ci portarono a Pioppe, rinchiudendoci in una casetta vicino alla chiesa. Stipati nella stessa stanza eravamo in 64, altri ancora erano in chiesa e nelle case prossime. Nel pomeriggio del 30 venne da noi un signore di Grizzana, anziano, che, preso da pietà, volle intercedere per noi presso il comando nazista. Quando tornò dalla sua missione, riferì che un giovane ufficiale a Pioppe e un ufficiale superiore a Sibano gli avevano assicurato che presto i rastrellati sarebbero stati posti in libertà, salvo quelli da avviare al lavoro.

«La sera del 1.º ottobre era quasi calata e si stentava a scorgere i monti di fronte, quando i nazisti con modi brutali ci tolsero gli orologi, i portafogli ed anche le scarpe e ci avviarono alla "botte" del canapificio di Pioppe di Salvaro. Si tratta di un bacino non molto vasto, quadrato, da tre lati chiuso da muri, formato dall'acqua industriale della fabbrica. Ci fecero schierare sulla passerella con ringhiera del lato di fondo, di fronte presero posizione una ventina di nazisti con due mitra glie puntate.

«Non si vedeva scampo, tutti eravamo rassegnati, con gli occhi bassi verso l'acqua scura ai nostri piedi. C'era un grande silenzio, nel buio arrivava distinto lo scatto degli otturatori per mettere la pallottola in canna. Poi le raffiche e gli scoppi delle bombe a mano.

«Avevo conservato un po di sangue freddo, o forse l'istinto, e quello mi salvò. Al primo colpo infatti mi lasciai cadere: quando mi scossero tratenni il fiato e feci il morto, e una volta buttato nella "botte" ebbi la fortuna di capitare in un punto di acqua bassa, dove, puntellato sui gomiti, mi riusciva a tenere fuori dell'acqua mezza faccia e respirare col naso. Ritengo di essermi salvato grazie soprattutto alla debole luce dell'ora ormai tarda per la stagione d'autunno.

Rimasi là dentro fino a notte, in quella che non era più acqua, ma un liquido spesso e viscido fatto di fango e di sangue. Appena uscito dalla "botte" trovai uno orribilmente ferito, che si reggeva gli intestini con le mani, perchè li perdeva da un grande squarcio al ventre. L'aiutai a raggiungere una casa disabitata, dà dove non fu più capace di muoversi, e morì. Sentii nel buio dei passi che mi spaventarono, seppi poi che era un certo Ansaloni, anch'egli scampato dalla "botte".

«Finalmente riuscii a rintracciare la mia casa, vi arrivai stravolto e non ero capace di parlare».

Giorni terribili ed eterni sono trascorsi, ma non è finita, e ancora il 5 ottobre a Casa Beguzzi ventitrè persone vengono massacrate, fra essi quattordici donne e bambini. Si erano riparati tra Casa America e Cà Belvedere nel rifugio Beguzzi. Vi si trovava Gino Chirici con la figlia. Tra gli altri, quasi tutte donne e bambini, ricorda un vecchietto ammalato e una bimba di sei anni.

« Quando arrivarono i nazisti », egli dice, « dovetti andare con loro a Cà Belvedere per certi lavori di pulizia; altri erano con me, anch'essi rastrellati. Ultimati i lavori e venuto il momento di tornare, ci assegnarono il percorso da fare, anzi adirittura il sentiero.

« A un certo punto, duecento metri di fronte a noi, vedemmo un ciglio elevato sopra il sentiero e, ritto in piedi, a gambe larghe, immobile, a braccia conserte, un nazista che pareva disarmato. Ci fecero segno di salire sul ciglio e si vide che sotto, dall'altra parte, c'era un salto di venti o trenta metri in fondo a una scarpata scoscesa.

« Appena il primo della nostra fila fu presso il militare immobile, questi sciolse le braccia dal petto, gli scaricò all'improvviso la pistola sulla testa, e lo vidi rotolare pesante per la scarpata. Così il secondo. Venivo terzo, mi buttai capofitto nel burrone e arrivai in fondo pesto e ferito, perchè mi avevano sparato al volo. Mi spararono ancora, per fortuna senza colpirmi. Io mi finsi morto. Abbandonai il luogo a sera fonda, vagai per le macchie e i campi senza meta, finchè tornai al rifugio dov'ero la mattina.

« Avevano massacrato tutti, donne e bambini compresi, parte dentro, parte all'esterno del rifugio. Mia figlia, il vecchio ammalato e la bimba di sei anni, erano morti nei loro giacigli ».

Una analoga paurosa avventura corre Bruno Pedriali, anche egli rastrellato nel rifugio Beguzzi e costretto a lavorare per i nazifascisti. Erano stati suddivisi in due squadre, una inviata a Cà Belvedere per lavori di pulizia, l'altra a costruire piazzole per mitragliatrici.

« Finito il lavoro il maresciallo ci disse di ritornare al rifugio. Ci avrebbe accompagnato un soldato. Obiettammo che conoscevamo perfettamente la strada e che non occorreva, ma volle mandare un

soldato con noi. Ne chiamò uno , dentro casa, parlò con lui, e quindi il soldato uscì armato di mitra.

«Giunti, con lui in testa , vicino al posto dove prima eravamo stati depredati del denaro dall'altro militare, il tedesco guardò attorno, esaminò un pozzo scavato in un medicaio. Un poco oltre vi era un ciglio più elevato e sotto questo un burrone, o meglio una scarpata scoscesa con piante di acacia. Dopo aver guardato il pozzo il nazista disse: "Non bono qui, camminare avanti"».

«Noi eravamo preoccupatissimi e chiedevamo dove si doveva andare, che quella non era la strada del rifugio. Ci fece segno di andare avanti verso la scarpata. Mentre camminavamo in fila indiana sopra il ciglio, dietro il quale sprofondava la scarpata, sentii un colpo e mi voltai: alle mie spalle Betti Domenico aveva mandato un grande urlo ed ora rotolava verso il fondo. Io e Pelagalli Mario ci buttammo ad occhi chiusi giù per il burrone. Sentii poi i tedeschi che cercavano tutto intorno, ma non mi videro, benchè passassero molto vicini a me».

Il 6 ottobre i nazifascisti possono ritenere d'aver raggiunto l'obiettivo. Sull'acrocoro non vi è più vita. Pochi superstiti terrorizzati nelle cantine delle rare case non ancora distrutte o dispersi famelici e abbruttiti per le macchie, non sono più da ritenersi «banditi» pericolosi per l'esercito del Grande Reich.

I vittoriosi possono così concedersi una sosta, cercare ristoro e svago, ben meritati dopo la vittoriosa conclusione dell'impresa. Omettiamo i nomi delle donne coinvolte nei fatti che seguiranno, essendo tuttora viventi.

Riferisce una di esse:

«Verso il 5 o il 6 ottobre 1944, giunsero delle truppe tedesche e il Comando di esse occupò l'unico fabbricato non distrutto, obbligando noi civili a trasferirci nelle cantine del fabbricato stesso. In tutto eravamo una quindicina di persone e tra queste cinque donne, una delle quali superstite del massacro avvenuto nel cimitero di Casaglia.

«Nella notte del secondo giorno, quattro militari vennero a svegliarci dicendo che, per ordine del comandante, dovevamo andare in cucina a far da mangiare e a lavare le stoviglie. A ciò fummo obbligate io e altre donne.

«Io avevo tentato di oppormi, ma due di questi soldati più volte mi scoprirono e mi obbligarono ad alzarmi. Giunti in cucina, un militare, che non so dire se soldato, graduato o ufficiale, mi strappò la veste buttandola nel fuoco. Io cercai di fare resistenza, ma il militare, mi-

nacciandomi di morte con la parola *Kaput* mi costrinse a cedere, malgrado gli facessi presente di essere una donna anziana.

«Mentre io entravo in cucina, vidi uscire due delle altre donne tra due militari e mi parve che anch'esse avessero le vesti strappate. Ritornai in cantina dopo circa un'ora, mentre le altre due donne ritornarono soltanto la mattina successiva. La quarta invece ritornò, come me, dopo circa un'ora. Le due donne lasciate libere al mattino, scesero in cantina piangenti e quasi nude. Si trattennero un poco e poi scapparono, senza far più ritorno. Il comandante degli ufficiali aveva una mano mancante».

Una seconda donna conferma:

«Verso la fine della settimana iniziata il 29 settembre, allrquando mi recai a casa, vi arrivò un drappello di militari germanici che mi fermarono in casa e mi tennero a lavorare per loro. Fra i militari presenti ve ne erano sette che appresi essere ufficiali e questi mangiavano insieme alla stessa tavola. Codesti ufficiali erano di carattere cattivo, e ve n'era uno con il braccio amputato sotto il gomito, che poteva avere una trentina d'anni, alto circa un metro e ottanta, robusto, capelli castani, colorito pallido, faccia piena. La prima notte non fui disturbata, ma la notte appresso gli ufficiali scesero in cantina dove io dormivo con gli altri civili, fecero alzare tutte le donne e ci fecero andare sopra. Fummo costrette a spogliarci, e una essendosi rifiutata, venne spogliata e le bruciarono gli abiti. Io e l'altra donna fummo tradotte in una camera e dovetti passare la notte con un ufficiale che mi violentò. La mattina arrivò l'ufficiale dal braccio mutilato, ed egli pure mi violentò. Tanto io che l'altra donna tentammo di opporci alle voglie degli ufficiali, ma questi ci strapparono le vesti, buttando nel fuoco il mio golf e il resto per terra, e con frasi parte in italiano parte in tedesco ci fecero capire che, se avessimo insistito nel rifiuto, avremmo fatto la stessa fine dei civili massacrati nei giorni precedenti».

Conforme è la deposizione di un'altra donna, la quale fu costretta a cedere all'ufficiale medico dottor Schilbach. Ricorda essa che il giorno dopo furono lasciate in una camera senza abiti.

«Nel pomeriggio una delle donne fuggì. Più tardi un militare venne a chiamarmi per il comandante, e io gli dissi che sarei andata dopo aver preparato il cibo. Colsi l'occasione per fuggire anch'io».

Il Reder, l'ufficiale monco, interrogato sul fatto a suo carico, ha detto: «Il comando del mio battaglione a *** occupò due case di abitazione. Nella casa occupata dal Comando trovammo alcune donne e due o tre uomini. Fra le donne ve ne era una ferita a una gamba che poche ore dopo il nostro arrivo si allontanò. Delle tre rimaste in casa, due erano piuttosto anziane e una giovane. Ci facemmo preparare cibi e servire a tavola dalle stesse donne. Nego nel modo più reciso di essermi congiunto carnalmente con una delle dette donne o di aver comunque usato verso le stesse e verso le altre violenza o minacce».

La «jena» di Marzabotto messo a confronto con una delle donne si è sentito contestare:

«Si ricorda che la mattina del secondo giorno, verso l'alba, ella venne nella camera dove ero stata costretta a recarmi da un ufficiale di corporatura robusta, di colorito bruno e dai capelli neri e, dopo che questi uscì, ella si coricò sul letto dove io mi trovavo e tentò ripetutamente di congiungersi con me, tenendomi stretta e cercando di vincere la mia resistenza? Che di fronte alla mia opposizione, ella, mentre non riuscì a violentarmi, mi obbligò a compiere atti di masturbazione? Che ella rimase al mio fianco diverse ore, durante le quali saltuariamente si addormentò?».

Il Reder ha dovuto allora abbandonare l'iniziale reciso diniego, e ammettere: «Non ricordo affatto quanto voi oggi dichiarate. Però, in coscienza non posso nemmeno escluderlo, dato che la sera precedente io, più degli altri ufficiali, avevo bevuto abbondantemente vino e liquori sino ad ubriacarmi».

Intanto il 4 ottobre le SS di Reder portarono avanti il rastrellamento, la rifinitura, perchè il grosso è ormai fatto, l'acrocoro è terra bruciata.

Su monte Radicchio vi è il Btg. «Rovinetti». Il Rovinetti riferisce:

«Nei giorni del rastrellamento eravamo a Monte Radicchio, un

venti-trenta uomini circa, assieme a una formazione della Divisione Partigiani «Modena M.» comandata da Costantini.

«Scarse incomplete confuse notizie sul rastrellamento ci giunsero in quei giorni, ma il 4 ottobre fummo alla nostra volta attaccati dai nazifascisti.

«Per circa tre ore ci tennero sotto il fuoco intenso delle loro armi, poi per sentieri a noi noti ci riuscì di sottrarci al loro accerchiamento. Nello scontro avemmo due caduti e due feriti.

«Il loro rastrellamento aveva avuto inizio all'alba: lo scontro a fuoco invece iniziò verso mezzogiorno ed ebbe termine alle tre pomeridiane circa.

«Posso attestare di aver personalmente sentito frasi e parole né tedesche né del nostro dialetto emiliano, direi che si trattava di truppe che venivano da altri paesi, ma che facevano parte delle SS».

Il 10 ottobre le SS di Reder allargano la battuta, perchè sul lato est del nuovo fronte nazista, opera un'ancora valida formazione partigiana, la 63.a Brigata «Bolero».

A Rasiglio, nel territorio di Sasso Marconi, si ha uno scontro che dura tutto il 9 e 10 ottobre.

Cinque civili, tra cui la famiglia Ceretti, vengono fucilati e tredici partigiani catturati: per la maggior parte ex prigionieri russi arruolatisi nella «Stella Rossa». Tra gli altri il loro comandante Ten. Karaton. Le SS li trascinano fino a Casalecchio di Reno e li massacrano orribilmente, legandoli col filo spinato a pali e cancellate di una villa, esposti per giorni e giorni quale esempio e monito.

Ascoltiamo ora quanto riferisce Don Luigi Tommasini che prese parte attiva ai fatti di quell'epoca:

«Nei 1939 andai dal parroco alla Burzanella frazione di Camugnano, un territorio adiacente, meglio un seguito della zona dell'acrocoro di Marzabotto e Vado di Monzuno, sede della grande strage.

«Nel 1940, per schivare il peggio, dovetti andare in Germania quale ispettore dei Capellani Militarizzati: dopo vicissitudini varie nel novembre 1943 fuggii dalla Germania in treno e tornai alla mia parrocchia.

«Mi misi subito a far scavare, da mano d'opera locale, una galle-

ria sotto un colle fra due torrenti: quindi presi ad organizzare sbandati e renitenti alla leva ed a dar ricovero e protezione a prigionieri inglesi fuggiaschi.

«Consigliai ad alcuni giovani di arruolarsi nella R.S.I. ed una volta ricevute le armi, fuggire e darsi alla guerriglia: aiutai il sorgere di alcune Formazioni Partigiane che poi verso l'aprile 1944 confluirono nella Brigata «Stella Rossa», del Lupo, quali ad esempio quella di Alfonso Vannini, la «Buozzi», quella di Bill e l'altra di Dante e Giovanni.

«Presso le Formazioni Partigiane, non ho mai svolto funzioni religiose ma ero Capo Formazione militare, contro i nazifascisti, per tutta l'estate 1944 fino alla Liberazione, che per noi fu nel dicembre 1944.

«Il 27 settembre una certa Anna Lolli impiegata presso il Comando della K S.I. di Vergato, mi fece sapere che i nazifascisti stavano preparando un rastrellamento, avvisai sia il Lupo che i parroci della zona: questi mi risposero che avrebbero seguito i destini della loro gente, il Lupo disse che si sentiva invincibile ed in grado, con i suoi partigiani, di affrontare chiunque.

«Per mio conto feci macellare alcuni maiali e vitelli, le altre bestie le feci liberare per i campi, e con tutta la popolazione di Burzanella, gli sfollati, i profughi e quanti altri c'erano in quel momento stipati tra le case, circa 2000 persone, feci muovere la lunga colonna, con poche masserizie caricate su carretti, barrocci, ecc. una quarantina tra frati e suore facevano da retroguardia e coda.

«La marcia si concluse sul monte Acuto Ragazza, tra Burzanella e Vergato, dove per due giorni ci attendammo alla meglio, ricoverandoci alla notte in parte, nella chiesa.

«Prima di partire da Burzanella, era arrivata una pattuglia agli ordini di un Tenente delle SS che voleva sapere la strada per Vado di Monzuno. Tra loro ve ne erano alcuni che, pur in divisa da SS, parlavano in italiano. Ve ne era anche uno, tedesco, sui 18-19 anni, febbricitante: il Tenente inveiva con rabbia contro lui, non permise che gli dessi del latte da bere, e la mattina dopo, lo trovammo morto lungo il greto del torrente Vezzano ucciso a fucilate dai suoi commilitoni.

«Quella stessa mattina mi fu comandato da alcuni soldati tedeschi di presentarmi presso il loro Comandante, a Serra, una località a

tre Km. da Burzanella: ordine subito dopo seguito da un contr'ordine: per cui io, in tanta incertezza, feci suonare le campane a martello e mi avviai, come ho detto sopra, con tutta la colonna dei miei verso il monte Acuto Ragazza.

«Partirono tutti, meno quattro persone che assolutamente non vollero abbandonare le loro case: due uomini e due donne.

«Erano Masotti Francesco di 45 anni e suo padre, di 75. Dopo il rastrellamento, al ritorno, furono trovati in un boschetto uno con la testa tagliata, l'altro con la testa spaccata da un colpo d'accetta.

«Delle due donne, la Santoli fu ritrovata nel castagneto, violentata e mitragliata. La Beppa della Matella era viva, ma da allora, quando le domandavano particolari di quei giorni, mi ha sempre risposto: "Non me ne parli, sono stati terribili!"

«Non posso precisare il giorno esatto in cui furono uccisi, ma avvenne sicuramente fra il nostro partire dalla Burzanella prima del rastrellamento ed il ritorno della gente alle proprie case, che fu il giorno posteriore al rastrellamento.

«Contemporaneamente in Burzanella il giorno precedente all'esodo, i nazisti fucilarono sei uomini: un settimo riuscì a fuggire prima dell'esecuzione.

«A monte Acuto Ragazza, dopo la notte trascorsa in chiesa, i nazisti ci dissero di prendere posto nella scuola: non volli dar loro ascolto e preferii portare tutti nel bosco, all'aperto, anche se pioveva e faceva freddo. Durante la notte, i nazisti andarono a gettare bombe dentro la scuola.

«Dopo il rastrellamento, feci tornare la popolazione alla Burzanella e raccomandai che ne stessero per alcuni giorni nel rifugio tra i due torrenti: per mio conto proseguì per Castiglione dei Pepoli, dove presi contatto con i Alleati.

«Tornai alla Burzanella dopo una quindicina di giorni, e trovai che tutti si erano salvati. dentro al famoso rifugio.

Il 30-31 ottobre, sempre le SS di Reder, piombano su Casteldebole, dove, assieme ai fascisti, circondano venti partigiani della Brigata «Bolero». Per dodici ore i partigiani si difendono, e uno ad uno cadono, soprafatti dal numero e dalle armi del nemico.

Il 13 ottobre è il giorno di Don Giovanni Fornasini, il parroco di

Sperticano. Egli si reca al cimitero di S.Martino colmo di corpi inselpolti: membra irrigidite in scomposte pose nell'agonia della morte violenta. Sono tutti donne e bambini. Don Fornasini si accinge a seppellirli quando sopraggiunge un capitano delle SS. Il sacerdote indica i massacrati e dice al capitano: «Non erano uomini validi e tanto meno partigiani!». Il capitano neppure risponde, si gira di fianco quel poco che basta per scaricare il mitra. Dirà più tardi in paese: «Pastore Kaput!». A Don Giovanni Fornasini è stata conferita la medaglia d'oro alla memoria.

Il 18 ottobre a colle Ameno cadono sotto il piombo della gendarmeria nazista Leone Bonetti, Roberto Matarozzi, Lodovico Vicinelli, Ionio Rubini, Pietro Beccari, Gaetano Lazzari ed altri, tutti in precedenza rastrellati a Marzabotto e Lama di Reno per essere mandati in Germania.

Riferisce Giovanni Marchesi:

«Parecchi rastrellati furono da militari tedeschi portati a Villa Colle Ameno, dove abitavo. Un sergente prendeva in consegna questi rastrellati e poi ordinava di farli proseguire per l'ospedale. Mi capitò, andando per il giardino e nei pressi della villa, di vedere grandi buche colmate di fresco, con la terra ancora smossa. Ne chiesi conto al sergente, e questi rispose con un segno di croce in direzione delle buche, il che mi fece capire qual'era l'ospedale dove egli diceva di avviare i rastrellati. Stimai prudente da parte mia andarmene.

«Dopo la Liberazione, al mio ritorno, nelle buche furono trovate le ossa di diciannove persone.

«Ma ho dell'altro da dire.

«Qui a Villa Ameno c'è una chiesa di stile barocco. Chi se ne intende, dice che è un'opera d'arte. Tra le belle cose da vedere, ci sono delle statue di Santi, in legno, fatte da Piò, uno scultore di Bologna, non dei nostri tempi, credo. Le ho sentite lodare da i visitatori, per come sono fatte e per i colori.

«Un giorno il sergente e i suoi camerati nazisti, portarono i Santi fuori di chiesa, li allinearono contro il muro e li fucilarono. Tutto in piena regola, col plotone d'esecuzione schierato ed il sergente che dava i comandi. Non contenti, presero i Santi così pieni di buchi per i proiettili e li impiccarono con le corde, alle inferriate delle finestre.

«Dopo la Liberazione, ci accorgemmo che durante la nostra assenza avevano trasformato le cantine di Villa Colle Ameno in campo di concentramento.

«Di là dentro debbono essere passati decine e centinaia di persone. Lo si vede dalle iscrizioni sul muro. Ve ne sono una quantità. Sono a gruppi. Ogni gruppo raccoglie le firme di gente dello stesso paese, o frazione o case. C'è la data d'arrivo, in alcune anche quella della partenza, ma in molte manca la data di partenza. Forse non ebbero tempo di scriverla.

«C'è una di quelle iscrizioni che mi ha fatto proprio commuovere. È isolata dalle altre, non c'è data né firma, solo una frase: "con sommo rammarico".

«Un'altra dice: "Siamo tutti pistoluzzi!".

«Ed una terza: "Voi che entrate, lasciate ogni speranza!"».

Tra Marzabotto e Pian di Venola, subito ai lati della via Porrettana, scavi di studiosi hanno portato alla luce la città e l'acropoli etrusche di Misa. Un ben ordinato museo accoglie quanto i secoli hanno rispettato e l'opera degli uomini recuperato.

Arriva un ufficiale nazista con i suoi uomini: la maggior parte bivaccano, fumano, si spidocchiano stravaccati a terra al pallido sole. L'ufficiale e pochi altri entrano incuriositi nelle sale del museo. Ecco le bellissime statuette in bronzo, ecco i resti delle antiche tubature, i vasi lavorati e dipinti da artisti provetti, i grafici delle città dalle vie lineari e simmetriche. L'ufficiale, alto, diritto, un poco stempiato, dagli occhi molto chiari, si è messo il monocolo per vedere meglio.

Adesso l'ufficiale, con lo sguardo un poco vago, sembra riflettere. Gente troppo diversa, questi etruschi, non c'è dubbio, troppo estranei alla legge del Grande Reich. Forse tutto un imbroglio, una bugia; e chissà poi se, dal punto di vista razziale, questi etruschi hanno le carte in regola! In ogni modo, meglio essere soli, essere gli unici: chi è solo ha vinto tutti, è più grande di tutti. Nel silenzio dell'antica Misa, scoppiano gli ordigni, dilaniano, abbattano, distruggono.

Due giovani, nascosti poco oltre in una buca, hanno passo passo seguito lo stupore, le perplessità, la determinazione dell'ufficiale. Poche parole, pochi ordini secchi. Per tutto c'è rimedio, ogni cosa ha una soluzione: Kaput.

Mentre ancora sull'acrocoro i nazifascisti infieriscono spietati, il Segretario Comunale di Marzabotto, a nome Grava, invia al Prefetto della Provincia, Fantozzi, un rapporto sulla strage, il quale anche se incompleto e parziale, è tuttavia una denuncia chiara e tremenda. Vi si parla infatti di «spettacolo terrificante»: «tutte le case dei poderi di Sperticano, di S. Martino, Casaglia, Pioppe di Salvaro erano in fiamme. Oltre una cinquantina di donne, uomini e bambini erano stati fucilati a Sperticano. Nei tre poderi di Colulla di Sopra, di Sotto e Abelle erano state fucilate trentatre persone; dei morti insepolti erano lungo la via che conduce a Sibano, gettati nella "botte" dello stabilimento di Pioppe di Salvaro, in un numero imprecisato a S.Martino, Casaglia, Pioppe di Salvaro e Salvaro».

Il Prefetto Fantozzi non concede alcun credito al rapporto del Grava; questi allora si reca a Bologna e a voce conferma, con aggiunta di nuovi orribili particolari, quanto ha visto e sa. Si esige da lui un secondo rapporto scritto, che egli si affretta a presentare al Vice Prefetto De Vita: anche costui non vuole prestargli fede, e anzi il Grava viene minacciato di arresto.

Radio Londra, nelle numerose trasmissioni giornalmente dedicate all'Italia, parla a lungo della strage di Marzabotto e denuncia con prove irrefutabili l'inumana ferocia dei nazifascisti.

Nel frattempo i primi fuggiaschi hanno raggiunto Bologna, e raccontano innorriditi quanto è avvenuto. Raccapriccio, costernazione e

sdegno riempiono la città, lo sgomento si fa condanna, esecrazione e odio.

Che dell'orrendo crimine debbono portare la colpa non solo i nazisti anche i fascisti, è ampiamente noto e provato. Milite della cosiddetta Repubblica Sociale furono guide e spie al servizio dei nazisti e pur essi massacratori nei giorni della grande strage; taluni, come s'è visto, camuffati sotto le divise delle SS, ma molti di Marzabotto li han visti e uditi e i sopravvissuti raccontano e testimoniano. La gente di Marzabotto sa che i fascisti locali, i piccoli gerarchi rintanati nei fortilizi delle caserme, tremanti di fronte alle selve, i calanchi e i prati dell'acrocoro (da cui par loro di vedere i partigiani della Stella Rossa ad ogni stormir di frasca), hanno più volte sollecitato, invocato l'intervento dei «camerati» per sterminare la gente di là dal Reno e dal Setta (tutti «banditi» essi dicono). Di ciò son rimaste tracce anche in documenti letti da alcuni scampati di Marzabotto.

Ma Fantozzi Prefetto Politico, De Vita Vice Prefetto di carriera, il Segretario Federale del Fascio, Tebaldi, i gerarchi tutti, vorrebbero soffocare anche i lamenti dei superstiti. Quando non è più possibile mantenere il silenzio di fronte alla pubblica accusa, si affida al quotidiano bolognese *Il Resto del Carlino*, fedele portavoce dei fascisti, l'incarico di smentire tutto, di cancellare ogni cosa con poche ciniche righe. Ed ecco quanto pubblica il n. 243 del *Resto del Carlino* di mercoledì 11 ottobre 1944, anno XXII dell'Era Fascista, nella cronaca di Bologna: «Le solite voci incontrollate, prodotto tipico di galoppanti fantasie in tempo di guerra, assicuravano fino a ieri che nel corso di una operazione di polizia contro una banda di fuorilegge ben centocinquanta fra donne, vecchi e bambini, erano stati fucilati da truppe germaniche di rastrellamento nel Comune di Marzabotto. Siamo in grado di smentire queste macabre voci e il fatto da esse propalato. Alla smentita ufficiale si aggiunge la constatazione compiuta durante un apposito sopralluogo. È vero che nella zona di Marzabotto è stata eseguita una operazione di polizia contro un nucleo di ribelli, il quale ha subito forti perdite anche nelle persone di pericolosi capibanda, ma fortunatamente non è affatto vero che il rastrellamento abbia prodotto la decimazione e il sacrificio di ben centocinquanta elementi civili. Siamo dunque di fronte a una manovra dei soliti incoscienti,

destinata a cadere nel ridicolo perchè chiunque avesse voluto interpellare un qualsiasi onesto abitante di Marzabotto o, quanto meno, qualche persona reduce da quei luoghi, avrebbe appreso l'autentica versione dei fatti».

Inutile dire che nessuno presta fede alla smentita del giornale: da tempo la gente di Bologna sa di quale verità si fa banditore Il Resto del Carlino.

Intanto la pubblica esecrazione incalza, e la fine della guerra, che appare ormai prossima per l'aperta rivolta dell'Italia del Nord, per il premere degli eserciti alleati già alle porte di Bologna, mentre le vittoriose armate sovietiche avanzano entro i confini della Germania, atterrisce fascisti e nazisti. Una delegazione nazista si reca allora dal Prefetto. Ne fanno parte il Generale Werchien, il colonello Dolmann, il console generale Von Halsen, il dottor Sacht dell'Ambasciata nazista e altri ufficiali che vengono ad annunciare la sostituzione del comandante nazista a Bologna, la nomina del nuovo comandante nella persona del generale Von Senger, assicurando nel contempo la costituzione di una commissione incaricata di far luce sul fatto «incre-scioso».

Dopo alcuni giorni il dott. Sacht torna dal Prefetto per riferire sui risultati dell'inchiesta. La verità, egli sostiene, è che l'alleato fascista ha dato eccessivo credito all'allarmismo di alcuni funzionari, che con molta leggerezza hanno contribuito a mettere in cattiva luce le truppe naziste di fronte all'opinione pubblica. Sacht consiglia di conseguenza di prendere severi provvedimenti contro i funzionari irresponsabili, e spiega i fatti nel modo seguente: nuclei di truppe paracadutiste dell'esercito nazista sono venuti a contatto di fuoco con bande partigiane della zona di Marzabotto; poichè il caso ha voluto che proprio in quella circostanza alcuni civili si trovassero frammisti ai partigiani, «involontariamente» è stata causata la morte di qualche donna e bambino, asserragliati nei nidi dei «banditi». Di tale spiegazione la Prefettura e i gerarchi fascisti sono naturalmente paghi.

Più tardi, quando ufficiali e militi nazisti, quali il generale Simon, comandante la 16.a Divisione SS Reichsfuhrer, il maggiore Reder, comandante il 16.o battaglione, e altri, ufficiali e soldati degli stessi

reparti, verranno interrogati dai tribunali italiani e alleati, allora le versioni tedesche cambieranno. Il tenente delle SS Max Saalfrank dirà, per esempio, agli inquirenti alleati: «In uno degli ultimi giorni di settembre mi fu ordinato di presentarmi al Comando tattico del maggiore Reder, dove ebbe luogo un rapporto. Lo scopo era di darci istruzioni per un'azione contro i partigiani, divenuta necessaria in quanto la Brigata partigiana Stella Rossa, con una forza di circa 2000 elementi, si trovava dislocata nella zona di combattimento della Divisione, fra il Comando tattico e la linea del fronte (...). Furono impartiti ordini che la resistenza partigiana dovesse venire infranta senza riguardo ai civili». Il Saalfrank giudicò gli ordini «particolarmente severi, anche se giustificati in considerazione della situazione».

Il generale Max Simon dirà: « (...) durante questa azione certamente furono uccisi donne e bambini», ma «era impossibile evitare che tra i morti non ci fossero donne e bambini (...)».

Wilhelm Kneisal, soldato della 2.a Compagnia del 16.o Battaglione, dice: «Come io appresi dai miei camerati, questi furono impiegati in una azione contro i cosiddetti partigiani; fu loro ordinato di dare alle fiamme tutti i villaggi, di uccidere il bestiame e tutti i civili, compresi donne e bambini. Il Meyer obbligò la popolazione di un villaggio, composta in massima parte da vecchi, donne e bambini, a prendere rifugio in una chiesa. Allorchè le porte della chiesa furono sbarrate, il Meyer scagliò una bomba a mano all'interno attraverso la finestra, per far soffrire ancora di più queste persone, come egli più tardi si vantò. Il giorno dopo il Meyer ritornò sul posto con la sua squadra e uccise a colpi di pistola le persone che avevano trovato rifugio nella chiesa. Il caposquadra Frach uccise di sua mano una vecchia. La sua squadra aveva incontrato questa povera donna che stava salendo verso la collina vicina. Frach la raggiunse le chiese se conosceva i rifugi dei partigiani. La donna rispose di no. Frach le ordinò di continuare a camminare e poi, caricata la sua pistola mitragliatrice, da una distanza di circa 50 yards la uccise. Vorrei anche far rilevare che gli uomini che presero parte all'azione fecero un ricco bottino. Ogni soldato stese un rapporto sul numero di persone da lui uccise. Questi rapporti furono inviati ai rispettivi Comandi di compagnia».

Particolarmente significativo l'accento del Kneisal ai rapporti inoltrati ai comandi: essi spiegano perchè, come riferiranno molti dei sopravvissuti, dopo i massacri di grossi gruppi, i nazisti contavano i cadaveri: il Comando tedesco esigeva conoscere, con burocratica esattezza, il numero degli uccisi dai singoli e dai reparti.

Si vedrà in proposito il compiacimento espresso dal maggiore Reder alla compagnia dell'Obersturmführer Segebrecht, per l'ottimo concorso dato nel massacro di ottocento civili, che egli definisce ipocritamente partigiani.

Julien Legoll riferisce: «La notte dal 28 al 29 settembre 1944, la 1.a Compagnia del 16.o Battaglione della 16.a Divisione SS Reichsführer Recce Unit, assieme al plotone mitraglieri di fanteria della 5.a Compagnia, al quale appartenevo, furono adunati a Montorio, dove noi eravamo stati accantonati per tre o quattro giorni. Il comandante Obersturmführer Segebrecht, ci indirizzò allora alcune parole dicendoci che stavamo per entrare in azione contro i partigiani e che avevamo l'ordine di fare rappresaglia sparando indiscriminatamente su tutte le persone nelle vicinanze, qualora fossimo stati fatti segno a fuoco mentre eravamo in marcia. Aggiunse che questi ordini erano pervenuti dal comandante del Recce Unit, maggiore Reder. Furono distribuite le munizioni e poi ci mettemmo in marcia verso le ore sei del 29 settembre.

«La 1.a Compagnia Recce Unit attaccò due case coloniche senza incontrare alcuna resistenza e tirò fuori gli inquilini: circa trenta civili in tutto, due dei quali erano vecchi, gli altri donne e bambini. Questi civili furono allineati di fronte a un muro e mitragliati da un soldato di cui non ricordo il nome, su ordine dell'Obersturmführer Segebrecht. I cadaveri vennero lasciati dove erano caduti e gli edifici dati alle fiamme. Io vidi fucilare questi civili e ciò accadde verso le ore otto. Distavo circa 15 metri dall'Obersturmführer quando lo udii dare l'ordine che fu: "Fucilarli tutti immediatamente".

«Dopo una marcia di circa mezz'ora, vedemmo tre donne e tre o quattro bambini che scappavano di fronte a noi. Non appena essi furono individuati, il sottufficiale incaricato del plotone mitraglieri di fanteria, Unterscherführer Wolf, diede l'ordine di sparare su di loro. Due militari, di cui non posso ricordare i nomi, corsero al loro inse-

guimento e li vidi sparare su di essi da una distanza di 10-20 metri. Successivamente uno di questi militari fu incaricato di accertarsi del loro decesso, ma essi erano tutti morti e i loro cadaveri furono lasciati a terra dove erano caduti. Ciò accadde verso le ore 8,30.

«Quindi iniziammo la discesa sull'altro versante. Alle 9,30 circa, giungemmo ad una casa colonica solitaria, fuori della quale vidi due donne e tre o quattro bambini. Senza alcun ordine, un militare della 1.a Compagnia, che io non conosco, corse avanti e, dopo aver piazzato la sua mitragliatrice a terra, aprì il fuoco e li uccise. I cadaveri vennero lasciati lì e la casa bruciata (...).

«Ritornammo sui nostri passi, ci arrampicammo su un'altra collina e, verso le ore 15, ci imbattemmo in un piccolo gruppo di quattro civili, (un vecchio di circa settant'anni, una donna, una ragazza e un ragazzo dell'età di quattordici o quindici anni). Due militari del plotone mitraglieri di fanteria, uno dei quali era lo Sturmman Pieltner, avanzarono senza alcun ordine e spararono col fucile da una distanza di 50-60 metri. Essi furono lasciati dove erano caduti, di fronte ad una casa.

«Nel corso della marcia il plotone mitraglieri di fanteria aveva dato alle fiamme 15-20 edifici colonici (...)

«Venne la sera. Alle ore 19 eravamo di ritorno a Montorio, dove ci accantonammo per passare la notte. Il giorno dopo, verso le tre e mezza o le quattro del mattino, riprendemmo il rastrellamento e per molte ore non incontrammo nessuno.

«Giunti di fronte a un villaggio, aprii un violento fuoco contro le case. Dopo che fu dato l'ordine di "cessare il fuoco", il plotone si avvicinò al villaggio a normale passo di marcia allo scoperto, dato che non vi era stata risposta ai nostri colpi. Come ci avvicinammo ad una delle case udimmo le grida di una donna spaventata. Il sottufficiale comandante la 3.a sezione, Rottenführer Knappe, si fece sotto a una finestra di questa casa e, senza guardare dentro, vi gettò una granata a mano. Quattro di noi entrarono nell'edificio e vi trovarono una vecchia morta, dell'apparente età di cinquanta o sessant'anni. Senza dubbio era stata uccisa dalla granata. Mi trovavo nel gruppo che la rinvenne.

«L'intero villaggio fu poi dato alle fiamme, ma la chiesa non prendeva fuoco. Quando bruciammo queste case, i mobili furono ammucchiati insieme, fieno e paglia stipati sotto e incendiati. Nel caso della chiesa fu fatto un tentativo di bruciare le panche di legno, ma senza successo. Prima di provare a bruciare la chiesa, il comandante del plotone Wolf, diede l'ordine di distruggere l'altare, e io, essendo cattolico, mi allontanai. Ritornai però in tempo per vedere che l'altare era stato spaccato e si erano fatti dei tentativi per distruggere la chiesa (...)

«Seguì un breve riposo, che fu interrotto dall'arrivo di un gruppo di circa trenta o quaranta donne e bambini scortati da tre militari delle SS che credo appartenessero alla 2.a e 3.a Compagnia del Recce Unit. Essi condussero il gruppo dove noi eravamo seduti e chiesero a Bochler che cosa si dovesse fare di loro. Bochler disse: "Devono essere fucilati". I tre SS intanto se ne andarono. Le donne e i bambini furono allineati contro il muro della casa colonica dove era stata uccisa la vecchia. Essi fecero un tentativo di fuga, ma furono ripresi. Bochler ordinò allo «Sturmann» Pieltner di procedere all'esecuzione con la mitragliatrice. Udii Pieltner mormorare, motivo per cui Bochler tirò fuori la sua pistola, sotto minaccia della quale vidi allora Pieltner falciare col fuoco della sua mitraliatrice le donne e i bambini. Ciò accadde fra le ore 11 e le 12. I cadaveri furono lasciati dove erano caduti e quindi ci mettemmo in marcia per recarci al luogo di raduno, dove incontrarono la 1.a Compagnia, con la quale ritornammo agli accantonamenti di Montorio.

«Al nostro ritorno agli accantonamenti, Segebrecht si rivolse alla Compagnia, plotone per plotone, dicendoci che l'azione era riuscita benissimo e che aveva udito dal maggiore Reder che ottocento partigiani erano stati uccisi e che egli, il maggiore, si congratulava con la Compagnia per la nostra opera.

«Personalmente sono del parere che la maggioranza dei "partigiani" uccisi erano donne e bambini. Oltre ai civili fucilati, vidi cadaveri isolati e a gruppi, in numero da uno a dieci circa, disposti lungo la linea di marcia durante i due giorni».

Appare veramente difficile, dopo aver seguito la Compagnia Recce Unit nei due giorni di marcia, giudicare l'operato quale frutto di

momentaneo furore, di disgraziata contingenza bellica o anche di rappresaglia contro le forze partigiane: solo uomini addestrati, preparati, resi privi di ogni umanità, potevano per due giorni, disciplinatamente, marciare tra cadaveri di donne e bambini da essi stessi trucidati.

Walter Reder invece, il maggiore monco, che più di un superstite vide percorrere le strade dell'acrocoro guidando e compiendo di persona i crimini, negherà sempre con cinica indifferenza; o quanto meno, costretto dall'evidenza delle prove, ammetterà di aver agito da "militare" per ordini ricevuti dai superiori. Ciò non impedirà al Tribunale Militare Territoriale di Bologna di riconoscere nel Reder il responsabile diretto della strage di Marzabotto, condannandolo all'ergastolo e alla degradazione.

Non a caso l'ordine di condurre a termine l'orrenda missione era stato impartito al Reder e ai suoi uomini. Il Comandante la 16.a Divisione Reichsführer generale Simon e i generali dello Stato Maggiore nazista in Italia erano perfettamente a conoscenza delle specifiche qualità del Comandante il 16.o Battaglione SS in materia di massacri, per essersi serviti di lui e per averlo visto all'opera altre volte. A S. Anna di Stazzena, in provincia di Lucca, il 16 agosto 1944, 570 erano state le vittime del Reder: donne, bambini, vecchi, e l'intero paese distrutto. In località Bardine e S. Terenzio e Valla, in provincia di Massa Carrara, il 19 agosto 1944, in uno scontro con i partigiani, i nazisti perdono 16 uomini: Reder, inviato per dare una lezione, assassina 160 civili, attuando la rappresaglia di dieci contro uno. Il 24 agosto 1944 è la volta di Vinca di Massa Carrara: si distrugge completamente il paese, 150 persone vengono sterminate, donne seviziate, feti schiacciati, vecchi impalati, bimbi lanciati in aria a far da bersaglio alle mitraglie, gente arsa viva. In questa occasione prestano man forte agli uomini di Reder anche undici fascisti delle Brigate Nere, in seguito condannati all'ergastolo dalla Corte d'Assise Straordinaria di Perugia. Il 16 settembre 1944, pochi giorni prima dell'inizio della strage di Marzabotto, alle fosse di Frigido, sempre in provincia di Massa Carrara, gli sgherri del Reder massacrano 147 persone, e 72 a Bergiola, di cui 40 arse vive nell'edificio delle scuole. S. Lucia, Gragnola, Monzone in Toscana, Casteldebole in Emilia, sono altre tappe

sanguinose del cammino di Reder. Non a caso, dunque, era caduta la scelta per l'«operazione Marzabotto»: gli Alti Comandi nazisti sapevano bene di trovare in Reder il fedele, esatto, sistematico esecutore di qualsiasi ordine e infamia. Il maggiore Walter Reder aveva allora ventinove anni, ma era già anziano di carriera. Nato a Freiwaldal, in Cecoslovacchia, nel 1915, figlio di un industriale austriaco fallito, aveva tratto dall'ambiente familiare il desiderio di rivincita e di un ritorno alla ricchezza. Nel tedioso ambiente provinciale di Salisburgo, dove la famiglia si era in seguito stabilita, avevano maturato il sogno di vedere risorgere il grande Impero sotto l'insegna del nazismo, di cui Hitler propagandava i principi dalla vicina Baviera. Aveva diciotto anni quando venne sospettato, con altri giovani, di essere complice nell'assassinio del Cancelliere Dolfus. Di uomini siffatti aveva bisogno il nazismo, e il diciannovenne Walter Reder, studente svogliato e terrorista precoce, veniva accolto, nel 1934, nell'accademia berlinese delle SS. L'accademia completò e consolidò le caratteristiche già manifestate dal giovane, e ne uscì un rappresentante tipico della «razza eletta» il quale aveva perfettamente assimilato il comandamento di Hitler: «Dobbiamo essere crudeli, dobbiamo esserlo con tranquilla coscienza, dobbiamo distruggere tecnicamente, scientificamente, tutti i nostri nemici».

Dirà il Pubblico Ministero Maggiore Stellacci nella requisitoria al processo: «Reder è un esemplare inconfondibile di quella sottospecie umana, prodotta in serie dal fascismo hitleriano: freddo, insensibile, fanatico, pieno di ottusa alterigia, educato al cinismo e all'odio di razza. Eppure quest'uomo, che, considerandosi esponente di una razza eletta — anzi, come SS, un eletto tra gli eletti —, ha sempre guardato con tanto disprezzo i piccoli cenciosi italiani passati davanti a lui, quest'uomo che ha sempre mostrato tanto disprezzo per la vita, si agita, si dimena, mette avanti altre persone, inventando centinaia di bugie (...). Il soldato», continua il maggiore Stellacci, «si distingue dagli assassini perchè ha il senso del limite della propria azione, perchè è cavaliere. La verità è questa: Reder, come altri suoi simili, appartiene a una casta militare senza scrupoli e senza morale (...). Questa infatti non è guerra, forse nemmeno assassinio, è qualcosa di più che

non ha nome!». E sempre nella stessa requisitoria: «Reder è anche un traditore, avendo abbandonato l'Austria per mettersi al servizio di Hitler prima ancora che la Germania annettesse la sua patria; è uno stupratore per aver violato a Cerpiano delle donne, tra cui una religiosa; è un grassatore per aver saccheggiato l'osteria di S. Terenzio; è un bugiardo per aver mentito spudoratamente al Tribunale; infine è un SS e non un soldato. Reder, prima ancora di offendere il nostro Paese con i suoi crimini, ha offeso infangato il suo Paese. Non si pensi che noi oggi chiediamo la condanna del Reder perchè il suo Paese ha perduto la guerra. Noi lo giudichiamo perchè l'ha condotta in un certo modo. Il fatto che il nazismo abbia perduto la guerra è semplicemente l'occasione che ci permette di giudicare Reder e che ci offre per punirlo. E sarà condannato non perchè è un vinto ma perchè è un delinquente, perchè egli ha condotto la guerra con metodi e con spirito da delinquente, con la certezza di non dover mai rendere conto a nessuno delle sue colpe».

Il Pubblico Ministero chiederà per Reder la pena di morte. Il Tribunale lo condannerà all'ergastolo.

Anche il maresciallo Albert von Kesserling, comandante le truppe naziste in Italia, verrà condannato a morte, a Venezia da un Tribunale Militare inglese, quale criminale di guerra. Ma la pena verrà poi commutata in ergastolo e in un terzo tempo il maresciallo, previa richiesta di grazia di un giudice istruttore inglese e dichiarazioni di non colpevolezza da parte di un Tribunale di «denazificazione» bavarese, verrà scarcerato. «Quello che temo», egli dichiarerà, «è che la storia mi possa rimproverare di non avere saputo utilizzare pienamente, per eccesso di spirito umanitario, possibilità tattiche che sarebbero state vantaggiose per l'esercito tedesco». E afferma che gli italiani gli sono debitori di un monumento per i suoi meriti e per i servizi resi da buon alleato.

Nelle sue Memorie di guerra Kesserling scrive: «Fino al mese di maggio 1944 la lotta contro le bande all'infuori della zona di operazioni era riservata al comandante Supremo delle SS, il quale aveva il dominio incontrastato sulle zone dichiarate ufficialmente infestate dalle bande. Secondo me, la lotta contro le forze armate nemiche regolari e

quello contro i partigiani costituiscono un tutto inscindibile. La mia opinione, fortemente avversata dal Comando delle SS, venne accolta invece dal Comando Supremo delle Forze Armate, il che ebbe per conseguenza che al primo del mese di maggio 1944 la lotta contro le bande nel teatro di operazioni italiane venne affidato a me. Il Comandante supremo delle SS e della polizia fu sottoposto direttamente a me a questo riguardo; egli doveva condurre la lotta nella sua sfera d'azione secondo le mie direttive e sotto la sua responsabilità. Questa soluzione aveva un leggero sapore politico, e quindi non soddisfaceva interamente dal punto di vista militare; una collaborazione era però possibile, perchè presso il comandante supremo delle SS e della polizia venne creato un apposito Comando della lotta contro le bande, che si dimostrò adatto allo scopo».

Riuscito ad avocare a sé il comando della guerra contro i «banditi» il Kesslerling inviava alle truppe naziste le seguenti direttive, in data 17 giugno 1944: «La lotta contro le bande dovrà (...) venir condotta con tutti i mezzi disponibili e con la maggior asprezza. Difenderò qualsiasi comandante che, nella scelta e nel rigore dei mezzi impiegati, abbia oltrepassato la misura moderata da noi considerata normale».

Il 29 settembre 1944 aveva inizio la strage di Marzabotto, il crimine più infame di quanti i nazisti perpetrarono in Italia.

Un anno dopo i fatti, a liberazione avvenuta, il 30 settembre 1945, nel primo anniversario dell'eccidio, Silvano Bonetti figlio di un massacrato, in una sua relazione ai sopravvissuti, diceva: «Questi sono alcuni dei fatti più noti dell'ultima carneficina in massa, ma nessuno potrà mai farne una relazione completa, giacchè di tanti non si sa ancora nulla: forse molti superstiti ignoreranno per sempre quale sia stata la sorte dei loro cari: ogni sentiero, ogni strada, ogni casa furono centro di una tragedia: chi fu incontrato, fu ucciso: ovunque vi furono morti, in ogni angolo giacquero cadaveri, e molti giacciono ancora lassù nei luoghi ove fu loro strappata la vita».

Nello stesso periodo, in una dichiarazione stesa per gli alleati, Vito Nerozzi, Sindaco di Marzabotto, così scriveva: «Il Comune di Marzabotto consiste di tredici paesi, molti dei quali situati in zona montagnosa. Durante i giorni 29 e 30 settembre e 1.º ottobre 1944 i civili uccisi dai tedeschi (esclusi i partigiani) sono suddivisi come segue: Coprara 184, Casaglia 195, Cadotto 104, Sperticano 111, Villa Ignano 95, S.Martino 560; in totale 1249 persone. Secondo quanto ne so io, ve ne sono altre 421 ancora insepolti sulle montagne». Nella cifra citata dal Nerozzi, sono compresi anche i massacrati dei Comuni di Grizzana e di Vado di Monzuno, quanti perdettero la vita prima della grande strage sempre ad opera dei nazifascisti, i deportati in campi di concentramento che non fecero più ritorno e coloro che perdettero la vita a causa delle mine.

«Il 29 mattina», racconta Antonio Venturi, «fummo svegliati dai colpi di mortaio dei nazisti.

«Quando arrivarono a casa nostra, a Termine di Grizzana, avevano con sé tre civili forestieri con un P stampato sui vestiti, sulla schiena. Forse voleva dire "Prigioniero". Se ne servivano per farsi portare le munizioni. Allora ne vedavamo spesso di questi civili catturati in altre regioni.

«I nazisti erano comandati da un capitano che parlava bene l'italiano.

«Io sentivo tutto, nascosto in un castagneto vicino casa

«Mio fratello Gaetano, che si era attardato a salvare le bestie fu catturato dai nazisti e li dovette accompagnare a Cadotto.

«A Cadotto, lo costrinsero a caricarsi sulle spalle il cadavere di un militare nazista ucciso dai partigiani ed a trasportarlo ai Cattani di Rio Veggio.

«Qui mio fratello fu fucilato col figlio di Neri, di 16 anni, e due toscani di quelli col P sulla schiena».

Fino ad oggi è stato impossibile stabilire il numero esatto delle perdite sofferte singolarmente da ognuno dei tre Comuni. Si è potuta stabilire la cifra complessiva di circa 1830 morti, anche perchè archivi comunali, anagrafe e stati civili andarono completamente distrutti, aggiungendo confusione al caos esistente. Il 30 settembre 1949, quando il Presidente della Repubblica appuntò la medaglia d'oro sul gonfalone di Marzabotto, di molti non si conosceva ancora la fine.

Stentata riprenderà la vita, e nel lavoro dei campi, nella ricostruzione delle case, delle strade e dei ponti, con gli anni, affioreranno scheletri che spesso resteranno ignoti. Sulla fossa n. 27 del cimitero di S. Martino, su una rozza croce di legno un nome inciso da mano malferma, un nome ormai quasi cancellato dal tempo: Maria. Mai nessuno si è presentato a dare un volto ai miseri resti. In un porcile della Gardelletta, è rinvenuto uno scheletro con le braccia e le mani ancora serrate attorno a un secchio d'acqua.

Sulla lapide che a Pioppe di Salvaro ricorda i massacrati della tragica "botte", in fondo, è scritto: «più uno di Pisa e tre lucchesi».

Probabilmente i nazisti li avevano rastrellati in Toscana e se li erano portati al seguito, come facchini per le munizioni o per badare alle bestie razziate.

Decine, centinaia ne avevano strappati dalle case in altre provincie della Toscana e di altre regioni, poi li avevano massacrati a Marzabotto.

Mai si riuscirà a stabilire il numero di costoro, degli ignoti.

Dopo la Liberazione, molti e molti, per mesi ed anni, furono i familiari che nella Toscana in specie e anche da altre Regioni, corsero a Marzabotto alla ricerca dei loro cari.

Altrettanto dicasi per gli sfollati, che dalla città e da altri paesi della provincia a centinaia s'erano rifugiati allora tra le case dei monti di Marzabotto, di Vado e di Grizzana.

Molti di essi caddero massacrati dai nazifascisti, ma il loro numero non sarà mai noto.

Tra gli ignoti occorre anche annoverare i partigiani sovietici del battaglione russo della «Stella Rossa» e, non pochi, i divorati dalle bestie fameliche che dopo il rastrellamento vagavano per i campi e le selve nutrendosi di cadaveri.

Solo il caso permette talvolta d'individuare qualcuno dei massacrati.

Racconta Calzolari Bocci Gina, maestra di Vado:

«Un giorno di giugno del 1950, andavo in Gardelletta a fare gli esami ai bambini delle scuole.

«Prima delle case, a fianco della ferrovia, in un campo di Valdisserra, caricavano un carro di fieno. Il peso faceva molleggiare il carro, ma si capiva che era colpa del terreno, che cedeva.

«Scavarono sotto le ruote e trovarono cinque scheletri. Erano due uomini e tre donne. Sabbioni Desiderio fu riconosciuto dai vestiti, Coramelli Enrico dall'orologio al polso. Le tre donne, nessuno le riconobbe. Erano forestiere. Chissà mai di dove se le erano tirate dietro».

Così è per Augusto Moschetti, il fabbro della Quercia.

Lo conoscevano tutti: era lui a battere il grano nella zona, pas-

sando da casa a casa con la trebbiatrice di un rosso sbiadito trainata dal trattore tutto scoppi, traballante per i sassi delle strade. Quel piovoso venerdì di settembre, era tornato a casa di corsa il fratello, partigiano della Stella Rossa, a gridare: «Scappate siamo in pericolo!». Era arrivata anche la sorella sposata a Caprilia, a salutare la mamma, perchè pensava che sarebbero morti tutti. La madre con due figlie e due bimbi di Augusto, s,era subito diretta a Caprilia, e a ogni passo sulla salita si allargava l'orizzonte di fiamme e di distruzioni. Giungeva l'eco degli spari, il terrore tagliava la forza delle gambe, e i bambini sconvolti dovevano essere quasi trascinati. Intanto il fabbro, in una valigetta di legno di quand'era partito soldato, aveva riposto i registri della trebbia, del lavoro da sbrigare, delle fattorie dov'era atteso e di quelle che ancora non avevano saldato il suo credito. Con un amico lo videro camminare verso Serana. Da quel momento era scomparso.

Passata la guerra, tante cose s'eran dette sul fabbro di Quercia, e chi l'aveva visto a Firenze, chi a Roma o Bologna, chi massacrato in un cumulo di cadaveri, chi trascinato nei Lager lontani. Per tre anni in casa la speranza aveva fatto meno amare le lacrime.

Un pomeriggio che il sole è calato dietro il monte, una squadra di sterratori è giunta al termine del lavoro sulla strada in costruzione. Decidono di non portare fino a casa gli arnesi, di lasciarli dentro il cavo di una parete di roccia, per riprenderli il giorno dopo. Ma ecco che tra i sassi alla base della parete spunta una scarpa; è il Bersagliere della Gardelletta a raccoglierla, e la prende in mano, lui che è calzolaio, ma si adatta anche col badile. La gira e rigira, ci pensa sopra, e quando è sicuro dice: «Questa l'ho fatta io, al fabbro della Quercia».

Scavarono sotto la parete, apparvero due scheletri, vestiti. In tasca di uno trovarono un portafogli e dentro un mucchio di carte marcite dall'umido. Sopra un biglietto si leggeva un nome, Augusto. Tra la terra, i resti bruciati di una valigetta di legno.

Ancor oggi, a più di dieci anni di distanza, di tanti uomini, donne e bambini dei Comuni di Marzabotto, Vado di Monzuno e Grizzana, massacrati dai nazifascisti, non si conosce la sorte: facciamo che non ne scompaia anche la memoria.

Alcune cose però sono note. Nel 1951 nel Comune di Marzabotto la

popolazione contava mille unità in meno del 1944 e il numero delle donne, in precedenza superiore, era inferiore a quello degli uomini. Durante il censimento del 1951 Caprara, antica sede comunale, fu definita «nucleo abitato scomparso».

Sull'acrocoro vi sono ancora zone semipopolate e poderi incolti. Allo spaventoso bilancio delle vite umane stroncate si aggiunge quello altrettanto pauroso delle case distrutte.

Nel Comune di Marzabotto, andarono distrutte 15 strade, 7 ponti, 4 passerelle, 5 edifici scolastici, 2 edifici adibiti a pubblici servizi, 11 cimiteri, 9 chiese, 5 oratori, oltre 800 appartamenti di abitazione civile (su un totale di 943), la carteria di Lama di Reno, l'officina e il risificio del capoluogo; terreni, vigneti, campi e boschi furono sconvolti e minati. I bovini asportati o uccisi furono 2556, i suini 928, gli ovini 534, i polli 17.821, i carri agricoli 649, le seminatrici 56, le falciatrici 80, gli aratri 353, gli erpici e le irroratrici 528.

Nel Comune di Grizzana si ebbero 95 case completamente distrutte per rappresaglia e 291 gravemente danneggiate; 3 chiese vennero distrutte, 5 cimiteri sconvolti. Il canapificio di Pioppe di Salvaro fu reso assolutamente inutilizzabile; 57 chilometri di strade comunali furono sconvolte e rese impraticabili, 2 ponti di accesso alle strade provinciali vennero distrutti, così come gli impianti della linea elettrica, del telefono, del telegrafo e gli acquedotti. Completamente distrutte risultavano le stazioni ferroviarie di Grizzana, Pioppe di Salvaro e numerosi ponti sulle linee. Moltissimi i campi minati, i terreni sconvolti, i frutteti, i vigneti, i castagneti e i boschi distrutti. Centinaia di capi di bestiame vennero razziati e uccisi.

Più sbrigativo è il bilancio per Vado di Monzuno. A causa delle rappresaglie nazifasciste, del permanere della linea del fronte nella zona per circa sei mesi e degli innumerevoli massicci bombardamenti aerei alleati, Vado di Monzuno fu completamente raso al suolo .

Con la grande strage, infatti, il martirio non è finito. Il fronte si è stabilizzato proprio sull'acrocoro, e il territorio tra Reno e Setta, dal novembre 1944 all'aprile 1945 sarà bersaglio di migliaia di cannoni. In cielo il carosello di aerei insiste continuo giorno e notte, e al rombo dei motori segue sempre lo scroscio e il fragore dilaniante delle bombe. I nazisti s'aggrappano all'ultimo bastione e cercano di rafforzare il filo

delle ultime speranze, di ritardare il momento ormai inevitabile della resa dei conti, mettendo tra sè e gli avversari fitti campi di mine che insidiano sentieri, case, cortili, prati e fiumi. Nella zona non vi è più posto per l'uomo, solo per la guerra. L'esercito del Grande Reich ha attuato l'ordine del Feldmaresciallo Kesserling, ha fatto «terra bruciata» e adesso può accamparvisi sopra.

Della gente, chi non è stato massacrato è finito in Germania, deportato; di costoro, molti non faranno ritorno. Gli altri si sono dispersi, fuggiaschi per i paesi e le contrade d'Italia; più fortunato chi ha potuto passare le linee e recarsi nell'Italia liberata, ognuno ramingo a mendicare il tetto e il pane.

Ai primi che torneranno si presenterà uno spettacolo di desolazione totale.

«Dopo la Liberazione», racconta Attilio Comastri che a Creda perdette quattro familiari, «tornai a casa, in maggio. Venivo dall'Italia liberata, da Roma, con me un fagottello di pochi indumenti sotto il braccio, e un poco di pane e formaggio. Da tanto camminavo, e finalmente mi trovai all'imbocco della vallata.

«Per tutto l'orizzonte, fin dove i miei occhi potevano arrivare, non una casa in piedi, non un campanile a segnare, vicino o lontano, un villaggio noto; terre incolte, inselvaticchite d'erba e gramigna, campi sconvolti da enormi crateri sul cui fondo stagnava una corta misura d'acqua nera, limacciosa; zone di bosco sconvolto, bruciato, pezzature che si stendevano a tentacoli bui nel verde tenero della nuova primavera, piante divelte spezzate, detriti, schegge, pietre, rami frantumati, macerie, polvere di morte ovunque. Su tutto, un silenzio denso, pesante, reale, che è nelle cose, poi il fetore insopportabile dei cadaveri insepolti e, incredibile a dirsi, per il cielo neppure il volo o il grido di un uccello.

«Questo lo spettacolo che si offre a me superstite che torno. Né forse pensavo che fosse diverso, anche per i troppi esempi incontrati da profugo; ma fino all'imbocco della valle la speranza mi aveva fatto accelerare i passi. Ora avrei preferito non aver avuto piedi.

«Ed è anche peggio quando finalmente mi decido ad inoltrarmi, a vedere da vicino i particolari, a toccare con la mano, e, senza più

fretta, passo passo mi accosto, ormai col capo chino e gli occhi bassi, alla mia casa, al luogo dove un tempo era la mia casa.

« Non molto sostai seduto sulle macerie, col fagotto posato ai piedi e il capo nascosto tra le braccia e le ginocchia: un compito mi attendeva, cercare i resti dei familiari massacrati e dare loro riposo in onorata sepoltura. Io sapevo dove erano i resti dei miei, li avevo attorno a me, tra le pietre, le travi e gli avanzi bruciati della Creda: dovevo camminare guardingo per non pestare le ossa nere dal fuoco.

« Il 17 maggio mi accinsi a seppellirli. Non ero solo, altri mi accompagnavano per lo stesso compito. Mancava il materiale e non se ne trovava; finalmente potei rimediare strappando le assi di un ponte costruito dai nazisti.

« Ma ecco che tra le ossa e i ruderi scorgemmo una specie di cassa seminterrata, che a prima vista non si capiva cos'era: poi guardandola bene, ci accorgemmo che sembrava una mina. L'avevano fissata saldamente a un resto di parete, molti fili sortivano intorno e si nascondevano nascosti tra le pietre e sotto il terriccio: uno era il più grosso, pareva il più importante. Forse quello faceva scoppiare la mina e, prese le nostre precauzioni, ci mettemmo a tirarlo con forza. Non accadde nulla. Un poco rassicurati, ci avvicinammo a guardare la cassa, ma nessuno di noi comprese come era combinato quel meccanismo.

« Decidemmo di farla saltare col fuoco; cercammo in giro e si trovò della benzina che in quantità buttammo sulla cassa. Bruciò a lungo e noi la guardammo da lontano, sporgendo il capo dalla riva di un fosso. Ma non scoppiò.

« Ci venne quasi il dubbio che non era una mina, ma conoscevamo troppo bene i nazifascisti. Proprio un lavoro meticoloso, per interrarla sotto il rudere di parete, certamente avevano trafficato a lungo, da intenditori. Pareva di vederli, tra le macerie ancora fumanti, liberare a pedate il terreno dai cadaveri bruciati e le ossa calcinate, per non essere impediti nei movimenti. Pareva di vederli sghignazzare per la beffa, la sorpresa che stavano preparando a chi un giorno sarebbe venuto a seppellire le ossa.

« Perchè loro sapevano che c'è chi rispetta e venera i morti. Io non ricordavo i loro volti: allora mi erano parsi tutti uguali, avevo visto

solo gli stivaloni, gli elmetti calati sugli occhi e soprattutto i mitra. Solo del fascista che si era messo dietro la mitraglia sul carro, ricordavo che aveva una faccia, ma non saprei descriverla, era la faccia di un mostro; può anche darsi che in quei momenti non vedevo bene. Certo quel fascista aveva lavorato attorno alla mina.

« Intanto era venuta la sera e quell'ordigno ci impediva sempre di seppellire i nostri morti. Provammo ancora a tirare il filo grosso, senza successo: a toccare gli altri fili non ci fidavamo, si doveva stare quasi sopra la cassa. Eppure tutti eravamo convinti che era proprio una mina e fra tanti fili doveva esserci quello buono per farla saltare.

« Il mattino dopo, tornammo alla carica con la benziana e il fuoco, ma ancora nulla. Le fiamme si erano appena spente e noi ci eravamo avvicinati per vedere quando improvvisamente scoppiò con fragore assordante: lanciando per aria le macerie e le ossa dei morti. Ci trovammo tutti a terra storditi, per fortuna nessuno colpito a morte.

« Uno di noi, nell'accostarsi, senza volerlo certamente, aveva pestato il filo buono. Comprendemmo che il filo grosso, quello che avevamo tirato tante volte, serviva a togliere la sicura alla mina.

« Io ebbi una ferita profonda alla gamba. Dopo potei seppellire i miei morti: li riconobbi dai posti dove erano disperse le ossa ».

Anche Ernesto Rosa tornò dopo la Liberazione.

« Abitavo » egli racconta », a Casa Albergane di Quercia. È l'ultima casa del Comune di Marzabotto, al confine di Vado. Sul versante della Setta, fu la prima ad essere investita dal rastrellamento.

« Mia madre di 64 anni, mio fratello, mia cognata e quattro nipoti di 11, 9, 7 e 5 anni, furono i primi a subire il massacro all'alba del 29 settembre. Era passata una prima pattuglia ed era sfilata via in silenzio, senza far nulla. La seconda eseguì il massacro.

Io allora mi trovavo prigioniero nel campo di concentramento di Kilsen Kirken. Mi avevano catturato in Albania.

« Durante la prigionia ricevevo posta da casa, ed ebbi anche tre pacchi. L'ultima lettera portava la data del 3 agosto. Poi, più nulla. Lavoravamo in miniera e non ci davano da mangiare. Pesavo 47 chili.

Mi ammalai di pleurite, e l'unica medicina era la miniera.

«Tornai nell'agosto del 1945.

«Forse ognuno di noi aveva fatto l'occhio al panorama di allora, forse la gran voglia di riabbracciare i miei, la fidanzata e mio figlio, forse il pensiero che avrei finalmente mangiato a sazieta' e che mi sarei liberato dalla sporczia e dai pidocchi, m'impedirono di vedere i tanti sintomi che mi si paravano davanti sopra il camioncino che mi riportava a casa.

«Alla Quercia, trovai mio cognato Callisto Lorenzini ed altri amici che lavoravano lungo la Direttissima, a poche centinaia di metri da casa mia.

«,"Dove vai?" mi domandarono.

« "Vado a casa".

« "A casa tua non c'è più nessuno. Ci sono ancora tuo padre e tuo fratello sfollati a Pontecchio, da Lollì".

« "E gli altri?,"

« "Gli altri tutti morti!"

«Così appresi della strage. Caddi svenuto.

«Quand'ero andato a militare, stavo per sposare Caterina Benassi. Attendeva un bambino. Non l'ho mai visto, perchè fu massacrato con la madre. Aveva sei mesi.

«Mio padre mi raccontò com'era andata. I nazifascisti fecero uscire tutti sull'aia e li misero in fila contro un argine. Piazzarono una mitragliatrice e li uccisero. Mio padre riuscì a scappare nel bosco.

«Anche Caterina, ch'era l'ultima della fila, tentò di fuggire col bimbo al collo, e già era riuscita a fare di corsa circa 300 metri. La raggiunsero e la uccisero con una raffica di mitra.

«I nazisti si misero a rastrellare le vicinanze di casa ed i campi intorno per trovare mio padre ch'era nascosto in una macchia. Più volte gli passarono vicini, tanto vicini che li sentiva parlare. Parlavano anche in dialetto emiliano, erano fascisti vestiti da SS.

«Sentì molte frasi, ma una l'aveva colpito e la ripeteva sempre: "L'è inotil che stenia que a zercher, què a ivrev di can da liver, par tirei fora!" (E inutile che stiamo qui a cercare, qui ci vorrebbero dei cani da lepre, per tirarli fuori!) «.

E la vita lentamente riprende, pur tra le insidie delle mine, di cui il terreno è seminato, i cui tonfi sordi e le improvvisi fiammate segnano ancora lutti e sangue per la gente di Marzabotto. Novantuno cadranno per colpa delle mine, molti resteranno per sempre storpiati e mutilati.

«Abitavamo a Casone Barca», dice Livia Albertini, «sul fondo Bettini, subito di là dal Reno, dove i campi si alzano sul fiume in dolce salita verso il monte Salvaro. In casa, oltre a me e ai genitori, c'erano la sorella Maria, due fratelli, Aldo e Giuseppe, e la moglie di quest'ultimo con i quattro figli.

«Il 29 settembre, a veder bruciare tante case e i nazisti che si avvicinavano, Giuseppe col figlio Orlando, di 16 anni, legarono assieme le bestie e cominciarono a salire la montagna. Le bestie erano un peso e non permettevano di andare veloci come si sarebbe dovuto, perchè i nazisti si facevano sotto. Giuseppe disse al figlio: "Tu corri avanti, alle bestie penso io".

«"Babbo, vieni con me, se ti prendono ti fucilano!", pregò Orlando.

«"Ti dico di correre avanti, io penso alle bestie!", ed obbligò il figlio ad andarsene.

«Si mise a slegare le bestie e a sperderle per la montagna, con la speranza che se non tutte, una parte almeno si sarebbero salvate dalla razzia. Perdettero troppo tempo e i nazisti lo catturarono. Tre giorni dopo venne da noi Paselli e ci disse: "L'ho sepolto io a S. Giovanni. Ho lasciato il suo capello sopra la tomba, così potrete facilmente ritrovarlo".

«Subito dopo sfollammo tutti ad Anzola Emilia, presso uno zio e vi restammo fino alla Liberazione. Il primo a tornare fu Orlando, il 24 aprile. Appena arrivato, nell'andare da Casone Barca al fondo confinante dell'Albaretta, con Gino Zini pestarono due mine, una per uno e morirono pochi giorni dopo.

«Eravamo tornati anche noi, meno Aldo. Per paura delle mine, non abitavamo a Casone Barca, ma a Sibano, di qua dal Reno, in casa del padrone. Avevamo gran miseria, mancava ogni cosa, le bestie, l'acqua, la luce, ma soprattutto mancava il pane. Quando il 1.º maggio arrivò Aldo, c'era più roba dentro al suo zaino che in tutta la casa; ma

non si poteva campar molto con le scatolette da lui avute dagli Alleati.

«Dopo il ponte, sui campi di Casone Barca, c'era il frumento, quasi maturo. L'avevano seminato al tempo della guerriglia. Allora non si sapeva chi l'avrebbe raccolto, se noi o i nazisti, e c'era chi non seminava per timore di dar pane ai nemici. Noi avevamo ascoltato i ragazzi della Stella Rossa che dicevano di seminare. Adesso c'erano le mine, ma c'era anche il frumento, lo guardavamo di qua dal Reno, ogni giorno ci sembrava più maturo.

«A Sibano c'era un mulo, quello di Barberini: lo metteva a disposizione di chi ne aveva bisogno. Il 1.o giugno toccava a noi. Aldo lo legò al carro e con Maria si mossero verso il frumento di Casone Barca. Non attraversarono neppure il Reno, la ruota del carro incontrò una mina e Aldo morì subito, Maria ventiquattro giorni dopo, all'ospedale».

Ma la volontà della gente di Marzabotto è che la vita ritorni nella loro terra, e la loro volontà è più forte di ogni ostacolo.

Sotto il sole ardente dell'estate precoce, sull'aia sgomberata dalle macerie che ancora porta i segni del fuoco della distruzione, un uomo siede a gambe aperte e picchia vigoroso con il martello. Volge le spalle alla casa diroccata, a pochi ruderi anneriti e sbrecciati: tra un muro maestro ancora in piedi e qualche palo piantato in terra, ha tirato un telo da tenda militare e vive là sotto. Tra le gambe, in terra, ha infisso il chiodo grosso a testa lunga e piatta su cui poggia la faccia della falce, e vi batte sopra col martello, a colpi fitti, affilando l'arnese. Dietro la schiena gli pende alla cintura il corno colla pietra molare. La falce ha il manico nuovo, ancora bianco, di legno pelato dalla cortecchia. Lo ha rifatto quando ritrovò la falce sgomberando le macerie.

L'uomo è solo sull'aia, e batte col martello perchè l'erba è alta sui prati e lungo la riva dei fossi. Raccoglierà il fieno per le bestie che ancora non ha, ma che andrà a cercare; non sa dove, non sa come, ma le troverà, e rimpiazzerà quelle che i nazifascisti hanno razziano e ucciso.

Anche a Cassino la gente è tornata, e così a Varsavia e Coventry. Uno vicino all'altro, lavorano attorno ai cumuli enormi di macerie: mattone per mattone, separano i buoni da quelli frantumati, li ripuli-

scono dalla calce, li allineano in mucchi simmetrici. Autocarrì si accostano a caricare i detriti, zone già sgombre e pulite sono segnate dalle nuove fondamenta.

Così, anche a migliaia di chilometri di distanza, la gente ricostruisce.

Sulla riva di un grande fiume che corre placido dopo il disgelo, la folla guarda lontano, dove il fiume compie una curva lenta tra gli argini bassi. Dalla curva è sbucata una teoria di battelli, interminabile. Sui ponti, allineate, pesanti macchine a braccia allungate dalle torrette: non più carri armati, ma le macchine che aiuteranno gli uomini e le donne di Stalingrado a rifare più bella la loro città.

A Lidice e Oradour l'anno scolastico è terminato; dal piccolo edificio della scuola, che mostra ancora i segni del fuoco sotto le grandi pezzature dell'intonaco nuovo sulle pareti, sciamano allegri i bambini. Corrono, ridono, si spingono per raggiungere la strada, si salutano e si chiamano agitando le cartelle. Sulla porta di casa nessuno li attende: i pochi rimasti sono al lavoro, che è tanto.

E i bimbi si sentono già grandi. Sapranno vigilare.

A Pian di Venola di Marzabotto, tra la via Porrettana e i vigneti, vi è una piccola casa. Vi abitava Ettore Rovinetti, fucilato dai nazifascisti.

Dietro la casa, in un cortiletto presso la cisterna, una colonna di cemento grezzo e poroso, s'innalza d'un paio di metri tra arnesi ed utensili da contadino.

A metà della colonna si scorgono a fatica alcuni segni tracciati con la porpora d'argento. Quando fa temporale e piove, l'acqua rende brillante i segni, e affiora evidente la croce uncinata di Hitler. Più sotto si intravede una data. È la data del passaggio dei nazisti dalla casa di Rovinetti e da Marzabotto.

Tutti, uomini e donne, devono vigilare.

...

...

...

**ATTI UFFICIALI DI DELIBERA DEL COMUNE DI MARZABOTTO
INERENTI LA RICHIESTA DI GRAZIA
DEL MAGGIORE DELLE SS WALTER REDER**

La madre, sul letto di morte, aveva già chiesto, da più di un anno, di essere sepolta in terra santa. Il fratello Rudolf morì nel 1921, e la sorella Maria era sposata a un soldato italiano, e per questo aveva una doppia cittadinanza. La madre aveva sempre desiderato che il figlio fosse sepolto in terra santa, e questo era il suo desiderio più ardente. Ma al di là di tutto, il figlio era un soldato, e per questo era stato ucciso. La madre aveva sempre desiderato che il figlio fosse sepolto in terra santa, e questo era il suo desiderio più ardente. Ma al di là di tutto, il figlio era un soldato, e per questo era stato ucciso. La madre aveva sempre desiderato che il figlio fosse sepolto in terra santa, e questo era il suo desiderio più ardente. Ma al di là di tutto, il figlio era un soldato, e per questo era stato ucciso.

ATTI UFFICIALI DI DELIBERA DEL COMUNE DI MARZABOTTO
INERENTI LA RICHIESTA DI GRAZIA
DEL MAGGIORE DELLE SS WALTER REIDER

la lettera:

*Reder Walter,
prigioniero di guerra, trattenuto in espiazione di pena,
Reclusorio Militare Gaeta (Latina)*

Gaeta, 30 aprile 1967

Illustrissimo Signor Sindaco,

il sottoscritto Reder Walter, condannato alla pena dell'ergastolo per i luttuosi fatti commessi a Marzabotto, si permette di esporre a Lei, primo cittadino di Marzabotto, quanto segue:

La madre del sottoscritto, adesso più che ottantenne, ha già perso tre figli. Il primo è morto in tenera età. Il fratello Rodolfo morì nel 1930 causa un infortunio. La sorella Martha che era sposata a Verona con un ingegnere italiano viveva a Parigi e perì insieme al marito nel 1941. Numerose istanze di grazia, inoltrate in prima linea dalla madre, dal sottoscritto e da numerose personalità, non ebbero successo. Signor Sindaco, fatti successi e sangue sparso non si possono cancellare, ed il ricordo sarà sempre vivo nel cuore di coloro che hanno tanto sofferto, è vivo nei rimorsi sempre più pungenti di colui che li ha commessi. Ma al di sopra di tutto stanno le verità, che sono la prerogativa di anime forti e nobili, cioè la misericordia ed il perdono. Una madre che ha perso tre figli, affranta dal dolore tende le mani verso Marzabotto e chiede il perdono per l'unico figlio, che le è rimasto. Non essendo più in grado di viaggiare causa l'età e le condizioni di salute, la madre del sottoscritto non ha che una speranza di poter abbracciare il figlio prima di morire dopo aver ricevuto per lui il perdono di Marzabotto e la grazia del Presidente. Coloro che impartirono gli ordini dai quali nacquero fatti tanto funesti sono in libertà già da lunghi anni, così per esempio il Maresciallo Kesslerling, condannato a

morte, il Generale Simon ed altri. Tutti gli stati belligeranti di allora, in prima linea l'Unione Sovietica, hanno pure graziato già da molto tempo tutti i criminali di guerra austriaci, condannati o all'ergastolo o a lunghissime pene detentive. Il Consiglio Comunale della Città-Martire di Marzabotto nel dicembre 1966 ha lanciato un nobilissimo appello alla pace nel lontano Vietnam. Tutto ciò premesso, il sottoscritto si rivolge a Lei, illustrissimo Signor Sindaco, spontaneamente supplicando che la popolazione di Marzabotto mi conceda il «Perdono» per il sangue sparso e per i danni recati alla popolazione della Città Martire. Questo perdono sarebbe un fanale di altissimo sentimento di nobiltà, misericordia e pietà.

Walter Reder

LE DELIBERAZIONI:

1.- Consiglio comunale n. 1-59 del 3-7-1967

Il Sindaco dopo aver constatato la legalità della seduta, propone al Consiglio Comunale l'unificazione dei due primi argomenti all'ordine del giorno, trattando essi la medesima questione, e di rinviare alla prossima seduta il punto terzo. Il tutto messo a votazione viene approvato all'unanimità. Inizia quindi informando che la seduta straordinaria consigliare ha luogo nel locale del cinema Moderno per dare modo alla cittadinanza di poter partecipare ai lavori che riguardano un caso che ha aperto ed acutizzati ricordi, drammi, lacerazioni e ferite; ed è giusto che questa Assemblea avvenga in una sede così ampia, con una così vasta partecipazione di Cittadini, e non solo di Marzabotto, anche di altri paesi (cita il Sindaco e Vicesindaco di Vaiano, Rappresentanti di Bologna ed altri luoghi) ed è al cospetto dei rappresentanti della stampa di ogni orientamento. Inizierà col leggere la deliberazione d'urgenza della Giunta Municipale n. 152 del 26 giugno 1967 causata dalla notizia che Reder aveva spedito al Comune di Marzabotto e per esso al Sindaco una sua lettera, ormai diventata di dominio pubblico per una inaspettata comunicazione dell'Agenzia Italia, successivamente ripresa da altre Agenzie ed altra stampa. In quelle circostanze la Giunta si riunì d'urgenza e decise quanto espresso nella deliberazione che testualmente legge: «Il Sindaco propone che domani sia tenuta a Bologna una conferenza-stampa alla quale siano invitate le Agenzie ed i giornalisti per spiegare la posizione della Giunta Municipale di Marzabotto a proposito della lettera inviata dall'ex maggiore Reder che ordinò il massacro di Marzabotto nel 1944, propone di leggerla domani ai rappresentanti della stampa e di spiegare che la Giunta Municipale convocherà una riunione dei familiari dei Caduti nella quale darà lettura della lettera e raccoglierà la volontà di coloro che, come familiari, hanno i titoli giuridici e umani

per concedere o negare il perdono richiesto. Propone che siano interpellate le popolazioni della Versiglia da dove cominciò la marcia delittuosa di Reder e delle sue soldataglie. Gli Amministratori in questo caso assolverebbero la funzione di trasmettitori di una volontà popolare espressa nella forma più democratica, autentica e generale. Dopo un'ampia discussione, ad unanimità nei voti espressi nei modi di legge; d e l i b e r a di approvare le proposte del Sindaco ed in particolare di indire per domani 27 giugno 1967 alle ore 13 presso la sala Rossa del Comune di Bologna, una conferenza-stampa nel corso della quale dare lettura della lettera inviata dal Reder e spiegare l'atteggiamento della Giunta Municipale in ordine a tale problema».

Prosegue poi col dire che la conferenza-stampa fu tenuta e se ne conoscono i particolari. Pone poi a votazione puramente e semplicemente la ratifica della deliberazione sopra riportata, riservandosi poi di fare le proposte complete di attuazione della delibera stessa, sulla quale aprire e concludere la discussione. Chiede se ci sono delle osservazioni e dà poi la parola al Consigliere Ugolini. Lo stesso dice che i Consiglieri sono chiamati a dare un voto sulla delibera d'urgenza della Giunta Comunale di Marzabotto che riguarda le decisioni prese in seguito all'annuncio venuto inopinatamente a conoscenza sia del Consiglio Comunale di Marzabotto che della Cittadinanza attraverso gli organi d'informazione. Dice anche che quale rappresentante della Minoranza chiede i necessari chiarimenti in ordine al ritardo con il quale l'Onorevole Sindaco e la Giunta hanno ritenuto di dovere dare l'annuncio, in modo particolare, soltanto dopo che la notizia era venuta a conoscenza dell'opinione pubblica a seguito di una «fuga» d'Agenzia. Consiglio Comunale e Cittadinanza sono rimasti veramente impressionati dal fatto che si sia voluto mantenere per così lungo tempo riservata una notizia che li riguarda molto da vicino. Aggiunge che «chi vi parla» ha fondato la Brigata che ha operato in queste montagne, ha militato in quelle formazioni partigiane ed ha combattuto contro il tedesco invasore e, ritiene di rappresentare, perchè eletto, la volontà della popolazione di Marzabotto. Gli pare che una notizia di così grande importanza avesse dovuto essere portata a conoscenza del Consiglio; e su questo punto i consiglieri di minoranza solleveranno le loro eccezioni e manifesteranno il loro disappunto per

questa deplorable mancanza nei confronti del Consiglio Comunale. È una funzione che va assolta nell'esercizio dei propri doveri e, come Consigliere di questo Comune, ritiene suo dovere fare questa dichiarazione. Una più tempestiva informazione avrebbe consentito un più ponderato esame della questione ed una adeguata procedura evitando il disagio della popolazione di Marzabotto. Prosegue dicendo che l'Onorevole Sindaco ha dichiarato, nella conferenza-stampa, che la Giunta aveva deciso di mettere in moto una certa procedura per rispondere a questa lettera ma loro non sanno ancora esattamente se questa lettera è collegata alla domanda di grazia presentata dal criminale di guerra Walter Reder, o se questa domanda di grazia non è stata presentata. Parla quindi dell'art. 87 della Costituzione, che recita, e nel quale è prevista la concessione di grazia del Presidente della Repubblica. Chiede perché la lettera che ha origine così remota (data 2 maggio) sia stata portata a conoscenza attraverso una fuga della stampa che ha praticamente rivelato qualche cosa che loro non conoscevano. Questa è la domanda che pongono e credono di porre legittimamente i Consiglieri di minoranza: «Perché il Consiglio Comunale chiamato a dare il giudizio soltanto su una lettera che gli è portata a conoscenza come è stata scritta ed ignora quelli che sono stati i remoti fatti che l'hanno preceduta e l'hanno determinata». Questo è quello che vogliono sapere come Consiglieri Comunali e come rappresentanti della popolazione di Marzabotto.

Il Sindaco risponde per chiarire le questioni poste dal Consigliere Ugolini: «La lettera è stata recapitata alla mia abitazione il 4 maggio e siccome era indirizzata a me personalmente, in primo luogo ho dovuto risolvere un problema di coscienza personale — se accettare la lettera o addirittura respingerla al mittente, proprio allo scopo di non riceverla. Quindi in primo luogo è stato un caso di coscienza poi, come ogni uomo consapevole dell'enorme importanza della questione, che valica i confini stessi di Marzabotto e del nostro Paese, perché se è vero, ed è vero, che tragicamente e nei modi più spietati sono stati colpiti coloro che hanno perso i familiari o, per caso eccezionale sono sfuggiti a quella carneficina, è pur altrettanto vero che in Marzabotto è stata ferita tutta la popolazione, è stata ferita l'Italia, è stata ferita l'umanità nel suo insieme, nei suoi valori più profondi e più alti. È legittimo

che un uomo che abbia un minimo di senso di responsabilità e che non sia talmente presuntuoso da credere di poter risolvere soltanto nell'intimo della sua coscienza questo problema, senta la necessità di consultarsi e cerchi di risolverlo. Ho avvisato i membri della Giunta, come membri di diritto, in primo luogo, e se nelle sedute Consiglieri del 29 maggio e 6 giugno, due occasioni che mi avrebbero dato la possibilità di incontrarmi con i Rappresentanti della minoranza e mettere anche loro al corrente della situazione, perchè potessero avere il tempo di consultarsi e meditare, per poi concertare un'azione comune, i Consiglieri della minoranza ed in particolar modo il Consigliere Ugolini, fossero stati presenti sarebbero stati informati della cosa».

Il Consigliere Ugolini, giustificando la propria assenza avendo dovuto presenziare, quale rappresentante del Comune di Marzabotto, al XXV anniversario dell'eccidio di Lidice (Cecoslovacchia), ribadisce nuovamente la propria critica all'operato dell'Onorevole Sindaco e formula la seguente dichiarazione: «Con le riserve inerenti al fatto del ritardo con le quali il Consiglio Comunale è venuto a conoscenza di questo fatto e con l'implicazione che riguarda già una procedura di fatto stabilita in Giunta circa il sistema per la consultazione ed in relazione alla possibilità che si possono fare le dichiarazioni successive anche noi aderiamo all'approvazione della deliberazione». Pertanto il Sindaco dice: «Con questa riserva da parte del Gruppo della D.C., pongo a votazione per alzata di mano la ratifica della sopracitata deliberazione». Con l'assistenza degli scrutatori, viene ratificata all'unanimità.

Il Sindaco poi annuncia che, domenica 16 luglio 1967 alle ore 9,30, in questo stesso cinematografo verranno convocati i familiari dei Caduti, i superstiti, perchè possano esprimere il loro parere in ordine alla concessione o meno del perdono. Tutti coloro che saranno impediti potranno far pervenire il loro parere anche a mezzo posta stabilendo la procedura, cioè scrivendo il proprio nome, il proprio grado di parentela, il proprio luogo di residenza per poter fare tutti gli accertamenti regolamentari. Per quanto riguarda il modo della espressione della volontà dei congiunti propone che non sia stabilito nulla perchè sa-

rebbe un voler interferire, poichè egli pensa e ritiene sia esclusivo diritto degli stessi familiari decidere sulla modalità di come esprimere questa loro volontà. Si prenda contatto con i Comuni di Fivizzano e di Valle, zone nelle quali è passata la squadra dello sterminio di Reder perchè, anche essi, come noi, possano prendere contatto con le loro popolazioni e portare quindi le volontà delle stesse che, come le nostre, hanno subito le violenze di Reder. Questo per quanto riguarda la forma e la procedura. Resta inteso che una volta che noi — ha detto — entreremo in possesso di tutti questi dati, convocheremo nel limite di tempo più breve possibile un nuovo Consiglio Comunale, aperto al pubblico, dove il Consiglio stesso prenderà e darà atto di questa espressione di volontà aggiungendo la propria. Annuncia che vi è un incarto nel quale vi sono già 197 documenti fra lettere e telegrammi di persone italiane delle più diverse condizioni sociali ed orientamenti le quali dicono apertamente il loro parere, perchè il caso che verrà esaminato e sul quale ci si pronuncerà, non riguarda soltanto Marzabotto, ma il Paese, l'Umanità nel suo insieme. Ecco quindi che in quella sede, in quella circostanza saranno riassunti tutti questi documenti, mandati al Presidente della Repubblica e sarà fatto conoscere al Reder quale è stata la sentenza — pensiamo noi — senza appello, che i superstiti avranno nuovamente emesso, surrogando, in questo caso, il Tribunale Militare, completandolo e confermandolo, ed il conforto che essi avranno avuto dal Consiglio e dalla cittadinanza tutta di Marzabotto, dall'opinione pubblica italiana. Il Presidente chiede se vi siano osservazioni e poichè nessuno parla, il Sindaco dà la parola al Vice Sindaco Cavina Guerrino per il gruppo del P.S.I. il quale dice: «Signor Sindaco, colleghi Consiglieri, Cittadini di Marzabotto, Superstiti, Rappresentanti della stampa e quanti qui convenuti, hanno voluto essere presenti a questa veramente eccezionale seduta del nostro Consiglio. Non è senza commozione e rinnovato dolore per le vicende del nostro Comune che si può parlare di un criminale di guerra come Reder e dei suoi misfatti. Permettetemi intanto un ricordo personale. A me accadde il 10 ottobre 1944 di trovarmi faccia a faccia con Reder in località Colle Ameno di Sasso Marconi, assieme ad un gruppo di rastrellati, allorchè 19 dei miei amici furono fucilati. Erano uomini che conoscevo benissimo, con i quali avevo sperato, con

i quali avevo sofferto e dei quali, per puro caso, non condivisi la dura sorte. Voglio pure ricordare di fronte a questa insolita assemblea, che Reder fu certamente responsabile degli Eccidi di Marzabotto, quale esecutore dei crimini che tutti conosciamo. Accanto a Reder però, denunciando, tra i suoi soldati, la presenza anche di gente che parlava la nostra lingua, che parlava addirittura il nostro dialetto. Ma vi è ancora qualche altra cosa che va ricordata ed è questa: alcuni superstiti di Marzabotto, attestano che dei fascisti richiesero di persona quella strage. Ve lo dimostrano i processi che questi fascisti subirono a Brescia, Bergamo, Bologna, ecc. finendo condannati all'ergastolo e alla segregazione. Oggi godono, e purtroppo non solo da oggi, di quella libertà che fu una sofferta conquista dei Partigiani e di quanti furono, come a Marzabotto, vittime dell'odio e della violenza nazista e fascista. A conforto di questa tesi, è il fatto che la Corte d'Assise di Perugia condannò a suo tempo all'ergastolo 11 fascisti della R.S.I. che assieme al famigerato 16.o BT. SS del maggiore Reder, attivamente presero parte alla strage di Vinca, in provincia di Massa Carrara. Questa nostra Repubblica costruita col sangue dei Resistenti ed i sacrifici di tanti illustri ed umili rappresentanti dell'antifascismo, ha peccato di generosità, dando libertà ai negatori della libertà, dando la possibilità a loro di potersi liberamente esprimere, benchè avessero distrutto e soffocato tutte le libertà. Tutte queste cose vengono logicamente alla memoria di ognuno di noi, nello stesso istante in cui siamo chiamati a discutere il perdono chiesto a Marzabotto dal Reder. Secondo noi, non possiamo paragonare le lacrime della mamma di Reder a quelle dei superstiti, dei familiari delle vittime e di tutte le madri di Marzabotto. Accadono oggi nel mondo, lontano ma anche vicino a noi, fatti che ci fanno seriamente meditare e pensare. È forse giusto perdonare? Noi Socialisti se volessimo, in questo caso esprimere quanto sentiamo nel nostro intimo, potremmo anche dire che sarebbe giusto perdonare, se quelle forze che scateneranno un conflitto che è costato cinquanta milioni di morti all'umanità, oggi si mostrassero pentite e decise a rinnegare la loro assurda dottrina di sopraffazione, di morte e di violenza contro tanti popoli. Così purtroppo non è. Anche le recenti vicende dell'Alto Adige dimostrano come il morbo nazista sia ancora vivo ed ancora capace di colpire e di seminare morte e distruzione.

Questi morti, questi caduti, a 22 anni dalla Liberazione e dalla fine della guerra, noi li sommiamo coi morti di Marzabotto, direi che anche questi possiamo metterli nel conto dei delitti dei vari Reder, di quelli che sono in carcere, come di quelli che hanno avuto l'immeritata fortuna di uscirne. Reder come tanti altri criminali nazisti, appartiene al gruppo di coloro che pretendevano assurdamente di essere la razza eletta, la superrazza, che avrebbe avuto il diritto di fare di tanti milioni di uomini liberi, milioni di schiavi, pronti al volere di quell'impero che Hitler sperava durasse mille anni. Il Reder cerca di far leva sui nostri sentimenti, scrivendoci che è per amore verso la madre ottantenne ed inferma ch'egli chiede di uscire dalla prigionia. Consentitemi o Cittadini, pur conscio di rinnovare in voi un acerbo dolore, di provarvi quale era il sentimento di Reder verso le madri. Nel grande massacro del Cimitero di Casaglia e sappiamo ch'egli era presente ed attivo a quel fatto mostruoso, tra le decine di donne e bambini massacrati, vi era la Benini Maria, ebbene al marito straziato che ricercava tra i cadaveri i suoi cari si presentò lo spettacolo orrendo della moglie assassinata che stringeva ancora freneticamente al suo seno i corpi delle due figliollette: l'una di sei anni sventrata, l'altra di tre anni addirittura priva del capo. Il teste Augusto Mazza, ci racconta che il Reder, dopo avergli massacrato moglie e due figli, lo costrinse a caricarsi delle cassette di munizioni sulle spalle ed accompagnarlo con i suoi banditi per i sentieri del rastrellamento. A Colulla di Sopra, presente Reder, 8 familiari di Zebri Mario vengono massacrati: la vecchia madre è arsa viva nella casa, la figlia dello Zebri che attendeva un bambino, viene squarciata ed il feto reso oggetto di scempio. Al fondo Abelle, Reder presente, un nato di sei mesi viene strappato in due parti, un pezzo viene deposto tra le gambe della madre, l'altro pezzo tra quelle della zia, entrambe denudate e sventrate dal pube alla gola. Non vado oltre: mi fermo qui. Credo però di aver detto abbastanza su quello che Reder intende per sentimento verso le madri. Io affermo che Reder non ha mai avuto una madre, nel senso che egli non l'ha mai amata, perchè se avesse veramente amato la propria, come vuol farci credere nella sua lettera, avrebbe dovuto, se non amare, almeno rispettare le madri degli altri. La richiesta del Reder porta davanti alle nostre menti il sospetto che si stia assistendo ad una manovra concen-

trata tra nazifascisti fuori dal carcere ed i nazifascisti che stanno scontando una meritata pena. È appunto anche questo timore e questo sospetto che spinge, noi superstiti di Marzabotto a chiedere a tutti i cittadini del nostro Comune, e soprattutto a coloro che ebbero congiunti trucidati dalla banda di Reder e dai fascisti, a dire fermamente no al perdono richiesto. Per quanto ci compete, come Socialisti, siamo del parere che Reder, condannato da un Tribunale Militare, sulla base di ben comprovate responsabilità, per l'eccidio di migliaia di civili a Marzabotto, Vinca, S. Anna di Stazzena, a Vado di Monzuno, a Grizzana, a Casteldebole, continui a scontare la pena che giustamente gli è stata imposta. Solo così la condanna di Reder potrà rimanere un imperituro monito, per i criminali del passato, del presente e del futuro. Ancora oggi rivedendo le vicende della nostra Marzabotto, del suo martirio, nelle nostre orecchie risuonano crudamente veritiere le parole con cui il Maggior Stellacci, Pubblico Ministero, pronunciando la condanna all'ergastolo, disse: "Uomini come questo erano indegni della divisa militare, poichè più che uomini si dimostrarono delle belve umane". Ricordiamo amici, che se Reder fosse fuori, ingrosserebbe quelle file, che nei confini della nostra Italia con il suo Paese, uccidono i nostri Ufficiali e i nostri soldati. Ecco quanto dobbiamo dire a Reder, come gente del popolo, come uomini coscienti e come Socialisti. Quindi un no deciso a Reder. Un no che penso sia il desiderio non solo dei cittadini di Marzabotto, ma di tutti gli italiani. Non per odio, ma per sete di giustizia, quella giustizia ch'egli ha sempre calpestato e violentato, diciamo no a Reder. Resti il Reder nel fondo della sua cella, del resto pur confortevole, fino alla fine dei suoi giorni, e se è vero che sente pentimento, potremo dire che anche in lui si sarà finalmente risvegliato un sentimento umano. Voglio essere generoso con Reder: gli auguro di provare questo sentimento».

Viene data la parola al Consigliere Beccari Enrico per il Gruppo del P.S.I.U.P.: «Signori Consiglieri, Cittadini: Walter Reder, l'Ex Colonnello delle SS, responsabile dell'eccidio di Marzabotto ci ha chiesto di concedergli il perdono che gli è necessario per ottenere dallo Stato italiano la grazia. Noi non sappiamo se le espressioni di pentimento con le quali egli accompagna e motiva la sua richiesta siano sincere o dettate solo dal desiderio di ottenere la libertà; preferiamo credere

nella prima ipotesi fiduciosi come siamo che ogni uomo ha in sé la possibilità di redimersi e di riscattarsi, anche quando questo uomo è stato uno dei peggiori tra gli assassini nazisti. Ma ad ogni modo anche quando riuscissimo a superare il risentimento e il rancore verso chi ha causato la morte di tanti innocenti anche se nel nostro animo, e nell'animo di chi direttamente ha sofferto per sua causa, predominasse il sentimento dell'umana pietà e del perdono, noi ci sentiamo il dovere di rispondere no alla domanda dell'ex colonnello Reder. Questo no ci è dettato non da sentimenti di vendetta ma dalla coscienza che abbiamo un dovere da compiere, non tanto e non solo verso le vittime della furia nazista ma soprattutto verso il futuro del mondo. In un solo caso Reder potrebbe fruire del nostro perdono e tornare uomo libero tra gli uomini liberi: se oggi il mondo vivesse nella pace e nella giustizia, se oggi ancora nel mondo il nazismo, comunque mascherato, non rifiorisse di nuovo. Mentre Reder sconta la sua giusta condanna, avvengono nel mondo crimini simili a quelli di cui egli si rese responsabili innocenti, bambini e donne torturate, seviziati i prigionieri, incivili innocenti, bambini e donne torturate, seviziati i prigionieri, incendiati e distrutti i villaggi, deportate le popolazioni. Pensiamo al Medio Oriente. Pensiamo alla Germania di oggi dove partiti e forze che si richiamano al nazismo, rialzano la testa. Noi ci sentiremmo colpevoli, se cedendo alla pietà per il singolo uomo, dimenticassimo il nostro dovere che è quello di far sì che nel mondo si sappia che chi crede di potere tranquillamente usare della forza e delle armi per perpetrare stragi ed eccidi diretti a imporre ai popoli la propria volontà, troverà prima o poi giusta punizione dallo sdegno dei popoli. Resti quindi in carcere Walter Reder criminale di guerra di ieri a monito di tutti i criminali di guerra di oggi e di domani».

Ora la parola passa al Consigliere Dr. Franco Laffi (indipendente). Egli dice che non ha gran ché da aggiungere a quello che è già stato detto fino a questo momento. Si associa a quanto è stato già proposto in questo Consiglio, anche perchè ritiene che «noi personalmente come Consiglieri, come Assessori Comunali, e lo stesso Sindaco non abbiamo il diritto di poterci esprimere su questo fatto che implica non soltanto il nostro giudizio ma quello di tutta la popolazione e particolarmente dei familiari delle vittime» e quindi personalmente egli

avrebbe anche rinunciato a fare riunire il consiglio Comunale per discutere di questo, ma avrebbe detto a Reder: «Questi sono i familiari delle vittime e lei si rivolga a queste persone chiedendo a loro il perdono». Ma non essendo una procedura troppo corretta approva la deliberazione a suo tempo presa. Esprime il suo giudizio personale che più o meno è già stato espresso in questa assemblea: «Mi sembra assurdo il fatto che Reder abbia rivolto una lettera a Marzabotto per chiedere il perdono, poichè è stilata solo per chiedere la grazia e che abbia avuto il coraggio di chiedere una cosa per cui non può esistere il perdono, in considerazione di quello che ha fatto». Dopo questo suo pensiero personale, rinnova la sua adesione per la proposta che è stata fatta dal Sindaco. Infine prende la parola il Prof. Luciano Bergonzini che dice: «Io penso che noi, stasera, abbiamo, innanzi tutto un dovere: quello di rispettare Marzabotto, il suo popolo, il Sacrificio di quell'autunno 1944 che molti conoscono solo in modo retorico e non nella dura e cruda realtà dell'insieme e degli infiniti particolari della tragedia, molti dei quali resteranno per sempre sconosciuti, altri che trovano posto solo nella memoria di chi li ha vissuti e sofferti. Per questo io, pur comprendendo i motivi, diciamo tecnici, che hanno consigliato la Giunta a deliberare fuori dalla sua naturale sede per trasferirsi in questo cinema, sento che in fondo Reder non meritava nemmeno questa attenzione. Fra i presenti, fra chi ci ascolta, c'è chi ha sofferto, vissuto quella tragedia. Cosa possiamo aggiungere noi che non sia perlomeno inutile, banale, e quindi irrispettoso per quelli che hanno avuto la pazienza di trasformarsi, da protagonisti di ieri, in "folla", in "uditori", oggi? Cosa possiamo dire loro che non sia almeno, per loro una ripetizione di cose note? Per me il caso Reder non esiste più, è chiuso. La sua lettera vale quella di un questuante che chiede un sussidio su una voce di bilancio che non c'è. In questo ultimo caso noi usiamo procedere in seduta segreta — come vuole la legge — e ce la sbrighiamo in qualche minuto. Ora Reder merita il Consiglio "speciale", in seduta speciale fuori sede. La cosa mi irrita. Non temere Ugolini, che comunque questo dibattito sarà utile, ricordare vuol dire rimeditare e soprattutto continuare a pensare. Del resto non è vero che la politica sia sempre una cosa sporca può anche essere un modo di vivere da veri uomini, non solo per sè ma per tutti. E anche lei Signore, non tema nessuno

non tema accenni demagogici e strumentali, ne saremmo nauseati. Però è impossibile non far politica parlando di Marzabotto, di Reder, della guerra. E poichè — come ho detto all'inizio — qui occorre, innanzitutto rispettare Marzabotto, l'intensità del suo dolore, la purezza del suo simbolo, mi limiterò a poche considerazioni sull'oggetto n. 1 dell'ordine del giorno: 1) Reder chiede il perdono, necessaria premessa per la grazia Presidenziale, invocando precedenti degli Stati alleati, e in particolare dell'Unione Sovietica, nei confronti dei criminali di guerra. Io penso che si possa rispondere che gli Stati alleati e l'Unione Sovietica possono decidere quello che vogliono, però Marzabotto è libera di fare altrettanto. Ben sappiamo che, specie nella Germania Occidentale, ma non solo in quel Paese, vi sono criminali di guerra i quali non solo sono in libertà, ma addirittura hanno responsabilità elevate nel settore economico, politico e persino militare. Ebbene il nostro parere è che la cosa è disgustosa, mostruosa, è un limite alla libertà, è un pericolo permanente per la pace, è un'offesa all'uomo. Quello che un uomo ha fatto non è mai scindibile da quello che fa ogni giorno. Ma qui a Marzabotto noi diciamo no, diremo sempre no a queste "riabilitazioni", che presuppongono i più disumani compromessi. 2) Reder motiva la richiesta col desiderio di rivedere sua madre. Nulla osta a che egli la incontri, anche fuori dal carcere e le possibilità perchè ciò avvenga sono infinite e non certo ci opporremo all'incontro. Può incontrarla nel parlatorio del carcere, può essere scortato all'abitazione della madre, può anche intrattenersi con la madre qualche ora, può ripetere l'incontro, può anche periodicizzarlo: la cosa non ci interessa. Ma ci sia permesso dire — e sono lieto che una simile annotazione sia venuta dagli ambienti cattolici, certo questi ultimi più sensibili alla richiesta di "perdono" (della quale parlerò) e anche dal "Carlino" — che la madre, Reder, l'aveva anche nel settembre-ottobre 1944, quando sterminava le madri di altri e persino donne che erano in attesa di essere madri. E su ciò torneremo, rapidamente. Io, che sono stato partigiano, ricordo con disgusto le scenette pietose dei tedeschi che, al momento di "pagare", estraevano dal portafoglio la foto della mamma e dei figli e della moglie cara e poche ore prima avevano fatto stragi, di madri, di figli, di mogli di italiani, di partigiani, di popolazione innocente. C'è un problema non risolto in questi gesti, nell'esibi-

zione di quelle foto, in quegli addolcimenti finali, in quel ritorno ad essere uomini per cercare un linguaggio comune con gli uomini. Sento la tragedia di quegli attimi, capisco le contraddizioni dei sentimenti, ma continuo a sentire disgusto per quelle scene. 3) Ma ora viene il problema più delicato, più sottile, più penetrante per uomini di coscienza quali noi siamo. Il problema del perdono. Disposto ad accettare la qualifica di criminale di guerra (gli altri sono fuori, ci dice) chiede il perdono a Marzabotto al fine di ottenere la grazia. Qui vi sono due equivoci (certo intenzionali e ben suggeriti dal suo Avvocato). Primo equivoco: Reder non è solo un criminale di guerra (e cercherò di dimostrarvelo); Secondo equivoco: Un perdono chiesto come fine pratico non è prova di ripensamento. Per un cattolico (io non sono tale) ritengo che un perdono chiesto come atto strumentale sia un fatto ben più disgustoso di quanto possa apparire a chi parla. Devo dimostrare che Reder non è solo un criminale di guerra e che la sua richiesta riferita a precedenti criminali di guerra già in libertà non ha rilievo giuridico. Dai comandi della XIV Armata e della V Armata l'ordine fu diramato, oltre alla Sedicesima Divisione anche al Battaglione di cui Reder era comandante, alla 278.a Divisione sul fronte di Imola, alla 94.a Divisione sul fronte di Pavullo e anche alla 334.a Divisione e 114.a Divisione delle parti Ovest della «Gotica». L'ordine diede luogo ad estese operazioni di rastrellamento e a combattimenti contro le Formazioni Partigiane in tutto l'arco della «Gotica». Non mancarono ovunque, atti di ferocia, distruzioni inutili, massacri. Ma si combattè. La Divisione Partigiana «Modena» vinse importanti scontri, fu sfortunata a Monte Benedello dove tuttavia riportò una fulgida vittoria, perdette altrove, si congiunse con gli Alleati a Lizzano e qui fece fronte unico. La mia Brigata, la 63.a Garibaldi, si scontrò in campo aperto con la 278.a Divisione tedesca e la 4.a Divisione Paracadutisti nell'alto Imolese e Faentino. Vinse a Monte Battaglia, perdette a Monte Calamello, vinse a Monte La Fine e poi a Cà di Guzzo vi fu uno dei più fulgidi episodi di resistenza popolare. Comunque si combattè. E noi ben sappiamo che nel combattimento una delle possibilità è la morte. Tu ed io di fronte. Ma qui, con Reder, non si combattè. Qui ci fu solo il massacro. I nazisti che nel maggio avevano già conosciuto la sconfitta in un duro e lungo scontro con la Brigata "Stella Rossa" questa volta

non combatterono, cominciarono, la mattina del 29 settembre 1944, l'operazione genocidio e la distruzione globale, con premeditata deliberata intenzione di compiere, persino nei più minimi dettagli, quello che hanno compiuto, io qui voglio, deliberatamente, ignorare gli atti del processo, che dò per noti, proprio perchè nel sottofondo del processo stesso, c'è l'intenzione di dimostrare che Reder è un criminale di guerra. No, cari colleghi, Reder non è un criminale di guerra è un mostro. Un criminale di guerra è Kesserling perchè la sua condotta di guerra a differenza, ad esempio di quella del suo subordinato Gen. Von Senger, fu criminale nell'accertamento delle violazioni di regole che anche la guerra — incredibile a dirsi! — deve avere rispetto dei prigionieri, della popolazione, delle proprietà, degli averi dei cittadini, di una regola giuridica di vita, di convenzioni internazionali ecc.. Ma Reder no. Nell'operato di Reder non si può discernere fra atto di guerra e crimine mostruoso, intenzionale, voluto, goduto, persino nei dettagli più infami. Kesserling ha chiesto a Reder di garantirgli la sicurezza nel retrofronte e non già la più spietata disumana strage compiuta, con la tecnica più fredda, cinica che più ancora che nell'insieme risalta dai particolari, la maggior parte dei quali certo resteranno per sempre sconosciuti perchè nessuno è sopravvissuto a dirceli, oppure perchè sono rimasti al fondo di ricordi ormai consumati nel dolore più raccolto, più intimo di chi li ha sofferti e, soprattutto, valutati. Nessuno ha chiesto a Reder di strappare a Bruna, la figlia diciottenne di Zebri la creatura che stava per nascere nel suo ventre. Nessuno gli ha chiesto di bruciargli la sua vecchia madre nel letto, a Colulla di Sopra, di uccidere otto della sua famiglia. Nessuno ha chiesto a Reder di buttare nel burrone il padre e lo zio della Ruggeri per divertirsi a sparare su di loro come fossero barattoli. Nessuno ha obbligato Reder a fucilare sull'altare il Parroco di Casaglia, ad uccidere nella Sacrestia la paralitica perchè non poteva uscire per andare al massacro nel recinto del cimitero. Nessuno ha chiesto a Reder di impiccare e mitragliare le belle statue dei Santi e della Madonna del Piò davanti al muro della chiesa di Colle Ameno, dopo il massacro di diciannove innocenti. Qui i nazisti si misero i paramenti sacri e fecero i buffoni prima del massacro e poi profanarono persino la tomba alla ricerca di qualcosa da rubare. E lì c'era Reder, come ci ha ricordato

proprio ora Cavina. Nessuno ha obbligato Reder di riunire 44 fra donne e bambini nella cucina di Villa Ignano per fare tutto un macello con le mitragliatrici. Poi bruciarono tutti con le fascine che avevano preso con sé e alla fine si poterono riesumare solo le ossa. Nessuno disse a Reder di inseguire quella popolana vestita di nero che fuggiva nei prati a Caprara, e urlava e piangeva e i nazisti dietro ad aspettare che cadesse dalla fatica e quando cadde le ridacchiarono in faccia e poi la coprirono di piombo. Nessuno ha chiesto a Reder di far dondolare il nonno della Steccola, che aveva 82 anni, e poi buttarlo alla fine, vivo, nel pagliaio in fiamme. Amelia Pirini vide la madre cadere morta nel fango e tutti scappavano e morivano come mosche. Nessuno ha chiesto a Reder di riunire i bimbi nell'Oratorio di Cerpiano e qualcuno che non morì vide i maiali frugare fra i primi cadaveri.

E anche Benini vide un maiale giocare con la testa della figlia Giovanna di due anni, che si era staccata ed era finita nel suo recinto. Nessuno disse a Reder di strappare le mammelle alla Tomesani, proprio mentre in ginocchio, pregava, chiedeva pietà a tutta la famiglia Laffi arsa viva a Colulla: bruciarono tutti tra le balle di paglia: nessuno le aveva chiesto a Reder. E Carlo Cardi che vide la moglie bruciare viva, come una torcia, a Creda. E Callisto Migliori che perse nel massacro il padre, la madre, la moglie e sette figli. Troverà la moglie rovesciata sulla madia con due figli in braccio. E i 52 massacrati "nella botte di Pioppe di Salvaro" e fra questi due Sacerdoti: Padre Comini e Padre Comelli. E prima la ruberia generale: portafogli, orologi, anelli, persino le scarpe. Chi ha chiesto a Reder anche questo atto? Giuseppe Lorenzini: 14 familiari morti. Uno ad uno, col colpo alla nuca. Poi diedero fuoco a tutto. E dieci della famiglia Paselli, fra cui Franco di 40 giorni, Claudio di due anni e Anna di 3 anni, massacrati nel cimitero di S.Martino. E Gamberini Renato, che era partigiano, e al ritorno seppe della morte, a Cadotto, di 9 fratelli, la mamma e due zii, tutti uccisi nella casa. E la piccola Anna Rosa Sasso, di 3 anni, ormai sola fra i morti dopo la strage nella casa a Prunaro di Sotto e piange e disturba il biondo nazi che se ne va e così c'è una pallottola anche per lei: 3 anni e il reato era solo quello di piangere. Nessuno questo lo ha chiesto a Reder. Mi perdonino i presenti e gli assenti che hanno visto e sofferto se mi fermo qui. C'è un libro di Giorgi che nessuno al mondo

dovrebbe ignorare e molte altre cose si diranno. Saremo noiosi, ma le diremo ugualmente. Fino a quando tutti ci saremo scoperti per quello che siamo, i nazisti e i fascisti per quello che sono stati nei loro atti, nella loro vita. Voglio solo dimostrare che Reder è molto di più che un criminale di guerra: è un uomo che ha predicato e praticato l'odio nel disprezzo più completo di ogni più elementare norma di vita umana. Se si libera Reder si possono sgombrare tutte le prigioni e farne degli alloggi per turisti. In quella dove vive Reder potrebbe uscirne anche un albergo di lusso. Reder non ha eseguito ordini e non si può trincerare dietro a nessun paravento formale. Il suo dovere di soldato, se fosse stato un soldato, sarebbe stato — come ho detto — quello di combattere contro la "Stella Rossa", contro gli Alleati, e poi dire a Kesslerling che il retroterra della 15.a Armata, giusti gli ordini ricevuti non era più insicuro. Ma Reder non era un soldato. Lippi ricorda un soldato: quello che si rifiutò di sparare sul popolo a Cerpiano, e allora fu ucciso e al suo posto fu messo un mostro che sparò. Noi non aborriamo quel soldato tedesco che è rimasto quassù fra i nostri morti. Contro la "Stella Rossa" avrebbe certo combattuto, ma contro il popolo inerme no. Nessuno sa il suo nome. Certo non lo sa nemmeno Reder, perchè Reder non era un soldato. Resta la questione del perdono. Si potrà dire che il perdono non si nega a nessuno. Già, ma Reder non chiede affatto il perdono per il perdono. Chiede il perdono per aver la grazia. Quindi per lui — che è un mostro e che anche in questo caso lo conferma — il perdono non è che una «pratica», un mezzo per ottenere uno scopo, un atto strumentale e non già un fatto di coscienza. Se io fossi un cattolico praticante e severo, sarei inorridito che una richiesta di perdono vada poi a passare dall'Ufficio di un Avvocato e poi da quello di un Giudice e poi chissà dove e poi finirà col coprirsi di bolli di numeri di protocollo e poi la ritroveremo dentro a delle lucide carpette per la firma di questo e quel personaggio. Il perdono Reder deve chiederlo non a Marzabotto ma a se stesso. Marzabotto non può dire che no. Oggi e sempre no. È a se stesso che Reder deve chiedere perdono e questa sua richiesta a se stesso deve essere un atto raccolto, intimo, riservato, che riguarda lui, il suo passato, il suo presente, il suo avvenire. In questo ambito, che è il solo modo serio di affrontare il problema Reder al di fuori dell'inutile retorica e del super-

ficialismo giuridico, morale, può avere significato un discorso sul perdono. Su un perdono che non sia una «pratica giuridica», che qui sarebbe un'altra mostruosità morale, ma un atto di coscienza che Reder compie verso se stesso. Del resto per i credenti — non so se Reder sia tale — ma spero ardentemente di no — solo questo perdono non finalizzato è un atto di coscienza e nient'altro, può avere valore di un atto morale. Ma Marzabotto no. Sia pure concesso a Reder di vedere sua madre. Non altrettanto sarà possibile alle madri che lui ha soppresso. Ma Marzabotto non negherà questa richiesta. Ma il perdono di Marzabotto, no. Perdono no, perchè Reder non è solo — come abbiamo cercato di dimostrare — un grande criminale di guerra e quindi per lui non valgono i precedenti, che del resto non ci interessano. Perdono no, perchè il perdono implica un atto di coscienza e non riguarda — non potrà mai riguardare Marzabotto, ma solo Reder come tale: è un conto che se vuole può risolvere solo con se stesso. Perdono no, perchè la richiesta è un atto strumentale, giuridico-formale e non c'è niente di più irritante di una città piena di morti, come Marzabotto, tutti morti in disprezzo anche della più arcaica regola della convivenza tribale. Reder è il simbolo della guerra e del genocidio, del nazismo, del fascismo, della ferocia, della vigliaccheria umana. I giovani sappiano tutto questo. Chissà quanti sono ancora in giro nel mondo i suoi discepoli, pronti a ricominciare. Qualcuno si sta da tempo allenando e gli ultimi Reder hanno fatto recentemente un bel colpo a Cima Vallona, uccidendo, da vili, perchè fuori tiro, i nostri soldati. Altri si mantengono allenati nel Viet-Nam, in Grecia, nel Medio Oriente. Ma di qui, da Marzabotto non passeranno. Come disse Calamandrei: «Su queste strade se vorrai tornare ai nostri posti ci ritroverai morti e vivi con lo stesso impegno popolo serrato attorno al monumento che si chiama ora e sempre Resistenza».

Il Sindaco domanda se vi siano altri a chiedere la parola, e poichè questa viene domandata dal Consigliere Ugolini, avutala dice: «Signori Consiglieri, Voi comprenderete che dopo le nobili parole espresse dal Consigliere Bergonzini, al quale dò atto chiaramente di aver toccato le corde di una umanità e di una sensibilità veramente eccezionale, consentitemi di superare quelle che possono essere state le eccezioni di carattere procedurale che in seno al Consiglio possono

essere fatte sul piano di rapporti fra maggioranza e minoranza, e che, comunque, investono sempre norme di rilevante importanza e di consistenza giuridica notevolissima, consentitemi di aggiungere a questo punto ulteriori parole che possono in certo qualmodo fare intendere sul piano umano, per quello che è l'argomento che noi dobbiamo trattare. La richiesta di quell'uomo che ormai è soltanto una bestia, poichè è passato ormai annullabile in lui qualsiasi elemento che possa considerarlo uomo, è qualcosa che ha, come dicevo prima, traumatizzato la popolazione di Marzabotto, mi ha veramente colpito nelle corde più sensibili, poichè ha dato la misura di ciò che può un uomo che è carico di delitti immensi ancora tentare. È su questo piano che noi oggi dobbiamo cercare di trovare in Marzabotto una espressione che sia veramente degna del suo nome, che ci consenta veramente di portare Marzabotto in alto sul piano dello spirito poichè non è soltanto il perdono che ci viene richiesto tale da fare qualche cosa che offende, perchè interessato sul piano di un annullamento di una pena che lui deve pagare di fronte alla società, non di fronte alle vittime; che la pena che lui deve scontare non potrà mai ripagare tanto dolore nei volti di coloro che hanno sofferto così grandi dolori, ma deve pagare di fronte alla società! Ed è appunto su questo piano che io esprimo tutto quello che può essere il profondo dolore, per dovere oggi ritornare a riaprire queste piaghe. Dovere pensare di riportare ancora i superstiti in queste sale a meditare di fronte a quell'uomo che così crudelmente li ha colpiti nei loro affetti, che così duramente li ha privati dei loro cari, che così in un giorno nel trascorrere di 24 ore ha accumulato centinaia e centinaia di vittime. E su questo piano che io penso, al dolore profondo che si dovrà riaprire in quella sede, quando di fronte a uno che è colpevole di genocidio sistematico, fatto che conosceva tanto bene il Consigliere Bergonzini con addirittura il potere di toccare tutto quello che può essere sul piano della perfidia noi dovremmo portare questi superstiti a valutare questa domanda, questo perdono che ci viene chiesto da questo uomo che vive a Gaeta. E ci porta davanti appunto il pensiero della madre. Il pensiero di questa madre che lo attende, d'accordo amico Bergonzini, noi dobbiamo consentire appunto perchè sia alto il nome di Marzabotto, il simbolo di questi morti, così puri che morirono tanti innocenti, tanti martiri che versa-

rono il loro sangue su queste colline. Dobbiamo dare questa dimostrazione di Marzabotto generosa, la quale consente, e ci saranno i mezzi che possono consentire di fare sì, che quella vecchia madre possa ancora rivedere quel figlio; che possa ancora eventualmente lei, ecco quello che io spero, possa ancora lei, piangendo su questo figlio, come una donna addolorata trovare in lui, se ci fosse ancora un anelito, una speranza, qualche cosa di umano che possa condurlo ancora sulla strada del pentimento. Noi cristiani, noi che ci vantiamo di essere cattolici, questo speriamo. Noi Consiglieri non possiamo dire perdono per il mare di male che ha lasciato dietro di lui. Questa è la realtà. E allora noi cosa diciamo: diciamo che questa espressione di questi superstiti, di queste vittime, deve essere un'espressione di chiamata, fatta su un piano di alta spiritualità.

Noi dobbiamo sentire che l'espressione della coscienza sia garantita in tutte le sue forme, poichè così, Consigliere Bergonzini, ritengo che si possa onorare effettivamente Marzabotto, non Marzabotto noi, Marzabotto i nostri caduti e coloro i quali, migliori di noi ci hanno lasciati un sacrificio sublime, è stato un olocausto pari a quello di Cristo che è vittima dei suoi assassini, dei suoi persecutori. Ecco dove si è ripetuto il sacrificio della vittima immacolata che si è offerta in olocausto per il bene dell'umanità. E allora, amici, noi dobbiamo far sì che Marzabotto sia grande in quella espressione. L'atto formale di espressione della risposta a quella lettera deve essere tale che possa consentire a coloro i quali non vogliono essere oggetto di disprezzo sul piano della fraternità, della comprensione reciproca; ecco l'appello che io formulo Amici Consiglieri, «Fare in maniera che da questo fatto non nascano nuove divisioni, non sul piano dei sentimenti, sul piano del rispetto reciproco, soprattutto dei superstiti e non ci sia domani una polemica incresciosa fra colui il quale non ha voluto concedere il perdono e colui il quale lo ha concesso perchè la coscienza è tale che ognuno in se stesso crede nella risposta data a questo uomo. Amici carissimi questa è la mia conclusione, questa è la sostanza del mio intervento. Cerchiamo di fare sì che queste ricerche non precipitino in qualcosa di grave, cerchiamo di essere uniti di essere fermi nei nostri principi di rispetto di quelle che sono le leggi umane. L'uomo con il quale ci incontriamo, indipendentemente dalla fede, dal colore,

dall'ideologia, l'uomo è tale che deve essere rispettato. Cadano le divisioni, si superino i confini, si ponga tregua a quello che è l'uso delle armi nel mondo intero, si faccia un'affermazione di pace, si chiuda l'odio che trascina sui confini gente che, diceva appunto l'amico Bergonzini, segue quella scuola negli attentati più freddi e più crudeli, ma si arrivi finalmente all'abbraccio fraterno fra la comunità che è soltanto sul piano umano tale da essere affermata sempre in qualsiasi momento, con tutto il nostro entusiasmo sul piano della generosità e della fraternità».

Quindi il Sindaco aggiunge: «Abbiamo sentito in termini inequivocabili il parere dei gruppi che costituiscono il Consiglio Comunale di Marzabotto. Ora si tratta di fissare la procedura che io ho proposto all'inizio della nostra seduta. Se non vi sono delle obiezioni o dei suggerimenti io proporrei di votare che la prossima assemblea dei familiari e dei superstiti si tenga domenica 16 luglio 1967 alle ore 9,30 in questa stessa sala e interpellare i Sindaci di Fivizzano e di Valle perchè, anche essi in collegamento con le loro popolazioni possano esprimere il loro avviso e di consentire a quei familiari che eventualmente non potessero partecipare alla nostra assemblea o a quelle che si terranno in quei Comuni di poterci inviare entro e non oltre il 20 luglio prossimo, il loro parere motivato o comunque espresso, tramite corrispondenza. Se non vi sono altri suggerimenti, io pongo ai voti questa proposta». Il Consigliere Bergonzini interviene: «Approviamo tutto, poi è opportuno fare una seduta di Consiglio prima dell'assemblea per accordi generali». Quindi di nuovo Presidente: «Poiché non vi sono obiezioni nella sostanza della proposta chi approva è pregato di alzare la mano». Il tutto è approvato all'unanimità.

2. - Consiglio comunale n. 1-60 del 10-7-1967

Prima di iniziare la discussione degli oggetti all'ordine del giorno il Sindaco mette in votazione il verbale della seduta precedente che, dopo una breve discussione, viene approvata all'unanimità, indi lo stesso propone di spostare il secondo oggetto al primo posto, in modo di potere passare subito alla discussione sulle modalità per il referendum che faranno i Familiari dei Caduti, rimandando, al prossimo Consiglio, gli altri due oggetti. Il tutto viene approvato all'unanimità.

Quindi inizia dicendo che nella seduta scorsa è stata ratificata la delibera della Giunta che proponeva, per il rispetto dovuto ai Familiari dei nostri Caduti di rimettere in primo luogo a loro il diritto morale di concedere o di revocare il perdono al Maggiore Reder. Lunedì scorso si è tenuto il Consiglio Comunale il quale ha ratificato la delibera della Giunta ed in questa occasione il Consiglio ha fatto pronunciamenti precisi, espliciti, dei Rappresentanti dei Gruppi Politici Consiglieri. In ottemperanza alle deliberazioni di lunedì scorso si tiene questo Consiglio al fine di stabilire le modalità della consultazione. Da scambi di opinioni ne è derivato un orientamento generale che gli permette di esprimere molto brevemente e di sottoporre quindi alla discussione ed approvazione del Consiglio le seguenti proposte:

Sistema di votazione: «Si propone il sistema a scrutinio segreto perchè desideriamo tutti che ogni familiare che sarà chiamato ad esprimere il proprio voto, la propria volontà, lo possa fare nel clima e nella convinzione di più assoluta libertà e serenità. Desideriamo con

ciò che nessuno possa, anche soltanto affacciare il dubbio che la votazione, questa espressione di volontà dei famigliari sia stata effettuata in uno stato di coazione morale di limitata volontà».

Modo di votazione: cioè, come esprimere la volontà. «Io propongo che sia compilata una scheda anagrafica nella quale si dica: Il sottoscritto....., cognome, nome, paternità (tutti i dati anagrafici). luogo di abitazione, grado di parentela, cioè tutte le caratteristiche anagrafiche che servono ad individuare la persona ed a stabilirne l'autentico grado di parentela. Propongo che questa scheda sia consegnata all'ingresso del cinematografo, dove terremo la prossima riunione, come stabilito dal precedente Consiglio Comunale, in modo che ogni familiare possa compilarla per tempo e con pazienza ed all'uopo io propongo siano organizzati dei tavoli con i mezzi necessari, con gli impiegati, i quali se utile e se richiesto, siano loro stessi a trascrivere questi dati anagrafici perchè vi potrebbero essere delle persone anziane che hanno difficoltà a scrivere i dati richiesti. Una volta raccolti questi dati e compilate queste schede, il familiare si recherà quindi davanti ai membri del Consiglio Comunale che saranno all'uopo designati, presenterà questa sua scheda, sarà riscontrata sugli elenchi che noi abbiamo, elenchi che se incompleti, per le ragioni che noi tutti sappiamo, saranno completati in questa occasione.

E siccome vi sono dei sopravvissuti, cittadini nostri, in età che sono in grado di conoscere, di sapere, di ricordare, chi abitò qui, sarà facilissimo ricordare le persone, anche se anagraficamente non risulteranno qui nelle liste che noi abbiamo. Dopo di che, accertati i dati anagrafici ed il grado di parentela, si consegnerà al familiare una scheda nella quale sarà scritto NO o SI in grande con a fianco un riquadro dove il familiare è invitato a porre una croce per esprimere la sua volontà. Questa scheda sarà introdotta nell'urna, alla presenza di tutti, ufficialmente. Terminata la votazione, indetto lo scrutinio, gli scrutatori proclameranno il risultato, anzi io personalmente, sulla base dei dati che offriranno gli scrutatori, proclamerò il risultato. Propongo quindi che in quella circostanza, dopo conosciuti i risultati, il Consiglio faccia proprio il voto dei famigliari e costituendo la delegazione, si rechi, dopo aver chiesto udienza, e se sarà concessa, dal Presidente della Repubblica per rendere manifesta questa volontà dei

famigliari di Marzabotto che una volta fatta propria dal consiglio Comunale, viene ad essere completata. Così noi crediamo di aver impostato correttamente il problema, di avere dato modo ai famigliari che hanno titoli più di ogni altro, di esprimere liberamente dal profondo della propria coscienza la loro volontà e il loro giudizio. A quel punto noi avremo terminato il nostro compito e ci dedicheremo, così come prima a quei problemi amministrativi generici del nostro Comune, che debbono anch'essi essere affrontati con il massimo impegno. Concludo chiedendo se vi sono osservazioni e chi chiede la parola».

Prende la parola il Consigliere Prof. Bergonzini che approva completamente le proposte fatte dal Sindaco.

In seguito intervengono il Vice Sindaco e il Dr. Tamanti e il Consigliere Ugolini che ribadiscono i concetti già espressi.

Il Sindaco riepiloga e conclude per la votazione. Dice che le schede saranno come stabilito e che al di là delle polemiche emetteranno un voto, che come d'accordo sarà segreto. Dovranno essere informati i cittadini interessati (familiari dei caduti e superstiti) che esprimeranno la loro volontà con esatti termini e nella più assoluta garanzia di libertà. La Commissione incaricata dal Consiglio Comunale, composta dal Sindaco On. Giovanni Bottonelli, Vice Sindaco Cavina, Assessore Dr. Laffi, Assessore Mattioli, Consigliere M. o Ugolini, Consigliere Beccari provvederà ai comunicati per i giornali, Radio, famigliari, Superstiti, informandoli che il voto lo potranno dare domenica prossima 16 luglio alle ore 9,30 al Cinema Moderno di Marzabotto.

Pertanto il Presidente dice: «Chi approva quanto è stato discusso in Consiglio ed il riepilogo elencato, alla presenza degli scrutatori ed a votazione espressa nei modi di legge (palese) è pregato di alzare la mano».

Il Consiglio Comunale approva all'unanimità.

3. - Consiglio comunale n. 1-61 del 16-7-1967

Il Sindaco On.le Giovanni Bottonelli, esplicate le formalità di cui sopra, dopo aver messo in votazione il processo verbale della seduta del 10 luglio corrente, che viene approvato all'unanimità con voto palese da parte dei Consiglieri presenti, si rivolge ai colleghi, ai famigliari dei Caduti, alla Stampa e al Pubblico presente illustrando il carattere insolito della riunione Consigliare, che resterà senza precedenti nella storia.

Fa presente di aver ricevuto una lettera da parte del Maggiore delle SS Walter Reder, che comandò e diresse le truppe naziste che compirono l'orrenda strage del 29 settembre 1944, che è restata scolpita negli animi non solo dei famigliari delle vittime e dei cittadini superstiti, ma di tutta l'Italia, dell'Europa e del Mondo.

Precisa che, dopo 23 anni di reclusione, il Maggiore Reder, che attualmente sconta la pena all'ergastolo presso il Penitenziario di Gaeta, ha chiesto al Sindaco e al Consiglio Comunale di Marzabotto il perdono per i fatti commessi per ottenere la grazia e la libertà.

Rifacendosi ai precedenti che hanno condotto all'attuale riunione straordinaria del Consiglio Comunale, il Sindaco dà lettura del dispositivo della deliberazione di Giunta Municipale n. 152 del 26-6-1967 con cui l'amministrazione decise di rendere di pubblico dominio, a mezzo conferenza-stampa, la richiesta avanzata dal Reder e la decisione di chiedere ai famigliari dei Caduti la concessione o meno del perdono richiesto, essendo i medesimi gli unici ad avere i titoli giuridici e

morali per decidere sulla domanda pervenuta.

Fa presente che il Consiglio Comunale nella seduta del 3 corrente ebbe a ratificare all'unanimità la deliberazione suddetta e la riunione odierna è stata appunto realizzata per concretizzare le decisioni della civica amministrazione.

Comunica che i famigliari dei Caduti sono chiamati ad esprimere il loro parere sulla domanda di perdono del Reder in assoluta libertà di coscienza a mezzo di un voto espresso in modo segreto.

Il Presidente prosegue il proprio intervento passando ad illustrare ai famigliari convenuti le modalità per l'ammissione al voto e il sistema di votazione.

Precisa che ogni famigliare che abbia avuto congiunti uccisi dalle SS tedesche, dovrà compilare e sottoscrivere una scheda in cui siano riportate le generalità dei parenti Caduti, avvalendosi della collaborazione del personale comunale, che l'amministrazione ha messo a disposizione nello stesso locale in cui si tiene la seduta. Munito del documento suddetto, che dà titolo al voto, si presenterà quindi al tavolo Consigliare dove riceverà una scheda stampata, riportante il quesito «Siete per il perdono a Reder?» con stampigliate le risposte «NO» e «SI» a fianco delle quali è riportata una casella che dovrà contenere il segno corrispondente alla volontà, che il famigliare stesso intenderà esprimere nel segreto della cabina elettorale. A detto scopo il Consiglio Comunale avrà la funzione di seggio elettorale per questo solenne ed importante «Referendum» e le schede saranno introdotte nell'urna sigillata, per il loro voto inviando al Consiglio Comunale di Marzabotto, entro il 20 luglio, la loro decisione, in risposta a quanto sopra formulato, a mezzo corrispondenza.

Il Sindaco dopo aver illustrato le modalità per l'espressione del voto, annuncia che il Consiglio Comunale farà proprio il verdetto pronunciato dai famigliari, quale esso sia, e lo trasmetterà al Sig. Presidente della Repubblica assieme ai voti che saranno pervenuti per corrispondenza.

Procede quindi alla integrale lettura della lettera inviata dal maggiore Reder, che è del seguente tenore: «Reder Walter, prigioniero di guerra, trattenuto in espiazione di pena, Reclusorio Militare Gaeta

(Latina) - Gaeta, 30 aprile 1967 - Illustrissimo Signor Sindaco, il sottoscritto Reder Walter, condannato alla pena dell'ergastolo per i luttuosi fatti commessi a Marzabotto, si permette di esporre a Lei, primo cittadino di Marzabotto, quanto segue: La madre del sottoscritto, adesso più che ottantenne ha già perso tre figli. Il primo è morto in tenera età. Il fratello Rodolfo morì nel 1930 causa un infortunio. La sorella Martha che era sposata a Verona con un ingegnere italiano e viveva a Parigi è perita insieme al marito nel 1941. Numerose istanze di grazia, inoltrate in prima linea dalla madre, dal sottoscritto e da numerose personalità, non ebbero successo. Signor Sindaco, fatti successi e sangue sparso non si possono cancellare, ed il ricordo sarà sempre vivo nel cuore di coloro che hanno tanto sofferto, è vivo nei rimorsi sempre più pungenti di colui che li ha commessi.

Ma al di sopra di tutto stanno le virtù che sono la prerogativa di animi forti e nobili, cioè la misericordia e il perdono. Una madre che ha perso tre figli, affranta dal dolore tende le mani verso Marzabotto e chiede il perdono per l'unico figlio, che le è rimasto. Non essendo più in grado di viaggiare causa l'età e le condizioni di salute, la madre del sottoscritto non ha che una speranza di poter abbracciare il figlio prima di morire dopo avere ricevuto per lui il perdono di Marzabotto e la grazia del Presidente. Coloro che impartirono gli ordini dai quali nacquero fatti tanto funesti sono in libertà già da lunghi anni, così per esempio il Maresciallo Kesserling, condannato a morte, il Generale Simon ed altri. Tutti gli Stati belligeranti di allora, in prima linea l'Unione Sovietica, hanno pure graziato già da molto tempo tutti i criminali di guerra, austriaci, condannati o all'ergastolo o a lunghissime pene detentive. Il Consiglio comunale della Città-Martire di Marzabotto nel dicembre 1966 ha lanciato un nobilissimo appello alla pace nel lontano Vietnam. Tutto ciò premesso, il sottoscritto si rivolge a Lei, illustrissimo Signor Sindaco, spontaneamente supplicando che la popolazione di Marzabotto tramite suo ed il Consiglio Comunale di Marzabotto mi conceda il «Perdono» per il sangue sparso per i danni recati alla popolazione della Città-Martire. Questo perdono sarebbe un fanale di altissimo sentimento di nobiltà, misericordia e pietà.

Walter Reder»

Il Presidente conclude quindi il proprio intervento dichiarandosi consapevole che il fatto odierno ha riaperto ferite non ancora rimarginate nell'animo dei superstiti della orrenda strage ed esprime anche a nome dei Consiglieri il più profondo rispetto verso i sentimenti ed il dolore di chi fu tanto duramente colpito.

Ma afferma che appunto per il rispetto che è dovuto a coloro che maggiormente hanno sofferto per la barbaria nazista, così crudamente manifestatosi in Marzabotto, il Consiglio Comunale si è sentito in dovere di rendere i familiari dei Caduti arbitri della domanda di perdono pervenuta.

Si dichiara certo che i convenuti che nella loro scelta non saranno mossi da odio e da rancore ma esclusivamente da un alto senso della giustizia.

Il Sindaco dichiara quindi aperte le operazioni di votazione, invitando gli scrutatori a prendere posto a fianco dell'urna, che, sigillata, viene depositata sul tavolo consiliare.

Nell'ordine sotto indicato si presentano per esprimere il loro voto, consegnando alla Presidenza consiliare, la scheda anagrafica dai medesimi sottoscritta i sottoriportati famigliari e congiunti di Caduti:

- | | |
|-------------------------|--------------------------|
| 1. Calzolari Armando | 18. Comarelli Antonio |
| 2. Zebri Mario | 19. Monachini Augusto |
| 3. Aldrovandi Cesira | 20. Bonfiglioli Leopoldo |
| 4. Vicinelli Genovieffa | 21. Calzolari Gino |
| 5. Sandri Gaetano | 22. Nadalini Ernesto |
| 6. Rubbi Pia | 23. Bignami Silvio |
| 8. Mazzanti Olga | 24. Venturi Medardo |
| 9. Monari Anna | 25. Buganè Ilio |
| 10. Borgia Nello | 26. Verucchi Maria |
| 11. Santi Adalcisa | 27. Leonesi Adolfo |
| 12. Lanzarini Quirico | 28. Tomesani Bruno |
| 13. Beduini Arturo | 29. Ceri Antonio |
| 14. Calzolari Paolina | 30. Tomesani Marisa |
| 15. Comastri Attilio | 31. Curzi Cleonica |
| 16. Benini Guido | 32. Cavalli Anna |
| 17. Barnabà Rinaldo | 33. Cioni Giuseppina |

34. Benini Giulia
35. Monti Guido
36. Leoni Adriana
37. Ferretti Andrea
38. Negroni Luciano
39. Rosa Anella
40. Piretti Fernando
41. Rubini Giuseppe
42. Soldati Giuseppe
43. Monari Armando
44. Marzadori Ines
45. Marzadori Cecilia
46. Pirini Francesco
47. Leoni Ester
48. Barbieri Luigi
49. Ventura Maria
50. Beccari Dino
51. Grani Francesco
52. Barbieri Vito
53. Collina Benito
54. Betti Luigi
55. Soldati Bruno
56. Pedrini Lindo
57. Gherardi Ada
58. Piretti Gioacchino
59. Betti Amilcare
60. Piretti Giuseppe
61. Minelli Alfonso
62. Santi Arcisa
63. Benassi Alfredo
64. Malossi Neva
65. Paselli Antenore
66. Fornasini Luigi
67. Piretti Guido
68. Grilli Dario
69. Cardi Dario
70. Fabbri Gilberto
71. Zazzaroni Vittorio
72. Stanzani Mario
73. Gandolfi Rina
74. Leonelli Renato
75. Barbari Maria
76. Betti Domenico
77. Massa Pompilio
78. Ballanti Ines
79. Cincinnati Linda
80. Massa Augusto
81. Lenzi Rosa
82. Calzolari Giorgio
83. Zazzoni Giuseppe
84. Betti Orfeo
85. Lolli Primo
86. Massa Dante
87. Pedriali Bruno
88. Moretti Eugenio
89. Ropa Giovanni
90. Benini Giorgio
91. Tiviroli Maria
92. Righetti Aldo
93. Albertini Viliana
94. Miliori Giuseppe
95. Stefanelli Celso
96. Moschetti Marino
97. Cumani Cesarina
98. Bacci Mario
99. Astrali Maria
100. Ventura Marcello
101. Beduini Francesco
102. Ventura Livia
103. Collina Maria
104. Marchioni Augusto
105. Marchioni Maria

- | | | | |
|------|----------------------|------|--------------------|
| 106. | Albertini Gina | 141. | Paselli Gabriele |
| 107. | Marchioni Riccardo | 142. | Stefanelli Malfina |
| 108. | Fori Giovanna | 143. | Massa Luigi |
| 109. | Lolli Imelde | 144. | Nicoletti Dina |
| 110. | Leonesi Germana | 145. | Benassi Giuseppe |
| 110. | Mazza Marta | 146. | Lancioni Lilia |
| 111. | Leonesi Germano | 147. | Marchi Mario |
| 112. | Bocci Elisa | 148. | Laffi Ferruccio |
| 113. | Astrali Salvino | 149. | Ventura Enrico |
| 114. | Lolli Daniele | 150. | Orlandi Ester |
| 115. | Ruggeri Elena | 151. | Ventura Oreste |
| 116. | Cincinnati Mario | 152. | Leonesi Angelo |
| 117. | Monti Giuseppe | 153. | Musolesi Lucia |
| 118. | Corsellini Antonio | 154. | Cavalli Francesco |
| 119. | Biancoverdi Maria | 155. | Lippi Cesare |
| 120. | Beccari Angelo | 156. | Cioni Renato |
| 121. | Musolesi Ada | 157. | Paselli Clorinda |
| 122. | Golfetti Riccardo | 158. | Paganelli Armando |
| 123. | Zagnoni Sereno | 159. | Lippi Mario |
| 124. | Chinni Ada | 160. | Dainesi Anna |
| 125. | Paselli Francesco | 161. | Cuppi Guglielmo |
| 126. | Chini Alessandro | 162. | Castori Fernando |
| 127. | Musolesi Caterina | 163. | Marzari Quinto |
| 128. | Stanghellini Adarcia | 164. | Grilli Elio |
| 129. | Fini Antonio | 165. | Golfetti Giuseppe |
| 130. | Sefanelli Gaetano | 166. | Rubini Enrico |
| 131. | Paselli Bruno | 167. | Ridolfi Antonio |
| 132. | Stanzani Eugenio | 168. | Galantini Evaristo |
| 133. | Lava Severino | 169. | Tedeschi Celso |
| 134. | Rosmini Marcello | 170. | Oleandri Tullio |
| 135. | Stanzani Rosa | 171. | Negri Orfeo |
| 136. | Golfetti Aldina | 172. | Piovani Lucia |
| 137. | Benini Vittoria | 173. | Neri Gino |
| 138. | Rodolfi Francesco | 174. | Negri Vittoria |
| 139. | Preci Amedeo | 175. | Zagnoni Fanny |
| 140. | Brandoli Anna Maria | 176. | Zebri Pietro |

177. Xella Ettore
178. Fortuzzi Ada
179. Verucchi Vittorio
180. Negri Fernando
181. Cinti Livio
182. Bolognini Aldo
183. Pacchi Alfredo
184. Felci Amedeo
185. Benassi Dino
186. Negri Dante
187. Felci Nello
188. Nanni Guerrino
189. Gandolfi Angiolino
190. Felci Luciano
191. Caramelli Gino
192. Paolini Arnaldo
193. Cerè Guido
194. Grilli Torindo
195. Grilli Giorgio
196. Rovinetti Mario
197. Balugani Ivo
198. Nanni Lina
199. Amici Giovanni
200. Benfenati Dolores
201. Amici Primo
202. Marchi Fannj
203. Golfetti Norina
204. Sabbioni Lucia
205. Lorenzini Giuseppe
206. Rosti Fernando
207. Grilli Eliseo
208. Bolognini Francesco
209. Zagnoni Francesco
210. Beccari Antonio
211. Dani Domenico
212. Castori Renato
213. Franchi Fermo
214. Nadalini Carlo
215. Comellini Carlo
216. Lippi Mario
217. Ruggeri Maria Teresa
218. Canobbi Alberto
219. Buganè Celsa
220. Montefiori Maria
221. Ruggeri Dorotea
222. Rubini Giovanna
223. Rubini Pietro
224. Benini Adelmo
225. Bevilacqua Emilio
226. Zazzaroni Elda
227. Zazzaroni Amelia
228. Nerozzi Luigia
229. Moschetti Alfredo
230. Grani Augusto
231. Nerozzi Giuseppina
232. Monari Bruno
233. Ruggeri Elide
234. Gamberini Renato
235. Calzolari Ida
236. Sammarchi Luciana
237. Luccarini Antonio
238. Tozzi Maria
239. Migliori Cesarina
240. Luccarini Imelde
241. Calzolari Veglia
242. Falchi Carlo
243. Fini Marianna
244. Calzolari Nello
245. Montescritti Mario
246. Selva Filippo
247. Luccarini Aldo
248. Fabbiani Antonio

- | | |
|-------------------------|--------------------------|
| 249. Nadalini Bruno | 269. Laffi Mario |
| 250. Dainesi Cleto | 270. Angiolini Cesira |
| 251. Ventura Cesarina | 271. Zagnoni Evelina |
| 252. Rubini Fernando | 272. Frontini Adriana |
| 253. Lollini Alberto | 273. Benini Emma |
| 254. Serra Maria | 274. Nanni Pietro |
| 255. Cincinnati Pietro | 275. Angiolini Alberto |
| 256. Rondelli Alice | 276. Franchi Cesira |
| 257. Nanni Agostino | 277. Nanni Vittorio |
| 258. Astrali Alfonso | 278. Valdiserra Carlo |
| 259. Amici Siviano | 279. Curioni Gerolamo |
| 260. Barbieri Franca | 280. Paselli Ardilio |
| 261. Betti Paolina | 281. Cincinnati Stefania |
| 262. Cuppi Alberto | 282. Orsi Giuseppe |
| 263. Minelli Liliana | 283. Franchi Amelia |
| 264. Gigli Maria | 284. Grilli Ezio |
| 265. Iubini Primo | 285. Lolli Elvira |
| 266. Nanni Federico | 286. Fasti Rina |
| 267. Sandrolini Alfredo | 287. Fini Luigi |
| 268. Fantini Anna | 288. Minelli Maria |

Alle ore 12,30 il Sindaco dichiara chiuse le operazioni di voto, dopo aver constatato che tutti i famigliari in aula hanno espresso la loro volontà.

Coadiuvato dagli scrutatori procede quindi allo scrutinio dei voti e, dopo i controlli di rito, proclama come segue il risultato del «Referendum» sulla domanda di perdono presentata da Maggiore Reder:

- votanti n. 288;
- schede scrutinate, n. 288;
- hanno risposto «NO» alla domanda di perdono n. 282 (DUECENTOTTANTADUE);
- hanno risposto «Si» alla domanda di perdono n. 4

(QUATTRO);

- schede nulle n. 1 (una);
- schede bianche n. 1 (una).

Il Presidente, dopo aver dato atto come sopra della volontà espressa dai famigliari dei Caduti, esprime come segue i sentimenti unanimi del Consiglio Comunale di Marzabotto:

«Noi crediamo di aver fatto il nostro dovere e niente altro che il nostro dovere chiamando i superstiti del massacro di Marzabotto, i famigliari dei Caduti, quelli che in casa hanno delle croci, dei dolori inestinguibili, a rispondere a Reder, il cui nome resterà per sempre legato ad una delle più orribili stragi dell'umanità, una strage che nemmeno noi, di Marzabotto, conosciamo ancora in tutti i particolari.

Il nostro giudizio era chiaro e umano fin dall'inizio. Nella rappresentanza politica e amministrativa il giudizio è stato sempre unico: il perdono era improponibile. Reder deve espiare la sua pena dov'è fino alla fine dei suoi giorni. Il perdono può, anzi deve, chiederlo a se stesso, non a Marzabotto, non all'Italia, non a chi ha tanto sofferto, negli interminabili anni della lotta e del martirio.

Davanti ai familiari dei Caduti, ai superstiti, ai giovani che vogliono e debbono sapere, noi abbiamo l'obbligo, il dovere di dare una prova di dignità e della forza morale e della nostra gente: come potremmo considerarci degni rappresentanti di questo popolo se non rispettassimo, se non avessimo rispettato fino in fondo tutta la sua volontà? Ciò che vogliamo è che non si dimentichi mai che qui, a Marzabotto, non fu compiuto un atto di guerra, come disse Kesslerling, ma un orribile massacro, una disumana rappresaglia contro popolazioni inermi, un atto di viltà e di odio.

Queste erano le nostre idee, ma dovevamo sentire, necessariamente dovevamo chiedere alle famiglie dei martiri il loro giudizio. E questo giudizio ora è venuto. Ora il verdetto è definitivo. E non riguarda solo Reder: sarebbe assurdo ritenere che riguardi solo Reder. Riguarda il nazismo, il fascismo, la guerra, la violenza, l'intolleranza, il razzismo, l'odio per il popolo, tutto ciò che intralcia il cammino della

pace, della pacifica convivenza fra i popoli. Riguarda Reder e tutti i Reder che vi sono e che possono sorgere nel mondo, tutti coloro che odiano il popolo, i suoi sentimenti più semplici e nobili.

Riguarda Reder, il nazismo, il fascismo, e non il popolo tedesco né quello austriaco. Ad Auschwitz, a Mathausen, sono stati alzati dei monumenti a ricordo dei tedeschi martirizzati dal nazismo: sono centinaia e migliaia. Qui si è ricordato un soldato tedesco ucciso a Creda da Reder perchè non sparò sul popolo. Don Tommasini, il capellano della Brigata Partigiana «Stella Rossa» ha ricordato alla televisione un soldato tedesco ucciso perchè colto in gesto di pietà verso una delle vittime. Noi li onoriamo.

Niente odio a Marzabotto! Mano tesa e braccia aperte a tutti gli uomini che sono tali, che hanno saputo e sanno compiere anche nei momenti più drammatici, un gesto umano. Reder non ha nazionalità. Il nazismo l'ha creato, gli ha tolto i sentimenti umani, ha fatto di lui una perfetta sintesi del nazismo, del fascismo, della guerra.

Possono fare a meno di attenderlo in Alto Adige, Reder non verrà a compiere nuovi massacri. Non aspettatele nelle birrerie naziste di Monaco dove si alzano ancora le svastiche: Reder non verrà.

Resterà dov'è.

Al Presidente della Repubblica porteremo ora il voto di Marzabotto, che è il voto della città Martire dell'antifascismo, e della Resistenza.

Il voto non solo degli italiani, ma di tutti i popoli che vogliono la pace, che lottano per essa».

L'On.le Sindaco Giovanni Bottonelli, conclude la dichiarazione del Consiglio Comunale facendo presente che sono pervenute al comune 836 lettere e telegrammi di personalità e cittadini dell'Italia e dell'Estero, anche dall'Austria e dalla Germania, tutte concernenti il caso Reder ed esprimenti, per oltre il 90%, un parere contrario alla concessione del perdono, questa è la dimostrazione che non solo i superstiti, ma l'opinione pubblica in generale è contraria all'atto di clemenza.

Passando alla dichiarazione di voto il Sindaco propone quindi al Consiglio Comunale di fare propria con un atto deliberativo la vo-

lontà sopra espressa dai famigliari dei Caduti dell'eccidio di Marzabotto.

Durante le operazioni di voto sono entrati in aula i Consiglieri Signori Ugolini M.o Giorgio e Conti M.o Luciano ed è uscito il Consigliere Sig. Lolli Romano.

Il Consiglio Comunale

Preso atto dei risultati del Referendum dei famigliari dei Caduti, sulla domanda di perdono inoltrata dal Maggiore Reder.

Sentite la relazione e la proposta dell'On.le Sindaco.

Con voti favorevoli unanimi espressi in modo palese

d e l i b e r a

di fare proprio il risultato del Referendum di cui alla premessa narrativa e dare mandato all'On.le Sindaco di farlo pervenire, assieme al presente atto ed ai voti che perverranno per corrispondenza nei modi suesposti, al Signor Presidente della Repubblica Italiana

4. - Giunta municipale n. 159 del 24-7-1967

Considerato che con deliberazione consiliare n. 1-59 del 3 luglio 1967 avente per oggetto: «Caso Reder», il Consiglio Comunale stabilì, per consentire a quei famigliari dei Caduti dell'eccidio del 1944 che eventualmente non avessero potuto partecipare all'assemblea del 16 luglio 1967, di poter esprimere il loro voto a mezzo corrispondenza e cioè entro e non oltre il 20 luglio 1967.

Esaminata la corrispondenza pervenuta, previo controllo del diritto al voto, si sono espressi negativamente altri 74 famigliari di Caduti e precisamente:

- | | |
|-----------------------|---------------------------|
| 1. Ventura Elisa | 14. Gamberini Italo |
| 2. Roda Ermes | 15. Mengoli Corrado |
| 3. Guidi Anna | 16. Betti Angela |
| 4. Ventura Ester | 17. Betti Antonietta |
| 5. Marchi Delia | 18. Paselli Ida |
| 6. Nanni Dina | 19. Naldini Enzo |
| 7. Musolesi Dino | 20. Gherardi Elena |
| 8. Beccari Ivano | 21. Bianconcini Vittorio |
| 9. Beccari Sauro | 22. Macchiavelli Elvira |
| 10. Ventura Marisa | 23. Macchiavelli Maria |
| 11. Migliori Callisto | 24. Macchiavelli Ada |
| 12. Stanzani Zelinda | 25. Macchiavelli Enea |
| 13. Marcacci Guerrino | 26. Macchiavelli Giuseppe |

- | | |
|-------------------------|--------------------------------|
| 27. Curoli Alessandrina | 51. Galantini Flaminio |
| 28. Marchi Teresa | 52. Laffi Albertina |
| 29. Pirini Maria | 53. Zebri Bruno |
| 30. Pacchi Maria | 54. Bolognini Arturo |
| 31. Ventura Enrico | 55. Nonantini Ezio |
| 32. Fanti Natalia | 56. Castori Antonio |
| 33. Marzadori Sisto | 57. Rovigo Giancarlo |
| 34. Marzadori Ferruccio | 58. Ventura Iolanda |
| 35. Bernardini Antonio | 59. Lolli Duilio |
| 36. Dall'Olmo Fortunata | 60. Fiocchi Ugo |
| 37. Marzadori Augusto | 61. Monari Marisa |
| 38. Canè Angiolina | 62. Melega Maria |
| 39. Medici Emma | 63. 1.o figlio di Melega Maria |
| 40. Mainardi Olindo | 64. 2.o figlio di Melega Maria |
| 41. Ruggeri Imelde | 65. Calzolari Fernando |
| 42. Fini Giuseppe | 66. Rosa Adelma |
| 43. Bignani Giuseppe | 67. Decimi Anna |
| 44. Zanna Fannj | 68. Dainesi Guido |
| 45. Buganè Teresa | 69. Daini Lelio |
| 46. Campeggi Nerina | |
| 47. Gamberini Anna | 71. Rossi Paola |
| 48. Venturi Alfonso | 72. Famiglia Fabbri |
| 49. Golfetti Antonio | 73. Collina Cesira |
| 50. Galantini Mirella | 74. Castagnari Giulio |

In esecuzione della deliberazione Consiliare del 3 luglio c.a. numero 1-59 si aggiungono i risultati sopracitati.

Data l'urgenza e con i poteri del Consiglio Comunale salva ratifica da parte di Esso;

Ad unanimità di voti espressi nei modi di legge (per alzata di mano);

d e l i b e r a

Il risultato definitivo del «Referendum» sulla domanda di perdono presentata dall'ex Maggiore Reder, dopo le espressioni di voto a mezzo corrispondenza, è il seguente:

DENOMINAZIONE	Votanti	Voti validi		Schede		totale voti validi
		NO	SI	bianche	nulle	
Risultato «Referendum» del 16 luglio 1967, di cui a deliberazione Consigliare numero 1-61 del 16-6-1967	288	282	4	1	1	286
Voti pervenuti per corrispondenza a tutto il 20 Luglio 1967, di cui a deliberazione di Giunta n. 159 del 24-7-1967	74	74	—	—	—	74
	362	356	4	1	1	360

5. - Giunta municipale n. 160 del 24-7-1967

Considerato che con deliberazione Consigliare n. 1-60 del 10-7-1967 avente per oggetto: «Sistema di votazione da adottare dai Familiari dei Caduti e superstiti del "caso Reder", una Delegazione composta di vari gruppi Consigliari, dopo aver chiesto ed ottenuto l'udienza, si recasse a Roma dal Presidente della Repubblica per rendere manifestata la volontà dei familiari dei Caduti di Marzabotto con la deliberazione Consigliare che ha fatto propri i voti espressi dai sopramenzionati cittadini;

Visto che il 24 corrente mese è giunto il telegramma n. 1651 AG-C del Segretario Generale della Presidenza della Repubblica con il quale informa che il Signor Presidente riceverà in udienza al Palazzo Quirinale la Delegazione del Consiglio Comunale mercoledì 26 corrente alle ore 12;

Visto che la spesa è prevista in Bilancio;

Data l'urgenza, con i poteri del Consiglio, salva ratifica da parte di Esso;

Ad unanimità di voto espressi nei modi di legge

d e l i b e r a

1) La Delegazione dell'Amministrazione Comunale di Marzabotto, composta di n. 5 Rappresentanti dei Gruppi Consigliari si rechi a Roma per presentare al Signor Presidente della Repubblica il risultato del Referendum del «Caso Reder»;

2) La spesa che si prevede in circa L. 60.000 sarà prelevata in base all'art. 2 «Rimborso spese forzose, indennità e spese di trasporto amministratori comunali» del Bilancio preventivo 1967, dove sono stanziati L. 3.000.000 e disponibili L. 267.109.

1957

Considerato che con deliberazione Consiglieri n. 1-30 del 10-7-1957 avente per oggetto: "Sistema di votazione da adottare dal Comune di Caserta", una Delegatione comunale, ha autorizzato il Sindaco a prendere in considerazione il progetto di sistema di votazione da adottare dal Comune di Caserta, approvato con deliberazione Consiglieri n. 1-30 del 10-7-1957.

Considerato che con deliberazione Consiglieri n. 1-30 del 10-7-1957 avente per oggetto: "Sistema di votazione da adottare dal Comune di Caserta", una Delegatione comunale, ha autorizzato il Sindaco a prendere in considerazione il progetto di sistema di votazione da adottare dal Comune di Caserta, approvato con deliberazione Consiglieri n. 1-30 del 10-7-1957.

Considerato che con deliberazione Consiglieri n. 1-30 del 10-7-1957 avente per oggetto: "Sistema di votazione da adottare dal Comune di Caserta", una Delegatione comunale, ha autorizzato il Sindaco a prendere in considerazione il progetto di sistema di votazione da adottare dal Comune di Caserta, approvato con deliberazione Consiglieri n. 1-30 del 10-7-1957.

Considerato che con deliberazione Consiglieri n. 1-30 del 10-7-1957 avente per oggetto: "Sistema di votazione da adottare dal Comune di Caserta", una Delegatione comunale, ha autorizzato il Sindaco a prendere in considerazione il progetto di sistema di votazione da adottare dal Comune di Caserta, approvato con deliberazione Consiglieri n. 1-30 del 10-7-1957.

1957

INDICE

Epigrafe di Salvatore Quasimodo	p. 9
Marzabotto di Giuseppe Dozza	p. 11
Marzabotto parla	p. 19
La domanda di grazia di Walter Reder	p. 141

COLLANA: La Resistenza in Emilia - Romagna

Volumi pubblicati:

- 1) R. GIORGI, **Marzabotto parla**
- 2) V. PERELADOV, **Il battaglione partigiano russo d'assalto**
- 3) M. S. ONOFRI, **Documenti dei socialisti bolognesi sulla Resistenza**

Renato Giorgi, nato a Battaglia Terme (Padova) nel 1916, è laureato in storia e filosofia. Ha insegnato per diversi anni nella scuola media, fino a quando, l'8 settembre 1943 prese parte alla lotta partigiana. Nella Divisione Partigiani Modena, con il grado di Comandante di Brigata, operò nella zona di Montefiorino ove ancora oggi tutti lo ricordano come il «Comandante Angelo» suo nome di battaglia. Dopo la liberazione è stato sempre impegnato nell'attività politica come funzionario del Partito Socialista Italiano, ricoprendo per nove anni la carica di sindaco di Sasso Marconi dove ancora oggi abita. Ha pubblicato nel 1950 un volume di racconti sulla resistenza. Nel 1951 «Le Sette Stelle d'Argento» la storia e l'impegno politico dei fratelli Cervi. Nel 1952 «Marzabotto Parla» e nel 1975 «Franco fra i ribelli».